

LUISA STROZZI

STORIA
DEL SECOLO XVI

DI

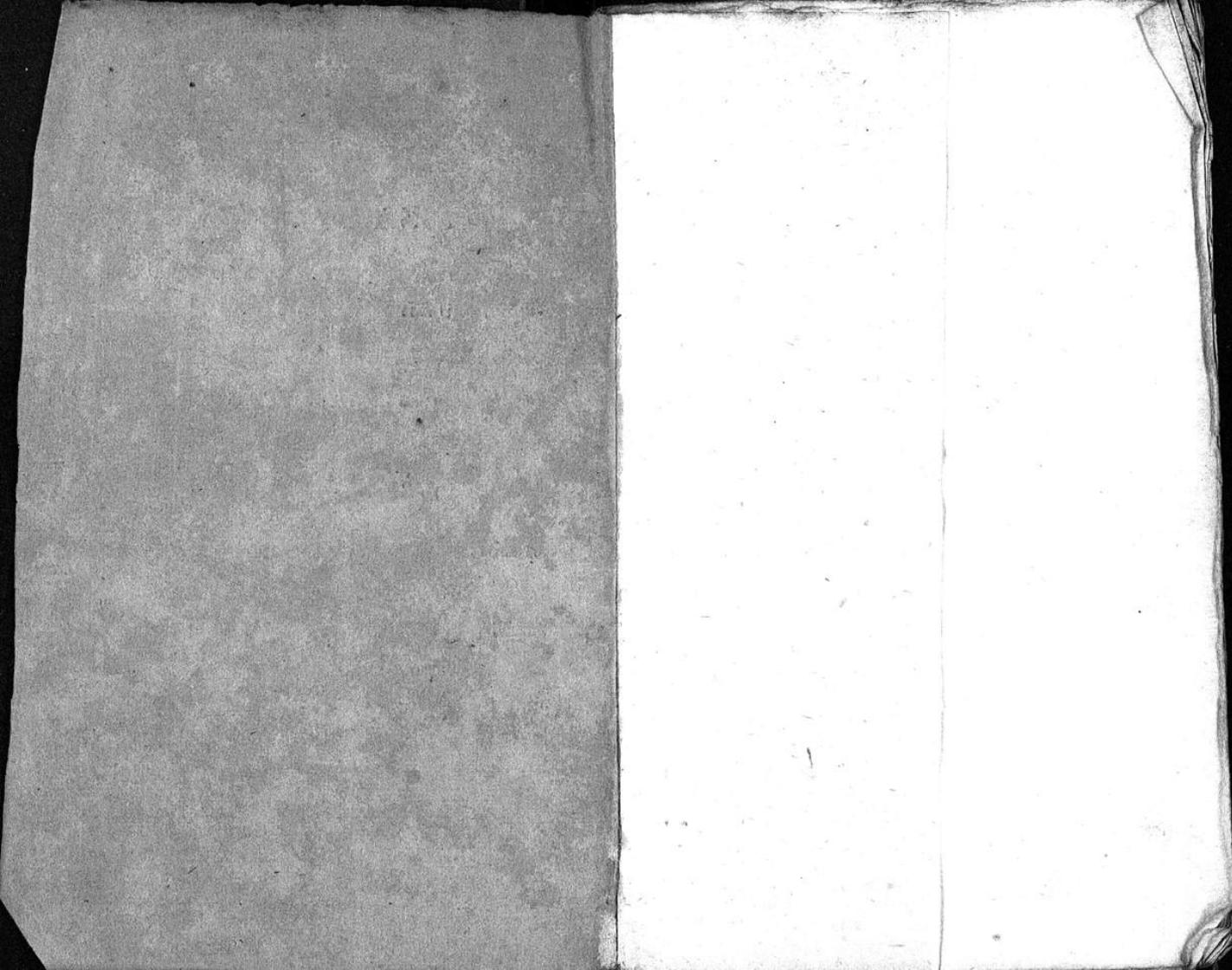
GIOVANNI ROSINI

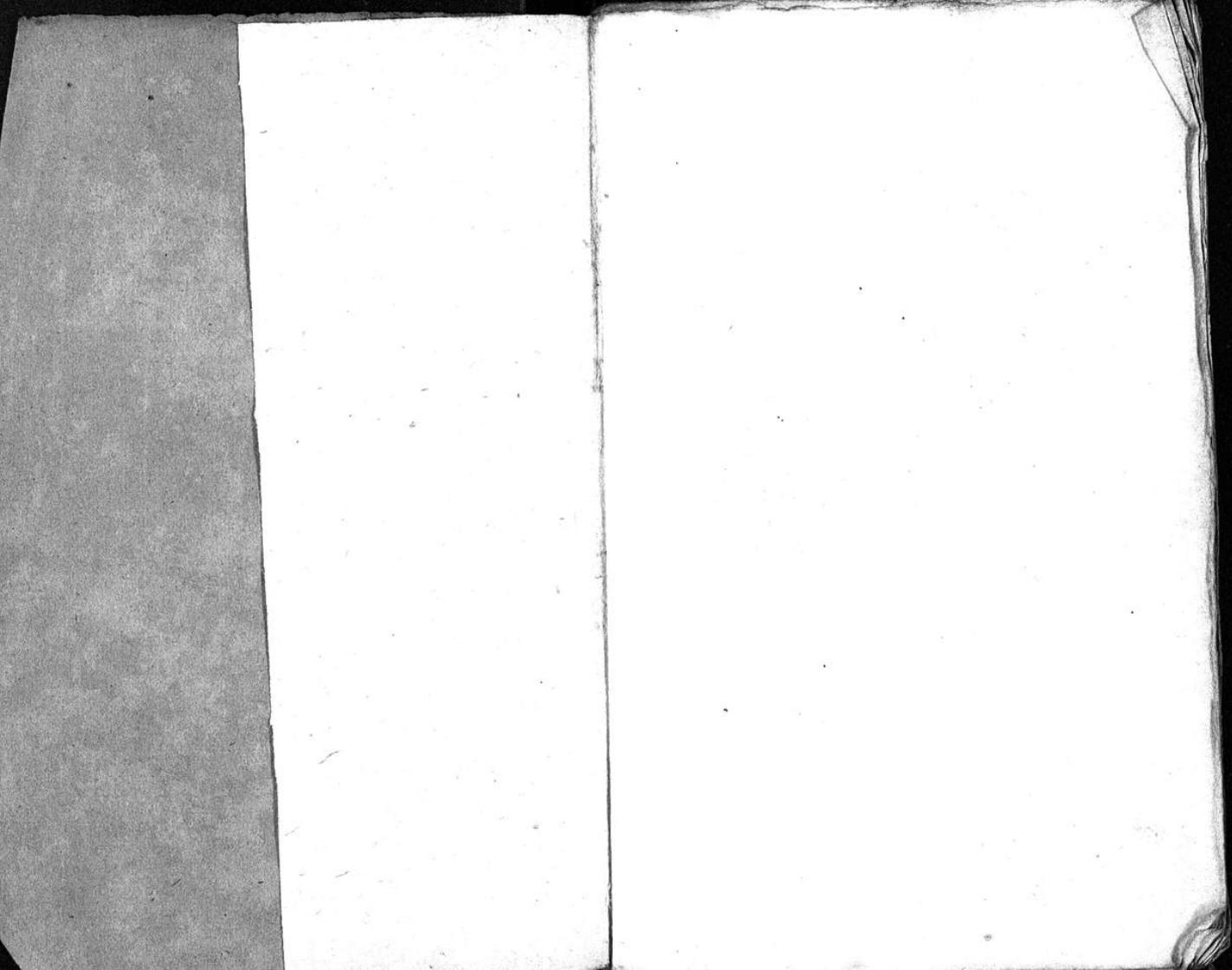
VOLUME VI

Milano

per Gaspare Cusfi e Comp.

M.DCCC.XXXIV







Ant. Lancani fecit

*Risposero se gli aveva presi per garzoni
di speziale.*

Luca Strozzi Vol. II, p. 112.

LUISA STROZZI

STORIA
DEL SECOLO XVI

DI
GIOVANNI ROSINI

VOLUME VI



MILANO

PER G. TRUFFI E COMP.

M.DCCC.XXXIV.



CAPITOLO XXXII

L' ADDIO

Se pronunzi un addio su' labbri spira,
E abbian voce per lui solo i sospira;
E se scriver lo debbe il core affitto,
Una lagrima il copra appena è scritto.

TRAD. DALL' INGLESE.

CONVIENE non essere stati amanti per credere che Francesco partisse senza riveder la Luisa, e senza esporle la causa del suo viaggio. Egli nè conosceva i pericoli, nè prevedeva le difficoltà, nè temeva le conseguenze: e pure, tanto era l'affetto, che a cagione della Luisa, dopo le sventure di Piero lo stringevano a tutta la famiglia, che sicuro di sè stesso; e con quella facilità con cui s'intraprende la più minima cosa, ne fece i preparativi con diligenza e con segretezza, e con

un fidato servo, inviò inuanzi il cavallo, che bardato e senza bisacce, dovea dargli l'aria di una passeggiata di diporto. Erano gli ultimi di Ottobre del memorabile anno 1534, quando egli uscì, per non richiamare gli sguardi, dalla porta a San Giorgio. Era stato poco innanzi dalla Luisa, e trovata l'avea sola colla Giulietta, alla quale insegnava ricamare.

— No, no, le diceva, piccina mia; l'ago non si pone così: ma si passa con garbo di sotto, si tira, e si ripassa poi di sopra.

— Ma non mi riescel rispondeva la Giulietta; chè quando lo passo per di sotto, mi sdrucchiola.

— E si riceve di sotto colla mancina, perchè discenda diritto; indi si ripresenta per la punta, e quando è passato per un terzo, si tira su per bene, e si stringe il punto.

— Così? dimandava la Giulietta.

— Così; su, da brava...

Ma in questo tempo, alzata dal servo la portiera, e annunziato Francesco, la Giulietta lasciò l'ago mezzo infilato nel telajo, e corse incontro a lui; chè per quanto non lo avesse da molto tempo veduto, i fanciulli non si scordano mai di chi è solito a far loro le carezze.

Entrava egli con quella ordinaria timidità, che mai non ci abbandona quando

si comparisce dinanzi all'oggetto amato; avanti che il tempo e il possesso abbiano temperato l'impazienza dell'animo, e acquetato il tumulto dei sensi. E siccome all'altre cause, che lo rendevano sempre incerto e tremante al primo incontrarsi in lei, si univano adesso e la prospettiva del viaggio, e la misteriosa cagione di esso, fu ventura che la Giulietta andandogl' incontro, gli desse tempo di arrestarsi per alcun poco, e ricomporsi; senza di che non sarebbe stato in caso di pronunziar parola seguita: e ben s'immagina se, abbracciandola e baciandola più affettuosamente dell'usato, ei tenea fisse le pupille nella Luisa; che, vedendolo, e di più a quell'ora insolita, sentì balzarsi il cuore con affanno inusato.

— Qual nuova sventura? — dimandò con voce tremante; e colorando le gote d'un lieve rossore, ch'apparir la faceva più dell'usato avvenente.

— Sono io dunque condannato, replicò l'altro, sospirando, a non comparirvi davanti, senza farvi temere una disgrazia?

— E come no? tutti i miei parenti son partiti... sarei sola nel mondo... (non proseguì più oltre, si asciugò una lagrime, indi continuò): — Amico sincero come vi credo, a voi solo aspetta di annunziar-mele; poichè niun'altro l'oserebbe.

— Non v'è nulla di sinistro; rispose Francesco: e, quantunque mi sia raccomandato il segreto, io non debbo aver segreti per voi: Leggete (e gli diede la picciola carta di Piero).

— E chi scrive ciò? dimandò meravigliata e spaventata la Luisa.

— Vostro fratello.

— Ma questo non è il suo carattere.

— Non lo è, rispose Francesco, ma il foglio l'ha portato persona sicura, e colla parola del vostro fratello lasciatami, per riconoscere chi egli m'invia.

— E che mai vorrà dire?

— Nel so, riprese l'altro; ma quanto riguarda la vostra famiglia, è sacra cosa per me...

— E vi disponete dunque di andare?

— A momenti, riprese l'altro.

— Che mai sarà? — E come era seduta presso ad un tavolino, appoggiandovi il gomito, accostò la guancia sinistra alla palma della mano, e alzati gli occhi al cielo, pareva che invocasse la Provvidenza ad ispirarle qualche riflessione, onde rischiarare le tenebre di quel terribil mistero. Stette per varj istanti in quell'attitudine senza mover palpebra, senza far parola, assorta in un'estasi di dolore, che profondo e forte non era, perchè derivava dall'incertezza, ma che era bene intenso e continuo, perchè non riuscivale di diradare l'oscurità.

— *Ci va dell'onore della famiglia!* ripeteva. *Venite sollecito, perchè il tempo pressa. Non lo svelate ad alcuno, perchè tutto trapela. Vi aspetto a Siena.* E di nuovo a ripensare, e a confondersi in una schiera immensa d'intrigatissime congetture, e di rinascenti timori. *L'onore della famiglia!* ripeteva; indi rivolta all'amante: — Ma voi, almeno che ne pensate, Francesco?

— Penso, rispose, che siamo in tristissimi tempi; che tutto può temersi: ma che anticipare non si debbono le congetture, per non crearsi troppo esagerati i timori.

La Giulietta era fra le ginocchia di Francesco, e rivolgendo quel suo angelico aspetto ora all'una, ora all'altro, poco e nulla intendeva di queste parole; se non che si affliggeva di vederli afflitti, l'uno per aver dato; l'altra dopo aver letto quel foglio. Il Maestro di musica, che sopraggiunse, lasciò solo i due amanti, per la prima volta, dopo il matrimonio di lei.

Un moto involontario fece rivolger gli occhi di Francesco verso la fanciullina che partiva; un palpito insolito agitava ambedue: ma non si tosto la porta si fu chiusa, che alzandosi egli, e con un atto che violento non era (ma tale, che ella ne fu spaventata e commossa) gettan-

dosele ai piedi, e abbracciandole con forza straordinaria i ginocchi,

— Luisa, io parto, disse: — e non ebbe forza di continuare...

— Alzatevi, alzatevi;.... rispose tremando.... e da quella di lui sprigionando la sua mano, che presa le aveva, e che tacendo, e ferventemente baciandola, inondava di lagrime,

— Alzatevi, al nome di Dio, ripeteva con l'accento della più profonda commozione; e non accrescete le mie pene, poichè sono sventurata abbastanza.

— Guardimi il Cielo, continuò egli a dire (ma non cessando di abbracciare i suoi ginocchi), guardimi il Cielo; affanosamente ripeteva; ma poichè sono per partire...

— Alzatevi, disse, con maggior forza la Luisa: chè se alcuno ci sorprende, che mai volete che creda di me? — E risolutamente alzandosi essa; e ponendogli sotto il braccio la mano, lo fece mezzo fuori di sè di nuovo riporre a sedere.

— Là mettendo i due bracci a traverso la spalliera della sedia, e incrociando le mani, e appoggiatovi il capo; ah Luisa: disse singhiozzando: Luisa!... Mia Luisa! quanto sono infelice!

— Non più certamente di me; rispose, con una calma apparente, quella

donna incomparabile. E poichè volete seguir la sorte della mia famiglia (lo che non vi chiedo, nè vi avrei io chiesto giammai), mostratevi forte contro l'avversità, com'io ve ne ho dato l'esempio.

— Non è la sorte, a cui vo incontro, che temo; ma è la cara vita ch'io lascio...

— Francesco, ricordatevi che parlate...

— Alla Luisa già mia —, prendendola di nuovo per la mano.

— Sì, fintanto che mi rispetterete: ma alla sposa di Luigi Capponi, quando cessiate di farlo... ma troppo vi conosco e quindi non temo. Un pensiero basso entrar non può nel cuor vostro: e poichè il cielo stabili che io vostra sposa non fossi, debbe rimanervi almeno la speranza, il conforto, e lasciate che dica anche il vanto, di vedermi e sapermi ognora senza macchia.

— Ah!

— Francesco, imparate da me come si vincono gli affetti, gli avvenimenti, ed i casi... Il sacrificio, che fate della vostra sorte a quella della mia famiglia, fa crescere in me a dismisura l'affetto per voi, e ve lo confesso, perchè risoluta sono, per quante le mie forze vagliono, di non mancare alla virtù: ma non le cimentiamo d'avvantaggio. Dividiamoci con quella costanza, che forma il pregio dell'anime

elevate: quindi siate certo, che non passerà istante senza che io non abbia a voi rivolto il pensiero.

— E tanto potrò sperare?

— Sì, ma partite. — E alzandosi, e prendendolo per mano, e stringendogliela, replicava: — Partite: e da qui innanzi (come già in quella malaugurata sera del ballo (1) voi stesso mi diceste) riguardatemi come vostra sorella, chè tale sarò fino alla morte...

— Fino dunque alla morte?...

— Più vicina forse di quel che non pensate. — (E qui gli occhi le s'inondarono di lacrime, tanta n'era la commozione! ma che asciugò prontamente, trattendendo le altre pronte a sgorgare). Intanto avvicinavasi alla porta, tenendolo per mano colla sinistra, e quasi conducendolo, ma in uno stato difficile a sentirsi, non che a descriversi.

— E così lasciar vi dovrò?... ed è questo l'ultimo addio? esclamava Francesco.

— Sì... l'addio sarà la promessa, che mai non sarete dimenticato da me...

— Mai dunque, mai?

— E avete potuto dubitarne un momento?... E ciò vi dico perchè son certa che altrimenti mai non mi riguarderete

(1) In casa della Marietta Nasi, Cap. XXIII.

che come sorella; come io in segno di affetto fraterno... (e gli porgeva la gota, onde gliela baciasse)... vi auguro ogni bene. — Ma non lo facciò replicare, che aprendo la porta, con quella forza di animo che le donne posseggono in maggior grado degli uomini, quando vogliono, e vogliono fermamente,

— Giulietta, gridò verso la stanza contigua, Giulietta, vieni ad abbracciar Francesco, che vuol dirti addio. —

Poche furono le parole aggiunte a questa scena dolente: ma egli, riprendendo sopra sè medesimo quella forza, che si ritrova più facilmente dopo una gran commozione, più non vedendo per altro a sè d'intorno distinti gli oggetti; discese le scale, attenendosi alle funi, poichè fu in caso di cader per due volte. Uscì finalmente da quella casa, col cuore agitato dalla più gran tempesta d'affetti.

Ma il primo pensiero, che gli si affacciò alla mente, il pensiero che univa i suoi destini a quelli della famiglia di lei, pascendosi dell'illusione che in qualche modo s'andavano a stringere i vincoli morali che ad essa lo legavano; e riempiendo la mente di quei sogni beati, che formano la seconda vita delle anime amanti, con maggior tranquillità, che non n'era partito, tornò a casa per porsi a cavallo.

Senza moglie, senza figli, senza legami di sorte alcuna, che lo unissero più strettamente degli altri alla patria, meno di quello, che formava il nodo della sua esistenza: sebbene con dolore, riguardando in lontananza tutti i riseli e i pericoli e i danni e le sventure, poco tutto parevagli in confronto di non aver potuto posseder quella rara donna, le cui dolci parole gli rimbombavano ancora con soave fremito nel cuore. Restava il timore della confisca dei beni, ma, oltrechè non pareagli che si potesse con tanta violenza procedere, si confortava in ultimo, che, senza famiglia, qualunque danno non era che suo: e che finalmente poco è quello, che strettamente è necessario alla vita. Quando fu verso il ponte Vecchio, per tornarsene a casa, e indi cavalcare per Siena, vide varie unioni di cittadini di conto; e intese che venuta era la notizia dell'elevazione del Cardinal Farnese al Pontificato; e che quindi tutte le speranze, abbattute già de'nemici dei Medici, si erano rilevate a questo lietissimo annunzio.

Subito in mente due cose principalissime gli si presentarono, che la sua chiamata da Piero potesse riportarsi a questo avvenimento, forse preveduto quando gli spedì la lettera: e che quella specie di concitamento, in cui pareva che fossero gli animi di tutti per la novella inaspettata

di tale elezione, gli avrebbe dato più agio di partire inosservato dalla città. E in fatti, quando passò dalla porta, niuno a lui fece attenzione. Montò poco dopo a cavallo, e proseguì senza intoppi il cammino fino a Monte Reggioni.

Colà lo attendevano novelle anche più incredibili e strane; e benchè, savio com'egli era, sapesse qual conto dee farsi dei vanti, dei detti, e delle speranze dei fuorusciti, pure tutto quello che dicevasi era accompagnato da tanta sicurezza, e quanto speravasi era talmente unito all'autorità dei fatti e delle parole di persone così degne di fede, che ne fu al tempo stesso maravigliato e commosso.

Dicevasi dunque che presto sarebbero richiamati nello Stato di Ferrara i fuorusciti, che Alfonso era stato costretto, suo malgrado, a bandire: che da ogni parte i più reputati fra loro sparsi per tutta la Cristianità sarebbero corsi a Roma per intendersi con Filippo Strozzi, che a momenti aspettavasi, e co' suoi figliuoli, per indurre il Cardinale de' Medici a rimostrare all'Imperatore l'estrema ingiustizia d'aver dato una sì antica, sì nobile, e sì gentil città come Firenze nelle mani d'un uomo qual era Alessandro; che tre Cardinali potentissimi di Santa Chiesa, Salviati, Gaddi e Ridolfi, favorivano le cose de' fuorusciti e che le lor

parti congiunte a quella d'Ippolito, e Ippolito congiunto colla fazione potentissima dei Farnesi, nessun dubbio rimanea che quelle stesse cagioni, le quali avean fatto vagamente promettere in moglie la Margherita figlia dell'Imperatore ad un Medici, le cagioni stesse or per contrario avviso gliel'avrebbero fatta negare, per darla con maggior profitto ad un Farnese.

Queste cose si ripetevano a Francesco da varj Fiorentini rifugiati in quella fortezza, e da Lorenzo da Castiglione specialmente, che avea ricevute quella mattina medesima lettere da Dante suo cugino; il quale, all'annuncio della nuova della morte del Papa, era cavalcato a Siena, di dove gli scriveva, poco innanzi di prendere la via di Roma.

All'udir di quel nome, non dubitò più Francesco, che anche la chiamata sua in Siena, benchè di maggiore importanza, e legata più intimamente alla famiglia della Luisa, non dovesse in qualche parte dipendere dalla causa stessa: ed era determinato d'intender quello che fosse Piero per dirgli, e quindi risolversi a quanto l'onoratezza lo avrebbe consigliato di fare. Con questi pensieri si incamminò verso Siena.

Era quella Repubblica divenuta l'asilo non solo di tutti quei fuorusciti, che già erano stati dichiarati ribelli dello Stato

di Alessandro, ma di quelli ancora, che non avendo osservato il confino, temendo il bando di ribelli, e la confisca dei beni, si tenevano alla minor distanza possibile da Firenze, per accorrere ad ogni minimo moto che nella città si facesse; o per essere più in caso di ricevere dai loro parenti gli alimenti e i soccorsi, di cui abbisognavano: sicchè non è da dubitarsi che fossero animosi e feroci.

Gli stimolava prepotentemente ad ogni impresa più pericolosa e disperata, non solo l'amore della patria, che fu caldissimo sempre ne' nostri cittadini, ma più anche la memoria dei danni sofferti, il risentimento dell'ingiurie, e l'audacia della povertà, che non conosce pericoli, e non intende rimostanze. Fatto un colonnello fra loro, e datone il comando a Giorgio Dati, giovine spiritoso e di buona speranza (1) pensavano di fare un'irruzione fino dentro Firenze, dove immaginavano la parte Pallesca sbattuta e tremante: ed avrebbero posto in esecuzione il loro divisamento, se non fossero venute notizie che, subito intesa l'elezione del nuovo Papa, erasi cominciato a dar ne'tamburi, soldati si erano nuovi fanti e cavalli, e che una gran parte di essi avviavasi verso

(1) Varchi, pag. 452.

Staggia, per esser più pronti a respingere ogni minimo moto, che i fuorusciti fossero per tentare da quella parte.

E in fatti, quanto è più forte e più imminente il pericolo, e quanto più sono coloro che lo temono, tanto maggiore suol essere e più animosa la resistenza.

E quantunque molti o per dappocaggine, o per astuzia continuassero a consigliare al Duca che, per esser quieta la città (1), non era bisogno di provvedimenti, nè d'entrare in ispese, Ottaviano de' Medici, il Guicciardini, e Ser Maurizio principalmente, chiaro dimostrarono che un regno nato dalla forza non potea se non colla forza mantenersi. Sicchè, quando fu ciò stabilito, Maurizio (che s'era tenuto nascosto il giorno in cui venne la notizia che il Farnese, nemico dichiarato della famiglia de' Medici, era asceso al Pontificato), veduto che nessuno avea osato di tumultuare, ma che però da ogni parte s'eran fatte conventicole dai cittadini; apprezzando le ciarle quanto esse valevano; mandò un bando, che proibì qualunque riunione per le strade, in maggior numero di tre, alla pena, mancando, di 50 ducati d'oro, e di quattro tratti di fune, oltre l'arbitrio.

(1) Varchi, pag. 452.

Sicchè quando verso le quattr'ore innanzi mezzodì, andando i cittadini alle loro incombenze, affissi nei canti lessero i Bandi, abbassando la testa, e incurvando le spalle, con un aspetto e con dei moti, ch' esprimevano chiaramente come nell'animo maledicevan la loro fortuna, non osavano però risatare, ma si andavano perdendo nel vago di mille incerte e lontane speranze.

E bene io forse chiamai le speranze lontane ed incerte, perchè quelle molte cose, che dai fuorusciti si sapevano, erano affatto oscure agli abitanti della città, tanta era la sorveglianza che si teneva sopra le poste: tanto il tremore della corda, e degli efferati tormenti di Ser Maurizio!

Pure fra i più reputati cittadini, che rimanevano ancora, contrari ai Medici, e fra quelli, che timidi e moderati erano stati costretti a cambiar natura dalle violenze d'Alessandro, era trapelata la voce, che il Cardinal Farnese, assumendo il Pontificato, avea per prima sua sentenza proferito, che Clemente, rovinando Santa Madre Chiesa, avea a lui tolto nove anni di regno; sentenza, che denotava qual malanimo egli conservasse contro l'antecessore, e contro i fautori e gli aderenti suoi per necessaria conseguenza, verso i quali rivolte avrebbe quelle determina-

zioni, che rivolger non poteva contro il defunto.

E siccome poi, senza mistero ripetevasi (perchè da ogni parte era stato scritto) che uno dei primi pensieri di Papa Paolo era stato di chiamare Michelangelo, per impegnarlo seco; e, come avendo mostrato il grande artefice una certa renitenza, perchè rimanevagli da terminare il Sepolcro di Giulio II; il Papa per onorarlo, accompagnato da dieci Cardinali, in persona erasi recato a casa sua; del che parlato avea con maraviglia e rispetto tutta Roma: che là vedute le statue della Sepoltura di Giulio, che miracolose gli parvero, avea detto che il solo Mosè bastava per decorare il sepolcro di qualunque più gran monarca (1); e che quindi le più grandi carezze fatte avendogli, dietro tutto questo non dubitavasi che grandissima autorità non fosse per prendere l' artefice nell' animo di lui.

Tutte queste cose davano ansa nel cuore dei nemici del governo a confidarsi di veder presto un cangiamento; mentre dall' altro lato e il Campana e il Guicciardini confortavano il Duca Alessandro a non temere, fintantochè avesse per sè la benevolenza dell' Imperatore; della quale

(1) Vasari, Vita di Michelangelo.

si erano avute due giorni innanzi le più sicure conferme, per una lettera del Covos, che gli scriveva sensi di condoglianza da parte di Carlo V, in risposta di quella, che per un uomo in poste avevagli inviata, subito intesa la morte di Clemente. Sicchè, mentre i miseri cittadini speravano un alleviamento ai loro mali, davasi, a chi n' era cagione, la più gran facilità per continuarli.

E tra le persone, che questi mali soffrivano colla più gran pazienza, era la misera Luisa. Si è detto, come con grande altezza di animo sopportato avea l' aggressione notturna; e come se n' era quasi dimenticata, nella speranza, che un sì crudel tentativo andatogli a vuoto, farebbe desistere Alessandro dal tormentarla omai d'avvantaggio.

Ma ella non calcolava rettamente, nè rispetto al carattere generale degli uomini tutti, che hanno in mano la forza; nè rispetto al carattere particolare d' Alessandro, e all' impeto della sua natura affricana.

Ella non stette in quella illusione, se non quei pochi giorni che corsero dall' aggressione notturna sino alla partenza di Francesco Nasi.

Chiunque trovato si è per sua sventura in uguali circostanze, può solamente intendere qual era lo stato della Luisa,

quando dopo tanta forza fatta a sè medesima (mentre Francesco scendeva le scale) essa rientrò nelle sue stanze. In pochi casi della vita vi fu donna, che maggiormente di lei bisogno avesse di quiete, di tranquillità, di riposo: e pure la sua trista sorte preparavale un incontro, quale non aveva ragione di attendere.

Il Duca Alessandro in quell'ora stessa venuto era dal ponte alla Carraja, dove camminando con velocità, com'era il suo solito, aveva raggiunto Luigi Capponi, che sbrigate alcune faccende, tornavasene a casa: gli aveva battuto sulla spalla, in aria di familiarità: e fittigli nel viso gli occhi .. al suo rivolgersi aveva subito compreso dall'aria sua tranquilla e rispettosa, che la moglie non lo aveva posto al segreto dell'ultima avventura. Risolvette quindi di profittarne: e preso a braccio, seco lui sceso il ponte, e voltando insieme a sinistra, quando furono a un trarre di sasso dal suo palazzo, videro uscirne Francesco Nasi, che però non vide loro.

Conobbe il Duca la persona: e, qualunque immaginar non potesse allora tutto quello, di cui poco dopo venne in chiaro, non ostante lo notò. Nel tempo medesimo (e poco dopo, che Francesco ebbe traversato la via, dirigendosi verso il Borgo San Jacopo) la Caterina Ginori

veniva dal ponte di Santa Trinita, onde dare alla Luisa la novella, e seco congratularsi dell'ascensione al Pontificato del Cardinal Farnese. Quando, passata la coscia del ponte, scorse prossimi a destra Luigi Capponi col Duca, ne restò maravigliata ed afflitta; ma pur s'affrettò di entrare, onde prevenire l'amica del pericolo che le sovrastava, di dovere senza scampo ricevere il Duca, ch'erasi accompagnato con suo marito.

Quando l'ira d'Alessandro, dopo il tentativo andato a vuoto, si fu dopo varj giorni calmata, cominciò suo malgrado a riguardare i meriti e la virtù della Luisa con occhi differenti da quelli co' quali considerata l'aveva fin allora; e siccome la presunzione ha pronti sempre gli argomenti a proposito per illudersi, facilmente s'indusse a credere, che le repulse di essa non erano state per altra ragione sì vive, se non se per quella, che egli non le aveva mostrato abbastanza di amarla, in esclusione delle altre. A questo espediente si decise dunque di appigliarsi, e di vedere in qualunque modo di venire a capo de' suoi desiderj. La maggior difficoltà consisteva nel farsi perdonare l'attentato della notte; ma rincoravasi, riflettendo che in fine quel tentativo non era stato fatto, se non per l'amor grande che le portava; e che le

donne in generale perdonano quelle offese, delle quali il solo amore per esse fu causa.

Ciò deciso fra sè, restava l'altra difficoltà di minor conto, di potersi cioè con qualche pretesto introdurre da lei, farle indirettamente sentire il suo pentimento per quanto avvenuto era in quella notte: di calmarne gli spiriti, di farne cessare i timori; di mostrarsele a un tempo affettuoso e devoto; e (poichè altro non v'era) dopo un lungo sospirare ed attendere, di ricevere da lei come un tardo compenso quello, che dalle altre ricevuto aveva come un sollecito dono.

Ma egli era molto lontano da conoscere il prezzo d'un cuore come quello della Luisa. Pure questo fu il piano, che prefisso si era; e l'occasione d'aver incontrato in quella mattina Luigi Capponi presso alla sua casa gli aprì libero il campo al principio del tentativo novello.

In fatti, allorchè giunsero alla porta, disse Alessandro a Luigi, che sarebbe salito a salutar la sua moglie, poichè modo non vi era d'incontrarla nè in verun'adunanza, nè a verun diporto. E Luigi a rispondergli, che la Luisa mostrato aveva sempre una gran predilezione per la vita ritirata, ma che S. E. la onorava.

Luigi per altro, dopo quanto già era avvenuto tra il Duca e Piero Strozzi,

non sapeva ora quel che pensare del modo amichevole, col quale vedeva usarne seco: e, al solito degli uomini della sua tempra, cominciò a sospettare che vero non fosse tutto quello che del Duca dicevasi; che in ogni caso doveva esservi dell'esagerazione; che in fine gli Strozzi gli si erano mostrati avversi; e che così non essendo stato di lui, voleva il Duca mostrargli la sua riconoscenza colla familiar bontà con cui lo trattava.

In questi pensieri, saliva insieme con esso le scale della sua casa: nè mai, nè pure come un sogno vago e lontano, gli si affacciò alla mente il sospetto, che il Duca potesse amar la Luisa.

Intanto all'annuncio, che l'amica fatto le aveva, che suo marito era con Alessandro, ella non avea creduto possibile che quel traditore, come lo chiamò, potesse aver la fronte di comparirle davanti; ma la Caterina, che più pratica era delle cose del mondo, le rispose ch'ella lo credeva per fermo; e che fosse convinta una volta, che quando gli uomini hanno in mano la forza, e che trattenuti non sono da certi principj, che a lei non pareva che fossero, nè che mai fossero stati in Alessandro, non v'era condizione più disperata delle misere donne, le quali hanno la sventura di piacer loro: che si preparasse quindi a riceverlo, con quel decoro

che doveva; ma (poichè glielo aveva voluto tacere), procurando senza fare accorto Luigi di quello, che per fortuna non erasi ancora da verun sospettato, malgrado la fuga di quel cameriere, che si era trovato presente alla scena.

Frattanto sentivasi lo scarpicciare di due; sicchè non fu più dubbio sulla persona, che accompagnava il Capponi. La Luisa, se non altro per prepararsi e comporsi, onde ricevere una visita cotanto inaspettata, si ritirò nella sua camera. La Caterina colla Giulietta restarono nel salotto; ed erano, quella seduta sul canapè, e assisa la Giulietta sulle ginocchia della madre, quando essi entrarono.

Era stato informato il Duca della grande amicizia fra la Luisa e la Ginori; e udito anco della sua bellezza; ma sapendo d'altronde che era zia di Lorenzino, e in là quindi cogli anni, non aspettavasi di vedere in lei bellezza tanto maravigliosa. Luigi chiamavala a nome; nè al Duca la presentava, perchè ignorava che non la conoscesse.

Subito che Alessandro la vide così avvenente, e d'una sì rara freschezza, nacquegli desiderio ardentissimo anco di lei: ma pensò fin d'allora che giovato sarebbe dell'ufficio del nipote, onde pervenire a' suoi fini, stolto ignorando quanto

imprescrutabili sono per gli uomini i decreti arcani della Provvidenza (1).

Intanto per rendersi a lei grato (e mentre la Giulietta stringevasi alla madre più fortemente all'apparire d'un viso, che in verun conto esser non le poteva simpatico); dopo averle dette varie cose gentili per sè; nè taciuto sulle grazie della figlia, le stese le braccia per prenderla, e per baciarla.

Si ricusava la Giulietta; ma eccitata da un'occhiata della madre, nel tempo stesso, malvolentieri sì, ma pur prestasi a lasciarsi appressare da quelle grosse labbra del Duca, ritirava il volto, come fanno i fanciulli un po'sdegnati, sicchè il bacio le striscì piuttosto l'orecchio, che la gota.

Luigi, vedendo che la moglie non era là, sapendo quali erano i suoi sentimenti verso Alessandro, passò nella camera, e lasciò solo quell'uomo, ch'ei mal conosceva, colla Caterina; colla quale coi più onesti modi cominciato avendo a favellare, con molto artificio, di cosa in cosa, scendendo a parlare di sè, fece cadere il discorso sulla Mozzi Sacchetti.

Rimaneva maravigliata la Ginori che

(1) Perchè, come si è detto, ella fu il pretesto preso da Lorenzino, per condurlo in sua casa ed ucciderlo.

il Duca entrasse di proposito sopra una avventura, che mentre spaventò tutta Firenze, dando la misura di quello che egli era capace, gli avea di più concitato contro gli animi delle donne tutte; e stringendo fra le braccia più amorosamente la figlia, per quel sentimento che ci conduce (ancorchè ne sia lontanissimo, il caso) a trasportare in quelli che amiamo, o sopra noi stessi la trepidazione, o il rammarico per i mali degli altri, alzava lentamente gli occhi per udire quello, che la umana malizia capace era d'inventare, o di nascondere, per giustificare tanta perfidia.

— Comincerò; a dirvi, Caterina bella (e qui le volea prendere la mano, che ella ritirò, e la Giulietta, vedendo l'atto della madre, vi aggiunse un colpo di dispetto) vi dirò dunque, e spero che voi stessa dovrete convenire, che quando una donna, dopo essere stata non l'amante, ma l'amica e la favorita del padre (e continuando anco ad esserlo, come si dice) non ha ribrezzo di farsi e amica e favorita del figlio... questa donna è capace di tutto. Ne convenite?

— Permetterà V. E. che in cosa, la quale riguarda il mio sesso, io ascolti senza rispondere.

— È lo stesso. Per quel che ho inteso di voi, dovete aver senno bastante per conoscerlo.

(Intanto entrava la Luisa condotta dal marito: il Duca levavasi, le faceva con modestissimi occhi un più modesto saluto, e colla mano accennava a Luigi, che desiderava di continuare il discorso. La Luisa, soffrendo come in poche circostanze si può moralmente di più soffrire, si assise di contro al Duca; il marito gli si pose accanto). Il Duca continuava:

— Da una donna dunque, come la Sacchetti, vi era da aspettarsi tutto. E avrete anche inteso dire che io l'amassi; e dopo il lungo novero degli amanti suoi, non fu certamente picciolo onore; ma nei pochi giorni, che ho potuto più da vicino considerarla, mi son dovuto convincere, che me non amava, ma il Duca di Firenze; senza cessar però di amare, o di farsi amare alla sua foggia dalla turba innumerabile degli altri. Or vi dimando se non dovea disgustarmene?

Poco dopo, ella cerca d' avere a sè con mistero grandissimo il mio coppiere; lo regala generosamente; accompagna i doni colle preghiere; gli confida un' ampolla, per mescolare il liquore, che in quella contenevasi, al vino che io bevo: e gli dà quindi a credere ch'è una bevanda amorosa. Lo creda chi vuole. Tutto porta, e portava a sospettare ch'ella volesse di me vendicarsi, perchè le aveva

corrisposto con quel disprezzo che meritava. Ser Maurizio insisteva, perchè la facessi carcerare. Volli risparmiare quest'onta alla famiglia: ma da lei saper dovevasi la verità. Se fosse stata in mano della giustizia, non avrebbe scampato la corda: quindi tutto quello, che fu posto in opera per indurla a confessare, fu molto, ma molto minore di quello, che meritava. E Messer Luigi qui, che è quel brav'uomo che tutti sanno, qualora il suo cuoco fosse còlto in fallo mescolando alle vivande delle sostanze sconosciute, certamente non si contenterebbe di farlo punire co' modi coi quali è stata punita la Sacchetti. Che ne dite? (e lo prendeva per mano in atto di familiarità).

— Eh! in tutti gli avvenimenti considerar si debbono le circostanze...

— E qui le circostanze stavano tutte contro di lei. Fortemente legata co' vostri fratelli (rivolgendosi alla Luisa, che abbassava gli occhi sopirando) che certamente non mi amano, benchè io loro non odj...

(E qui la Luisa più vivamente sentiva il rammarico, che i piedi di quell'uomo continuassero a toccare il pavimento della sua casa.) il Duca, dopo avere aggiunte alcune cose, che riguardavano i sospetti, tra i quali è costretto a vivere, chi è

alla testa d' un governo nuovo, proseguiva:

— Crediatemi, che avrei tutto sopportato se avessi potuto credere, che il suo fallo venisse da amore: chè a questa passione solito sono, e moltissimo voglio concedere. Voi avete bella moglie, Messer Luigi, (e le due donne non sapevano intendere dove andar volesse a parlare con tal discorso) e quindi con difficoltà v'innamorerete di altre...

— Vostra Eccellenza vuole scherzare, rispondeva il Capponi.

— No, non scherzo: e torno a dire, che se voi bella moglie non aveste, e che di altre v'innamoraste, sareste forzato a convenire, che non vi son colpe più facili a commettersi delle colpe amoroze. Quindi, moglie io non avendo, ciascuno può bene intendere di per sè stesso, che nessuno potrebbe trovare un giudice di me più indulgente pei falli d'amore... Vero è per altro, che desidererei, se mi trovassi nel caso (e qui girò gli occhi a quelli della Luisa, che non gli abbassò, ma per disdegno li rivolse alla Caterina) che la stessa indulgenza fosse usata verso di me. Il fuoco della passione; il non poter vivere senza l'oggetto, che si desidera; la lontananza stessa, che tanto più eccita, quanto il desiderio è meno agevole ad essere sod-

disfatto; in fine la poca facilità stessa di vedere almeno l'oggetto, che sì ardentemente e ferventemente si brama, ci trasporta fuori di noi, e ci spinge a far quello, che non si dovrebbe. Credetelo (e qui riprendeva la mano di Luigi, che teneva sul tavolino) e il buon uomo, rispondeva:

— Pur troppo, Eccellenza, lo credo.

— Sicchè, se voi foste donna, e che veniste da un uomo sinceramente amata; se modo egli non avesse di vedervi; se avesse tentato inutilmente ogni mezzo; qualora poi si lasciasse trasportare a far quello, che far non dovesse, non vi sentireste inclinata a scusarlo?

— Scusarlo? Converrebbe vedere in che consistesse il trasporto...

— Immaginar lo potete...

— Molte son le cose da immaginarsi...

— E bene, tronchiamo le questioni, dirò a compatirlo.

— Su ciò, Eccellenza, rimettiamocene al giudizio di queste Signore...

— Per quello della Caterina, volentieri; ma per quello di vostra moglie, no; perchè mi crede più cattivo di quello che sono... Figuratevi che non volle nè pur meco ballare nello scorso carnevale alla festa della Marietta Nasi...

— V. E. sa la cagione: gli rispose severamente.

— Ciò nulla vuol dire, riprese il marito; un'altra volta si farà un piacere, e riguarderà come un onore di ballare coll' E. V.

E qui la Luisa diede un'occhiata fulminante al marito.

— Lo so anch'io, soggiunse il Duca; e son certo, che la Luisa è troppo buona (e la sua dolcissima fisionomia m'ingannerebbe d' assai, se nol fosse) per non credere che malgrado quello, che i suoi fratelli pensano di me, moltissimo io l'amo; come moltissimo amo suo padre; e la prova ne sia, che l'ho eletto Ambasciadore al nuovo Papa creato... (e a questa notizia tutti e tre fecero lo stesso movimento di sorpresa)... come intendo, qualora vi piaccia, Messer Luigi, il deputar voi per secondo; onde, cominciate a farvi conoscere negl'impieghi, per indi poter io della vostra persona servirmi... che annoiato sono, e stufo delle ridicole pretensioni di tanti vecchi barbassori, che nella lor folle presunzione pare che abbiano essi soli elevata la casa de' Medici dal nulla. —

L'annunzio di quel viaggio diede subito indizio alla Luisa di quanto sotto le melate parole d'Alessandro si nascondeva... sicchè, fattasi animo, e a lui rivolta:

— Spero, disse, che V. E. rifletterà

miglio, e darà la commissione a qualche cittadino più degno di mio marito. —

Questa risposta rincrebbe da primo a Luigi, perchè l'ambizione cova più o meno in tutti i petti degli uomini; ma la Caterina ne mostrò la giustezza... continuando:

— Dica, Eccellenza, il Papa creato è veramente il Cardinal Farnese, come tutte le lettere di Roma predicavano?

— Appunto.

— V. E. dunque conosce bene la poca convenienza di deputare a Roma Luigi. Egli, non potendo qui lasciare la moglie, sarebbe costretto a condurla a Roma, e...

— Per me, rispose il Duca, non vedo la necessità di condurla; ma in ogni caso, poichè Messer Filippo è uno degli ambasciatori, non intendo il perchè non potrebbe andarvi anco il genero: ma su ciò parleremo. E quant'è, disse rivolto alla Caterina, che non avete veduto vostro nipote?

— Da me non suol venire, Eccellenza.

— Ha molto ingegno quel ragazzaccio...

— Così ben l'adoprasse!

— Che vi pare, che ben non l'adopri?

— V. E. è in caso di conoscerlo meglio di me.

— Ma perchè queste vaghe risposte? non siete già dinanzi a un giudice criminale... non è vero, Luigi? e gli batteva familiarmente sulla spalla... Ed egli, godendone, rispondeva sorridendo: — Che difficilmente s'inducono le donne anche le più dolci e buone a dir quello che non vogliono.

— E queste donne vostre (chè vostra chiamo la Caterina, poichè tanto è amica della Luisa) son bonissime... ma, crediate, non mi amano, come desidero; e quindi imploro la vostra protezione, onde le induciate a non essermi tanto contrarie...

Questi discorsi, lungi dall'acquetare il disdegno nell'animo della Luisa, la incitavano maggiormente ad abborrire un uomo, che alla perfidia aggiungeva l'ipocrisia, e che giovavasi della premienza del grado, per burlarsi della bontà di suo marito.

Sicchè, quando fu partito Alessandro, e che Luigi, dopo averlo premurosamente accompagnato sino alla porta, tornò tutto lieto e contento da loro; uscendo ella quasi dal suo carattere, pieno sempre di dolcezza e di tolleranza, bruscamente gli disse, che badasse bene di non condurle mai più tali visite: che

credeva e sperava nelle domestiche mura di esser libera; che se no ricordata sarebbesi che nata era degli Strozzi, e che farebbe chiudere l'uscio in viso e al Duca, e chi si attentava di accompagnarlo. — Quindi, tutta dispettosa ed irata, gli volse le spalle, non senza che la Caterina le andasse dietro, lasciando Luigi solo con la Giulietta, maravigliato a un tempo e dolente dell' avvenuto.

Restò quel buon uomo, come coloro, i quali non intendono in che, ma pure temono d'aver mancato, avuto riguardo all'autorità della persona che li rampogna.

Sperando per altro, che l'amica prenderebbe non solo a consolarla, ma che si servirebbe dell'affezione che aveva per essa, onde ricondurla colle persuasioni a più miti e moderati sentimenti, prese la Giulietta, se la pose sopra i ginocchi, e volendo pure trattenerla di qualche cosa, le andava dimandando che cosa fatto avesse in quella mattina.

La Giulietta gli fece la narrazione di tutto; e non tralasciò la visita di Francesco, che le aveva detto addio, perchè andava lontano.

Questo portò l'occasione di richiederne, con i più dolci modi per altro, dentro la giornata, alla moglie: dalla quale

seppe, sotto il più gran segreto, che chiamatovi da suo fratello Piero, per una causa che ella ignorava, il Nasi era sino dalla mattina cavalcato per Siena.



CAPITOLO XXXIII

SIENA

« Fontebranda mi trae meglio la sete
« Parmi d' ogni acqua di città latina.

ALFIERI.

La città di Siena sul finire del secolo antecedente, quantunque portasse il nome di repubblica, era stata governata da un uomo, che sotto il titolo di Magnifico, e con magnifiche apparenze, non aveva meno le qualità, nè faceva sentir meno gli effetti d'un tiranno. E in fatti, allorchè si pensa che l'anima de' suoi consiglieri e il regolatore delle sue politiche faccende fu sempre finchè visse Antonio da Vernafro, il quale ad uno che lagnavasi di non so qual multa ingiustamente postagli, rispose avendo: « che pagar si doveva « lietamente una parte a chi era padrone

« di pigliar tutto », non occorre andar cercando altri titoli per definire le qualità del suo governo. Tutti quelli, che hanno la minima cognizione delle cose italiane, intendono che io parlo di Pandolfo Petrucci.

Dotato di grande animo, e d' incomparabile accortezza, innanzi al 1480, esule insieme col padre dalla patria, vi tornò nel posteriore anno; ed armato ugualmente che i fratelli e il padre contro una fazione di popolari, cominciò da' suoi primi passi nella vita politica ad imparare, che di rado avviene, che l'unico appoggio del dritto non sia la forza.

Bandito e riconfinato di nuovo, alla testa dei fuorusciti tornando in armi, quattro anni dopo, contro la patria, non contando che trentasei anni d'età, il primo animosamente scaldò le mura, e seguitato da quattro soli compagni, potè, coraggiosamente correndo ad aprire una porta alla turba che lo aveva seguito dall' esilio fin sotto le mura di Siena, introdurla dentro: così posando e fermando col' ardimento e col valore la prima pietra della sua grandezza.

Eletto Capitano del Popolo nel 1491, dopo varie fazioni, disgustato partendosi volontariamente tre anni di poi, pel troppo vario umore, com'ei diceva, de' suoi cittadini; fu richiamato poco dopo; e,

creato allora uno della Balìa, vi esercitò un potere grandissimo, e vi si mantenne per varj altri anni.

Ed è questa l'occasione di fare attentamente riflettere come in ogni magistratura, non solo di pochi, ma di pochissimi, l'ingegno eminente di un individuo pone in silenzio le opinioni e talvolta la fermezza, e l'autorità stessa degli altri. Nell'anno 1496 lo troviamo, decorato come Principe della città, del titolo d'Illustrissimo, solito darsi in quel tempo a soli principi sovrani.

Non è mio intendimento di descrivere la sua vita; nè il modo con cui si esiliò di nuovo dalla patria quando in armi vi si avvicinò il Duca Valentino; come vi fu richiamato, e come tirannicamente fino alla morte la governasse (1); dopo la quale fatte gli furono per onorevol decreto (2) sontuose esequie a pubbliche spese, come i Greci usato avevano talvolta pei loro grandi uomini.

Digiuno di lettere, avendo inteso come in Firenze i Medici si erano acquistati reputazione proteggendole, si diede anch'esso, benchè leggermente, a protegger-

(1) Avvenne il 21 maggio 1512. Era Pandolfo in età di 61 anni.

(2) Si veda nel Pecci la descrizione di quei magnifici funerali. T. I, in fine.

le; chè raro è che si ami veramente quello, che non si intende. Ebbe ingegno acuto, e recò giudizio grandissimo e prudenza straordinaria nelle cose civili, onde, offendendo i meno che poteva, rendersi gli altri benevoli, e dai benefizj all'obbedienza inclinati. Quindi era solito di fare intendere ai grandi, che quanto più pronti sarebbero a cedere, più arricchiti verrebbero e più onorati: e che meglio era il presente sicuro, che il passato pericoloso. Questi concetti allettavano, e molti presi rimanevano all'amo dalle false lusinghe. Ma troppo poco egli visse in quella specie di principato, senza nome sì, ma con autorità quasi di principe, per legarla intera ai suoi figli. Felice per altro d'esser premorto al fine miserabile di Alfonso (1), che non fu compianto come infelice, nè come audace ammirato.

Vivente Pandolfo, chiarissima appariva la verità di quella sentenza, che non v'ha tirannide più atroce a sopportarsi di quella di pochi; poichè, non tenendo egli la forza e l'autorità da sè solo, per godere della più parte, era costretto di lasciarne prender moltissima ad altri. E questa, come può bene immaginarsi, non veniva in ap-

(1) Cardinale che congiurò contro Leone X, e fu strangolato in Castel Sant' Angelo.

poggio alle leggi presso che mai. Quindi famosi sono i Capitoli che in lega lo strinsero cogli oligarchi; Capitoli, che restarono segreti per un tempo, ma che conosciuti poi dalla moltitudine, le porsero ben lunga e dolorosa materia di riflettere (1).

Dopo la morte di Pandolfo, suo figlio Borghese, che non ne aveva l'ingegno, e che negli ultimi anni stessi della vita del padre, per un' incomprensibil debolezza,

(1) In questi Capitoli sono della più grande importanza i seguenti:

2. A favore dell' uno dover l' altro esporre la vita e la roba.

3. Tutte le cose importanti dovere ad essi appartenere.

4. Non entri tra loro alcuno se non per tre quarti di voti.

5. Morto alcuno, si metta in suo luogo il figlio, o il più prossimo parente.

6. Ogni cosa sia segreta; e chi rivela s' intenda comune nemico.

8. Chi non osserva sarà nemico di tutti.

10. Pandolfo Petrucci sia capo.

Questi erano veramente i Capitoli, che formavano il nodo della Lega, e solo per forma vi erano stati aggiunti:

1. Di amministrar giustizia a tutti.

9. Se alcuno commettesse eccesso enorme, sia sottoposto alla giustizia come gli altri. Vedi Pecci, Tomo I, pag. 229. Essi furono giurati tra Pandolfo e i compagni.

ne avea veduto declinare l' autorità (1), non potè sostenerne il peso, malgrado l' accortezza e il consiglio d' Antonio da Venafrò, malgrado la congiunzione colla gran famiglia dei Piccolomini, di cui sposato avea, vivente anco il padre, Vittoria figlia d' Andrea, e nipote carnale di Papa Pio III.

Come Lorenzo de' Medici, che portò seco il senno, e lasciò morendo a Piero l' autorità, la quale (senza il paterno senno) dovè perdere, Pandolfo Petrucci, non avendo lasciato a suo figlio nè pure intera l' autorità, si vide questa diminuire di giorno in giorno, finchè coll' allontanamento del Venafrò, si potè dire che interamente da lui si perdesse.

Invano favorì gli spettacoli, le com-

(1) Parrà forse incredibile (ma troppe sono le testimonianze, che lo confermano) di vederè un uomo come il Petrucci verso la fine della vita invaghito talmente d' una giovine figliuola d' un fabbro, moglie d' un barbiere, da prestare occasione a' suoi nemici di schernirlo, e agli uomini prudenti di rimproverarlo. Ma egli nulla curava nè le beffe, nè le ferite che portava ogni giorno al proprio decoro; sicchè la giovine accorta, prevalendosi di tanta frenesia, s' interponne negli affari più rilevanti, e riusciva in dispensare grazie e favori. Da ciò nacque non solo il dispregio verso Pandolfo; ma la salute del corpo in lui cominciò a soffrirne, e l' anno dopo si morì.

medie, le mascherate, le veglie, dov'egli soleva intervenire non solo come spettatore, ma dove amava di cimentarsi, onde acquistar quel favore, che per altri modi era stato dal padre ottenuto, e (come scrivono gli Storici) onde tener lontana la moltitudine coi divertimenti dal pensare alle cose pubbliche. Poco giovavano al di dentro, e nulla al di fuori: dove i nemici numerosi erano e potenti. E se a questo si aggiunga, che di sì picciol animo si mostrò, da ricorrere alle superstizioni e alle fattucchiere (1); che in luogo di continuare ad intendere i consigli del Venafro, sotto pretesto di farlo riposare da tante fatiche (ma in sostanza, per liberarsi dalla soggezione di un uomo, ch'era stato l'autore della grandezza della sua famiglia) da sè licenziollo; non farà maraviglia, che, sciolto libero il freno ad ogni cupidigia, e in nulla intendendo l'arte dello Stato, appena i fuorusciti apparvero in armi, cedè vilmente il potere ed uscì di Siena, quando non erano per anco terminati tre anni dalla morte del padre (2). Ricovratosi a Napoli, fu da quel Re fatto Barone del Regno, dove in giovanissima età finì di vivere (3).

(1) Pecci, T. II, pag. 22.

(2) Il 9 Marzo 1515,

(3) Nel 1525.

Tre altri Petrucci, nemici del ramo principale, succedero a Borghese nel primato della Repubblica.

Di Raffaele, che fu poi Cardinale, si ricorda l'acerba tirannide, e l'empietà; di Francesco l'alterezza; di Fabio la scostumatezza e la dappocaggine: finchè i Senesi, sempre involti in continue turbolenze, dopo avere ucciso Alessandro Bichi, ch'era succeduto ai Petrucci nell'autorità della fazione degli Ottimati, che chiamavasi il Monte dei Nove, il popolo nel 1525 levatosi in libertà, fece costituire a suo piacere il governo.

Molti fra gli Ottimati abbandonarono la patria: molti cacciati ne furono: Carlo V, invano s'intromise per comporre le parti; finchè piacque a Clemente VII, non potendolo colle insinuazioni e colle minacce, di procurarlo colla forza.

A lui ricorso avendo gli esuli Senesi, conobbe di quale importanza si era, per tenere a sua devozione intera Firenze, d'assicurarsi del favore di Siena. E siccome questo incontrar non poteva, finchè il popolo era in armi, e potente, mandò nel 1526 un copioso esercito accompagnato dal più gran numero dei fuorusciti, che ardevano di riacquistare la perduta potenza.

La difesa, che in quella circostanza fecero i Senesi della loro città, degna

sarebbe di esercitar la penna d'un grande scrittore, poichè poche sconfitte furono più grandi di essa, e poche vittorie riportate furono con sì piccole forze (1).

Rimase quindi la forma di Governo popolare fino al 1529. Ma qui debbesi considerare come, invecchiati fin da quei tempi gli odj municipali sieno più forti e più veementi delle considerazioni ancor volgari sulla salute comune.

I Senesi videro con giubilo minacciarsi la fiorentina indipendenza; diedero armi (2) e munizioni agli eserciti collegati; senza riflettere, che così stabilivano il fondamento, per posar la leva d'Archimede! Incauti! non compresero che i funerali della fiorentina repubblica erano i precursori di quelli della loro!

Dopo varie vicissitudini, che qui non è luogo a narrare, avevano nel 1529 eletto a Capitan Generale Alfonso di

(1) Ciò avvenne il 25 di Luglio. L'esercito nemico era composto, secondo l'opinione dei contemporanei, di diciottomila tra pedoni e cavalieri. I Senesi, o non giungevano, o erano poco più della metà.

(2) Per chi ama queste storiche particolarità, è da sapersi che i Senesi imprestarono all'esercito che assediava Firenze 5 cannoni da muraglia, la Colubrina, due mezzi cannoni, il Cannon grosso, la Chimera (tolta ai Fiorentini nell'ultimo fatto di arme), e libbre quattromila di piombo.

Roano della famiglia dei Piccolomini, Duca di Amalfi, e discendente per femmina da Pio I.

Valoroso e bravo, ugualmente che magnifico e gentile, dopo aver fatto esperimento nell'armi, combattendo nel Regno di Napoli contro i Francesi, quando giunse in Siena era stato accolto più da principe che da condottiero.

Preso colle usate cerimonie il bastone del Generalato, e posto un Capitano da lui dipendente con cento soldati alla guardia del Palazzo pubblico, e altrettanti avendone armati per la propria persona; non appena seppe che Carlo V. recavasi a Bologna, per ricevere da Papa Clemente le corone dell'Impero e d'Italia, colà si volse per inchinare l'Imperatore, seco molti conducendo fra' giovani delle principali famiglie senesi.

A lui poco dopo si unirono gli Ambasciatori della Repubblica: i quali udirono come Cesare mantenuti gli avrebbe « nell'antica libertà, giurandone loro « per la sua corona e pel petto suo « l'osservanza (1) »

Tornato in Siena, quando i Generali dell'Imperatore cercavano di comporre le cose, dopo il ritorno de' fuorusciti, che appartenevano alla fazione degli Ottimati,

(1) Pecci, T. III. pag. 25.

fu astretto a lasciare la città, ritirandosi nelle sue terre del Regno di Napoli. La sua partenza non fece che irritare le parti; sicchè, quasi fosse fatale che in Siena dovessero essere richiamati coloro, i quali, volontariamente cedendo il potere, se ne allontanavano, com'era avvenuto a Pandolfo Petrucci, fu nell'aprile del 1530 di nuovo richiamato a comandar le armi della Repubblica.

Da qual tempo sino ad ora si era sempre mostrato il Duca di fazione popolare; alienissimo dall'ambizione, nè cupido d'accrescere stato; poichè son d'accordo gli Storici ad asserire, che tanta fu l'allegrezza e tanto sincere le dimostrazioni d'amore fattegli, quando per la seconda volta come trionfante rientrò in Siena, che se avesse voluto, nessuna occasione si dimostrò mai più propizia, onde divenir Principe di una città. Ma, d'ottimo animo egli era: conosceva la storia generale de' popoli d'Italia; più particolarmente quella di Siena; e abborrito avrebbe dai modi, che pur troppo usati furono da Pandolfo Petrucci per divenirlo (1): sicchè non volle usare dell'occasione.

(1) Lo stesso Padre della Valle, dando breve ragguaglio dello Stato di Siena nel principio del Secolo XVI, non può astenersi da notare e ri-

E non passati tre anni, più propizia ancora se gli offerse, quando per la carestia tumultuando la plebe, e, come in simili casi suole avvenire, ferocemente irrompendo contro ai nobili e ai ricchi, e questi stando in continuo timore di essere manomessi, avrebbero volentieri consentito ad abbandonare la pubblica libertà, per la sicurezza privata; mentre i popolari, che si vedevano dal Duca favoriti, accrescevano di giorno in giorno l'affetto per esso, e non v'era segno esterno, che risparmiassero per dimostrar-glielo.

Ma solo ad esso bastava essere amato, e di aver agio di darsi ai piaceri, nei quali era liberalissimo; sicchè, non arrivando l'entrate, che dalla carica ri-

corda che fu da « Pandolfo Petrucci fatto uccidere per mezzo de' suoi emissarij nel 1499
« Lodovico Luti; che da lui fu barbaramente
« fatto assassinare Niccolò Borghesi suo suocero; e che tanto era il timore concepito
« dai Senesi, che non essendo ancor morto
« l'infelice, nè sacerdoti, nè medici ardivano
« accostar:egli senza la permissione di Pandolfo... Infine quando fu astretto a partire
« dalla città, d'onde si ritirò primieramente a
« Lucca, indi a Pisa, la madre d'un Ildebrando,
« ucciso da esso, si pose ad alta voce
« a gridare: *Muoja questo traditore.* » LETTERE
SENESI, T. III, pag. 5, e 8.

traeva, impegnò anticipatamente le rendite dello Stato proprio. Amava di più frammischiarsi famigliarmente colla plebe minuta, intervenendo alle lor feste, alle lor veglie e ai lor clamorosi ritrovi.

Queste facilità ne' costumi di colui, che per lo splendore della famiglia, godeva di un'alta reputazione, o per la forza delle armi, che aveva in mano, esercitava una potenza molto al di sopra di quella dei Magistrati, spinsero i più scaltro del partito popolare a porsi alla testa della plebe: e a macchinare di rovesciar l'ordine stabilito, par farsi assoluti Signori di Siena.

Si collegarono dunque tra loro; tra loro si radunavano, e, preso il nome di **BARDOTTI**, esercitandosi or segretamente, ed or palesemente nell'armi, facevano con arroganza intendere, che altro non aspettavano fuorchè una favorevole occasione per impadronirsi del supremo potere.

Erano le cose in questi termini, quando Francesco Nasi rivolto aveva il cammino per Siena. Allorchè vi giunse, udì che nate erano varie turbolenze; che il giorno innanzi era stata eseguita severa giustizia contro un beccajo; che la notte avevano tumultuato i plebei; ma che le cose si erano comportabilmente acquietate, stante l'unione fattasi tra i Magistrati e

il Duca d'Amalfi, che stanco dell' insolenze della sfrenata moltitudine, aveva infine risoluto, e riuscito era di reprimere colle armi.

Fece Francesco subito ricerca di Piero Strozzi; nè poté rinvenirne traccia, nè intendere se gli fosse stato ancora preparato l'alloggio. D'altronde, non gli avendo nella picciola carta indicato il luogo, dove ritrovato l'avrebbe, non sapeva che farsi, nè come, o dove cercarlo. Non avea ciò creduto Piero necessario, perchè pensava non solo di essere in Siena prima di lui; ma contava di tenere un uomo fuori della porta, che quando giungesse, da sua parte rimaner lo facesse colà, per dar così meno sospetto, e per evitare di far conoscere questa sua venuta. Ma una causa imprevista ne ritardò d'otto giorni la partenza. Questo ritardo, per altro, evitò a Francesco le conseguenze d'un tremendo colloquio, che a motivo della celebrità di Piero, fu interrotto, come vedremo a suo tempo.

Poco noto Francesco ai fuorusciti fiorentini di minor conto, nessuno incontrò di sua conoscenza, fuorchè un amico di Dante da Castiglione, che veduto avea in Monte Reggioni, quando vi si recò coll' Alamanni, e che Dante avea lasciato in Siena per essere a tempo avvertito di quello che di nuovo accader

potesse nello Stato di Firenze. A lui dimandò di Piero Strozzi, ma non seppe dargliene questi in alcun modo novelle. Da esso nulla intender poteva di quello, che passavasi nelle alte regioni della politica; ed a Francesco non interessava d'essere informato delle particolarità, che avvenute erano nelle basse.

Inquieto di non aver trovato Piero, ma non osando per altro partirsi, finchè da lui non riceveva o lettera, o ambasciata; incerto però, agitato, e sospeso, nel terzo giorno dopo il suo arrivo cercò di qualche distrazione, recandosi da taluno di quegli uomini; dai quali andar si può senza conoscerli, dopo che da per tutto conoscer gli ha fatti la fama.

Il primo fu il Peruzzi, onore della patria sua, non che dell'Italia e delle Arti. Stava egli dipingendo la famosa Sibilla nelle pareti di Fonte Giusta. Là si rivolse Francesco: nè disse il falso quando, a lui mostrandosi, cominciò col fargli intendere, che a riverirlo veniva nel teatro della sua gloria. In fatti nè avea dipinto, nè da poi dipinse Baldassare cosa più maravigliosa e più straordinaria di quella. Non l'avea quel grande ingegno rappresentata nell'istante d'essere investita dalla divinità, come con sì vivi colori ce la mostra Virgilio, ma quando lo spirito celeste, disceso già nella sua

mente, e di tutta la sua luce illuminandola, glie ne spinge maestosi e profondi sovra le labbra gli oracoli.

Quando rimaneva ancora intatta quella pittura rappresentava, tra quante mai se ne conoscono, la più verace idea non solo del consorzio dei celesti spiriti cogli uomini, ma era di più un monumento delle ispirazioni, che per immedesimarsi nelle cose, onde poscia esprimerle, avea il gran Raffaello tramandate a' suoi discepoli. E in fatti, nessuno possedè questa qualità più di lui congiunta colla perfezione dell'arte. Molti, che lo precedettero, specialmente fra i Toscani, hanno verità grandissima negli atti, nei moti, e nei volti, ma troppo in essi è l'arte imperfetta. Nelle pitture di Raffaello, oltre la gran perfezione dell'arte, ti sembra di conversare con quegli uomini, di vedere i lor moti, d'intendere i loro discorsi, e sei lor tentato di rispondere.

Quantunque l'opinione comune sia prevalsa nel credere che Baldassare fosse più valente architetto, che pittore, non ostante; e pel rilievo e per la verità, pochi vi sono da contrapporglisi. Dopo la morte del suo caro maestro, e la dispersione della più famosa Scuola, che abbiano mai veduto gli uomini, ne mantenne in Roma Baldassare la fama; e se come primo erasi riguardato pochi

anni avanti nel grande apparato, che il Popolo Romano fece in Campidoglio quando a Giuliano de' Medici fu dato il bastone del Generalato di Santa Chiesa: se come straordinario e maraviglioso era stato tenuto per le scene che dipinse, quando si recitò la Calandra del Cardinal Bibbiena, come unico fu ammirato nelle pompe, ch'egli dicesse ed innalzò per l'ascensione al Pontificato di Clemente VII.

Se non che tre anni di poi, nel crudelissimo sacco di Roma, còlto dagli Spagnuoli, e vedutolo con quel grave, nobile, e gentile aspetto, presolo per qualche gran Prelato così travestito, ad oggetto di sottrarsi alle loro ricerche; non solo fu ritenuto prigione, ma straziato e tormentato, per fargli pagare una grossa taglia. Nè sarebbe agevolmente scampato loro di mano, se detto ch'era pittore, non lo provava col ritrarre, dietro le loro indicazioni, la faccia del Duca di Borbone: lo che fatto, non senza stento però, fu da quei ribaldi lasciato libero.

Partito di Roma, imbarcatosi per Porto Ercole, e di là mossò per Siena, fu svaligiato per via con tanta crudeltà, che giunto in patria pressochè nudo, dovè sopportare (cosa tremenda per un uomo d'alto animo) la carità, e pressochè l'e-

lemosina de' suoi cittadini. Se queste sventure lo afflissero, e se grandissimo ne fu il cordoglio, l'indignazione e la pena, non è certamente da dirsi.

Dopo il sacco di Roma nel Peruzzi non poteva ammirarsi che l'artefice: l'uomo superiore ai casi della fortuna, era sparito negli accessi dell'indignazione e dell'ira, in cui trascendeva quando parlava del modo con che l'avevano spogliato; e questo e con amici e conoscenti era pressochè sempre il suo favorito discorso.

Francesco amò d'intenderne le particolarità; ma qui non è il luogo di riferirle.

Dal Peruzzi passò Francesco a ricercare del Beccafumi; ma intese che, chiamatovi dal famoso Ammiraglio Andrea Doria, erasi partito, e stava in Genova lavorando per lui.

Cercò allora del Razzi: e additatagli la casa di sua abitazione... allora cambiò non saprei dire se piacevolmente, o bizarramente la scena.

Picchiato alla porta, si udì rispondere: — Chi è? — da un corvo, che quel bislacco cervello aveva addestrato a parlare. Non era di ciò stato prevenuto; sicchè non sapendo che cosa credere, battè più fortemente: e il corvo a rispondere allora con più acuto strido — Chi è?

Qualcuno passò in quel mentre; e riconosciuto per forestiero, gli spiegò com'era la faccenda: e come il corvo era il servo del Razzi: che conveniva rispondere; e che alla risposta, l'ammestrato volatile dava il segno al padrone, acciò dal luogo, dove lavorava, senz'altro tirasse la corda. E, come a Francesco fu indicato, non senza riso egli fece.

Aperto l'uscio, quando pose piede nel vestibolo della casa di lui, parvegli d'essere trasportato in una parte dell'arca dell'antico Noè: tanta era la varietà degli augelli e dei quadrupedi, che colà vagavano liberamente, e senza farsi guerra fra loro. Là erano scimmie, pappagalli, gazze, tassi, scojattoli, asiui nani, ghiandaje, cavallini, e gatti mammoni; che vedendo entrare uno sconosciuto, e cominciando a fare lor versi, credette di esser trasportato, come dicevasi allora in proverbio, per mezzo ai Segni dello Zodiaco.

Ignorava Francesco questa fantasia del pittore; sicchè non restò senza timore a prima giunta: ma, udita una voce dall'alto, che gridava: — Chi è passi pur liberamente — (mentre uno scimmiettino gli saltava sulle spalle, gli prendeva la berretta, e, disceso quindi, e postasela in capo per vezzo, lo precedeva come un servo) salì, ma con una tal qual fretta,

le scale. Aveva di poco terminato Giovanni Antonio una Bara per la Confraternita della Morte (1), e l'avea posta in un canto ad asciugarsi. Voltivi gli occhi, restò Francesco subito stupito dell'aria modesta e soave, che quel raro ingegno sapeva dare alle sue Vergini. Intanto egli dipingeva in una picciola asse il ritratto, a quel che a prima giunta parvegli, d'un soldato.

— Non avete avuto paura delle mie bestie? (gli dimandò, con ilarità grande, e innanzi d'intender chi era); ma dalla quiete e dalla concordia, con cui vivono insieme tante razze differenti, dovrebbero apprendere gli uomini a viver in pace fra loro, essi che sono d'una razza medesima.

E difficile immaginarsi fin dove giungeva colle stravaganze quel vero bell'umore; ma, per chi nol conosce, difficile più ancora è di formarsi una immagine chiara del molto valor suo. L'opinione ricevuta al presente, è che egli fosse ve-

(1) Si dipingevano da capo e da piedi, di dentro e di fuori. Per lo più eravi un Gesù morto, una Vergine col Bambino, il Santo Protettore della Confraternita, e lo Stemma di essa. Alle volte qualche altro Santo in vece di esso. N'esiste ancora qualche una mirabilmente dipinta.

ramente nativo di Vercelli, e che di Lombardia venuto adulto in Siena, vi recasse le massime della Scuola Leonardesca, come apparisce dall'aria delle sue teste, e delle femminili in ispecie; e quel comporre largo, e quella grassezza di tinte; pregi che non ha comuni cogli altri della Scuola Senese. In quanto a me non ne ho mai dubitato, troppo essendo grande la differenza tra le opere del Beccafumi e le sue, non già pel merito, che parmi sommo anche in quello, ma per la maniera.

Salito, vide le insegne di Cavaliere, di cui fu decorato da Leon X, attaccate sopra una sporta, la quale stava pendente dal soffitto, nella quale, come dicesi di Donatello, teneva i denari. Quelli della famiglia ne prendevano finchè volevano e finchè ce n'erano. Ai lati delle mura glie quale a traversò, quale per dritto, quale sconficcato dall'asse, quale pendente, erano gli schizzi, o i pensieri delle sue più famose pitture. Tra questi si distingueva la bella storia di Alessandro eseguita in Roma, nel palazzo di Agostino Chigi.

Interrogato su quello che stava dipingendo, dopochè Francesco si fu fatto conoscere, rispose ridendo:

— Voi non ve l'immaginereste mai, Fiorentina mio bello.

— E che?

— Un' accusa criminale.

— Come?

— Non potendo citare il nome di battesimo di un di questi cani di soldati del Piccolomini, che mi oltraggiò, ne ritraggo il viso, perchè sia riconosciuto, e preso, e punito come merita. Guardatelo, e ditemi se si può veder faccia di mariolo più viva e vera di questa?

— Avete ragione.

— Ma dite che non son io, se scoperto che sarà, come spero, non sto a vedergli dare una dozzina, una dozzina sola di staffilate, chè di poco mi contento, ma applicategli col timor di Dio là dove bello è il tacere... L' insolenza di questi scanagatti è arrivata al punto che non si può sopportare. E difficilissimo è farli punire, perchè son tutti vestiti ad un modo; nessuno li conosce, nessuno sa come si chiamino... ma vedete se ho trovata io la maniera di far loro porre le mani addosso. — E rideva intanto, e compiaccevasi del suo ritrovato.

Osservava il Nasi con grande attenzione, come di belle arti peritissimo, i variati disegni delle molte sue opere; e perchè veramente troppa era la differenza tra le une e le altre, non essendosi potuto astenere di fargliene parola, — Non vi maravigliate, gli disse Gio. Antonio. Gli uo-

mini vanno trattati come meritano. Avete mai veduto ballar vivacemente con un solo violino? Così il pennello mi balla in mano, secondo il suon dei danari.

— Ma la riputazione?

— Bastano due opere ben fatte per tenerla.

— E una sola malfatta per perderla!...

— No, quando si sappia che colpa non ha l'artefice, ma l'avarizia solo degli uomini. Vi par giusto che s'impieghi il tempo medesimo per colui, che vi retribuisce dieci fiorini, come per quello, che ve ne dona generosamente cinquanta?

— Ma per dieci si ricusa di lavorare...

— E quando quei dieci mancano, come si mangia?

E il Kazzi non aveva torto: ma, come sempre si è veduto, in tutto quello che avviene tra gli uomini, ha spesso molta parte la fortuna. Ella sorrise subito ai primi lavori di Guido; fu nemica e invida al Zampieri:... e campar la vita bisogna.

— Me chiamano il Mattaccio, proseguiva Gio. Antonio; ma penso d'esser più savio di molti altri: e infinitamente più di certo tale, che pretende fare il Gracco; e che se vi dicensi dov'or si trova, ridere vi farebbe, e ridere assai...

— Di chi parlate?

— Di chi? di Jacopo Pacchiarotti,

che meglio fatto avrebbe di studiarli a dipinger le sue Madonne, che paiono... paiono... andate a vederle, e conoscerete quello che paiono: ma certamente nulla hanno di celeste.

— È però valent' uomo, a quel che intesi dire.

— Sì, valente quanto si vuole; e nelle teste degli uomini fa la scimmia a Pietro Perugino... ma di ciò non m'imbarazzo: dico però che i pittori debbono attendere ai pennelli, i dottori alle ciarle, e i notari ai loro scarabocchi. E se il Duca d'Amalfi non fosse il più buon figliolaccio del mondo, a quest'ora messer del Pacchia sarebbe andato a ballar fra la terra ed il cielo.

— Ma dove diceste che si trova?

— Uditemi, che voglio contarvi la cosa, per filo, e per segno.

— Vi odo.

— Jeri l'altro di là, Preziano Costanti, Ufficiale della Grascia, condannò un mariolo di beccaio per aver macellato mala carne, e per usar le stadere che non dicevano il vero. Il beccaio, aspettato Preziano, a tradimento lo ferì. Quelli della Bahia, fattolo catturare, con sommario processo, o, come dicono, senza processo, lo fecero subitamente impiccare. E non vi dirò che fosse fatto bene, ma in fine, c'era poco processo da fare. Or

chi credete che si ponesse alla testa della plebe per tumultuare, e per insorgere? Chi credete, che rivolgendosi a loro, come un Tribuno Romano, dicesse: « Fra-
« telli, questo è un principio d'una mala
« festa, e non ha voluto dire altro que-
« sta giustizia, se non che faranno così
« a noi, se non pensiamo ai casi nostri? »

— Chi dunque?

— Il Pacchiarotti; e senza tanti riguardi, animò tutti a prendere le armi, a correr per Siena, e ad ammazzare quanti cittadini di conto incontrassero. Ma i più vecchi fra essi dimostrarono che duro sarebbe stato di cozzare colle forze della guardia e delle milizie, e che se non procuravano il lor scampo, andava la festa a terminare in impiccati. Alcuni fecero riflettere, che qualunque risoluzione fossero per prendere, doveva prendersi pacatamente: non che subito consultare quei cittadini popolari, che per tre anni mostrato avevano di favorire la lor causa: ma al solito, mentre deliberavano, il Bargello faceva faccende. Sicchè, inteso dal Pacchiarotti (1), e dai primi capi ch' erano stati cercati alle lor case, come un sacco di topi si sbandarono in un fiato; e il nostro Jacopo si ritrova...

(1) Pecci, T. III, pag. 79.

— Dove dunque?

— Niente meno che in una sepoltura.

— E come lo sapete?

— Il suo macinatore di colori l'ha confidato a maestro Riccio mio genero. —

Frattanto intendevasi nella strada un passar di gente, un ridere, uno schiamazzare; e la figlia del Razzi, al solito delle donne, più curiosa degli altri, scesa essendo sulla porta per udire che cosa v'era di nuovo, tornò raccontando che era stato scoperto il Pacchiarotto, uscito di sepoltura, pieno di vermi nella barba, e per tutta la persona; che i birri erano accorsi per prenderlo, ma che si era salvato tra i frati dell'Osservanza, vicino alla città.

Questa notizia, che indicava continuarsi le turbolenze, recò molto rammarico a Francesco; ma colla dispersione dei capi, e coll'essere stata depositata nelle mani del Governo l'insegna dei Bardotti (1), si acquetarono per allora le cose.

Mentre fra loro così parlavano, comparve il Fortini, uomo lepido e di bel tempo, se ve ne furono mai: pieno d'altronde d'ingegno, accompagnato da quella gentilezza, che propria in generale della

(1) L' Insegna era due Rastrelli.

città, più particolare e propria era in lui.

Da esso intesero narrare di nuovo i casi dei Bardotti; e la sventura del povero Jacopo: che, quando gli riuscisse, come speravasi, di campar la vita (essendo il Duca d'Amalfi d'ottima natura, e non inclinato al sangue) potea dirsi che stato essendo per ventiquatt'ore in sepoltura in compagnia di uno morto nel giorno innanzi, l'avesse a caro prezzo ricomprata.

Lo presentò il Razzi a Francesco, come uno de' più begl'ingegni di Siena; e quindi, dopo le solite ceremonie, offerto essendosi di accompagnarlo a visitare le migliori pitture del Razzi, non poté il Nasi convenientemente ricusare, quantunque fin d'allora si proponesse, che questa sarebbe stata l'ultima sua conoscenza in quella città: troppo lontano avendo l'animo da quello, che in altra occasione, e col cuore più tranquillo avrebbe formato le sue delizie.

Sicchè, quand'ebbero ammirate le cose più belle, le quali faranno sempre di Siena per le Belle Arti, una delle più maravigliose città d'Italia, gli propose d'introdurlo presso le più amabili e colte donne. Lo ringraziò Francesco da primo; e ostinatamente ricusò di poi, sicchè non poté conoscere ancor giovinette coloro,

che nella difesa della patria, varj anni di poi, rendettero il lor nome immortale (1).

In quanto alle Belle Arti, e come in tutti coloro, che veramente le amano, e che ne sentono l'effetto, erano esse in Francesco altra cosa. In qualunque stato sia l'animo, egli è sempre disposto (meno qualche caso particolare) a riceverne quando più, quando meno, ma sempre piacevole l'impressione. E qualunque uomo afflitto, che udirebbe impazientemente una stanza dell'Ariosto e del Tasso, non vedrebbe mal volentieri una testa di Raffaello o del Coreggio.

Quindi, gran diletto provò il Nasi a San Domenico, dove si maravigliosamente avea dipinto il Razzi l'estasi di S. Caterina; pittura, che se al mondo e Raffaello e il Coreggio non esistessero, capace sarebbe ella sola di dare almeno una lontana idea delle lor differenti maniere.

E in fatti, la grazia e la purità sì eminentemente rifulgoro in quella celeste pittura; che invito quanti stranieri mi leggeranno, e che passeranno per Siena,

(1) Coloro, che Pignorano, possono ricercarle nell'UGURGIERI, T. II, pag. 407.

senza l'intenzione di fermarvisi (1), di voler per tanto tempo almeno arrestarsi, onde ammirar la S. Caterina. Solea dire Baldassar Peruzzi, nel contemplarla, che nessuno sapeva esprimer gli affetti meglio del Razzi: superato solo dipoi dallo sventurato Zampieri (2).

E siccome in quei tempi di turbolenze, accadeva spessissimo che lo stravagante si vedesse accanto al sublime, scendendo la costa di San Domenico, incontrarono una strana figura di uomo, che attirava dietro a sè tutti gli sguardi.

Veniva egli senza berretta in capo; ed i capelli avea incolti, ed ispidi a guisa di crini. Una più ispida barba nascondevagli il seno; un rozzo e lacero sajo coprivagli le spalle ed il petto, che stretto da una fune sui fianchi, giungevagli oltre le ginocchia: nude avea le gambe ed i piedi: e con un Cristo nella destra, e un teschio di morto nella sinistra, andava gridando « Siena, muta costumi, e raccomandati a « Dio. »

(1) Della Sagrestia del Pinturricchio non si parla, come di opera troppo nota e famosa.

(2) Sa ciascuno, che a lui non si volle render giustizia finchè visse; tormentato sempre dalla cabala, dalla calunnia, e dalle male arti, che sanno a tempo adoprare i tristi per rendere infelice la vita dei buoni.

Interrogato il Fortini da Francesco dello strano personaggio, intese quello essere il famoso Brandano (1), di che tanto erasi parlato in Roma prima del sacco, che (qualunque allora ne fosse stato il modo) avea veramente predetto. Aggiungeva che andato un giorno a S. Pietro, con una cestella d'ossi, mentre il Papa teneva cappella, uno ne porse a ciascun Cardinale, dicendo che ad ognuno toccava a rodere il suo: che fu lasciato cicalare a suo senno finchè contenuto si era nei confini dell'onesto, ma che prorompendo in replicate ingiurie contro Clemente VII, e da lui fatto gettar legato nel Tevere, avuto avea la fortuna di sciogliersi, e di liberarsi, e che, al solito di sì fatta gente, veniva tenuto pazzo dai savj, e santo e profeta dagl'imbecilli.

Sorrise Francesco, aggiungendo che questi erano molti; nè credè d'aver cagione di maggiormente informarsi di lui.

Nei tre ultimi giorni, che precederono la venuta in Siena di Piero Strozzi, fu

(1) Il suo nome fu Bartolommeo Carosi. Era nato nel 1483 a Petrojo, luogo nello stato di Siena, da un contadino de' Monaci Olivetani. Non ho voluto passare sotto silenzio il suo nome, perchè la venerazione, in cui fu tenuto dalla moltitudine, giova per la pittura delle credenze di quei tempi. Morì d'anni 68 in Siena.

il Fortini la sola compagnia di Francesco. Da esso intese più particolarmente come ivi si coltivavano con alacrità senza pari le lettere; che i gentiluomini se ne facevano un'occupazione e un diletto; ma non prestava, nè potea prestare a quelle notizie sì fatta attenzione, che non si accorgesse questi di seminar nell'arena; sì grande era la preoccupazione dalla sua mente, sì grande l'impazienza, che di tanto in tanto mostrava ne' suoi più minimi moti.

Desiderava egli di rimanere nascosto, se non altro alle classi principali; perchè lo stato dell'animo suo non era tale da poter far cambio di gentilezze e di cortesie dentro una città, che venne a giusto titolo reputata sempre fra le più cortesi e gentili, non dirò d'Italia, ma d'Europa.

Difficile troppo era per altro ad ottenersi quello, ch'egli bramava. In tempi di commozioni e di sospetti, quando i Capi dei Governi avevano bisogno di sapere il nome e la professione di coloro, che andavano e venivano nelle città, dove nè i cancellieri criminali, nè i bargelli dormivano; troppo è naturale che presto si sapesse che giunto era in Siena un uomo della qualità e della figura del Nasi.

E siccome i delatori del Fiorentino Go-

verno erano attentissimi; fino dal secondo giorno del suo giungere, per un uomo a ciò preposto. e che a piedi faceva settimanalmente la gita, ne informarono Ser Maurizio.

CAPITOLO XXXIV

CONGRESSO

*« Provida Pompeio dederat Campania febres
« Optandas ; sed multae urbes , et publica vota
« Vicerunt. Igitur Fortuna ipsius et Urbis
« Servatum victo caput abstulit.*

Giov.

Quel Poeta magnanimo , che scrivendo sotto l'impero di Domiziano , riempì le sublimi sue pagine di tante animose sentenze , che al pari della salamandra favolosa , la quale vive in mezzo al fuoco , potè in mezzo alla nebbia dell'adulazione , da cui tutti erano avvolti , respirare un'aria pura e non infetta dai vizj , che la corrompevano ; nella Satira Decima su' Voti umani , deplorando la lunga vita di Pompeo , si sdegna contro

l'inutilità della febbre campana (1) , che , se ucciso l'avesse , risparmiato avrebbe alla storia la pietosa e miserabil narrazione della sua grau ruina. Fu dunque infelice il romano Eroe per la troppo lunga sua vita.

La vita di Filippo Strozzi , al contrario , splendrebbe luminosa , e gloriosissima , se , dimenticando la sua gioventù , cominciar si potesse dal giorno , che abbandonò la patria , per non più rivederla , se non quando dopo la sconfitta di Montemurlo , in mezzo ai soldati del Vitelli , preso e legato , con un umil cojetto indosso , dovea dare , secondo l'eloquente frase del Segni , un esempio crudele al mondo dello sdegno , e della vergogna della Fortuna (2).

Da quel giorno può dirsi che , dimenticato avendo i suoi proprj interessi , ei non vivesse e non respirasse che per gli altrui. Qualunque sia la parte , che uno segue , siccome la grandezza di animo , la pietà , la larghezza sono rispettate sempre , e tengono a tutte le parti , non si potrebbe senza ingiustizia non celebrarlo o non istimarlo per questo.

Sicchè coloro , i quali lo amavano , tirati da molte buone qualità , dimentici-

(1) Vedasi l'epigrafe.

(2) Pag. 233.

cando le colpe della sua giovinezza, sollevano dire a quei tempi che avevano sempre riconosciuto, (e questo era vero) che nel cuore di Filippo esisteva una corda, la quale in ogni circostanza era pronta a risuonare, tostochè toccata venisse da qualche sentimento generoso.

Il tempo, in cui dimorò in Francia presso la Nipote, mentre pareva che desse tutte le ore del giorno ai divertimenti, erano da esso impiegate a studiare il carattere del Re, quello de'suoi più favoriti consiglieri, e più quello ancora della favorita sua donna, che come arbitra del suo cuore, lo fu sovente della sua volontà.

Egli aveva conosciuto in Francesco un gran desiderio di vendicarsi e della prigionia (dove con tanta indignità era stato ritenuto), e delle inique condizioni, ch'era stato obbligato a sottoscrivere per riavere i figliuoli. E in ciò non solo concorrevano i suoi Consiglieri, che non potevano in pace tollerare d'essere nell'opinione di Europa, tenuti da meno dei Ministri Imperiali; ma in modo speciale a ciò l'infiammava Madama d'Etampes, zelantissima, come lo sono state in tutti i tempi le donne francesi, della gloria e dell'onor nazionale.

Questi sentimenti, finchè visse Papa Clemente, si rivolgevano naturalmente al

desiderio d'unirsi seco per vendicare di comune accordo, e con le comuni forze, le ingiurie comuni: e quindi Filippo considerava, che durante la vita del Pontefice, non sarebbe stato possibile di sviare da quel politico sistema nè il Consiglio, nè la mente del Re Francesco. Sicchè, quando gli giunse la novella dei casi della Luisa, delle ferite date a Giuliano Salviati, e quindi poco dopo l'altra dell'imprigionamento di Piero; mentre bene accorgevasi da che tutto questo derivava, tenerissimo com'era della sua famiglia, mordendo il freno, aveva scritte lettere sommesse ad Alessandro in favore del suo primogenito; lettere che nulla giovato avrebbero in un cuore, già determinato a sterminare la sua famiglia, se non vi si aggiungevano quelle, che scrisse al Papa, e a Baccio Valori, il quale, come si è detto, al Papa stesso scritto avevane anticipatamente; dalla cui volontà (considerando quali sarebbero state le conseguenze di sì feroci sdegni) era venuto espresso comando di sopirne ogni memoria.

E conseguenze del suo timore, ugualmente che della paterna affezione, la qual riguarda sopra ogni cosa i pericoli, che sovrastano immediatamente ai figli, fu l'ordine da lui dato di prender congedo rispettoso dal Duca, quando essi

di Firenze partissero; poichè temeva, che provocando le ire di Alessandro, non li facesse con violenza manomettere. E quando ciò fosse avvenuto, pensava bene, che qualunque più acerba vendetta non vale a far ritornare in vita gli estinti.

Ma pervenuta in Parigi appena la novella della morte del Papa, tutto cambiò nell'animo suo; molto più che colla morte del Papa si univa la speranza pressochè certa dell'esaltazione del Cardinal Farnese, nemico antichissimo e costante della Medicea famiglia.

Fino d'allora egli stabilì fermamente quello che era da farsi: e pare che fu d'allora ne ponesse a parte la Nipote, la quale non tanto amava gli Strozzi, quanto abborriva Alessandro. E se forza è pure di confessare, che molta debolezza talvolta, e indecisione pressochè sempre mostrato aveva in passato, riguardar si fece da nemici e da amici come uomo nuovo per l'avvenire. Abbiamo dal Segni, che tenuto egli era il primo cittadino di Italia: sicchè non è da dirsi se da quanti Fiorentini erano in Roma, e da quanti da ogni parte vi concorrevano, gradito fu l'annunzio, che a gran giornate partito da Parigi recavasi a Marsiglia, onde imbarcarsi, e venir quindi al primo prospero vento per Civitavecchia; dove con ansietà si aspettava.

La sollecitudine, con cui ne pervenne a Roma la novella, e le pressanti sollecitazioni dei più riputati cittadini non permisero a Piero Strozzi di partire alla volta di Siena, nel tempo che avea divisato; vedendo anche esso che di troppa importanza, non che di politica convenienza, era il trovarsi cogli altri all'arrivo del padre.

E fu questo sollecito, quanto le circostanze, e i modi di trasporto, che si usavano in quei tempi, glielo permisero. Rivedendo ed abbracciando i figliuoli, dopo tante vicende, parevagli che cangiate interamente fossero le condizioni della famiglia. Non erano più i servi d'Alessandro, nato dalla schiava africana, ma i discendenti per la loro madre da Lorenzo il Magnifico, che per la prima volta in essi riabbracciava.

Dimandò loro sospirando nuove della Luisa; e sorte fu che non figgesse gli occhi, chiedendole, nel volto di Piero. Gli altri le diedero quali erano a lor pervenute, nè triste, nè buone. E della Maria dimandò ancora: ma siccome una gran differenza era nell'indole e nell'animo delle due sorelle, udì come si era la moglie del Ridolfi con molta facilità piegata, senza troppo sentirne il peso, ai desiderj de' vecchi (1) parenti.

(1) Perché il marito era d'opinione contraria.

Prima di giungere, tra Civitavecchia e Roma, eragli pervenuta la lettera di Alessandro, che lo creava suo Ambasciatore presso il nuovo Pontefice; del che volle Filippo ricevere l'incarico; e vi corrispose con una sì seria e dignitosa risposta, che non potè sfuggire al sottile ingegno di Alessandro, che nei sensi di devozione e di rispetto, con che accompagnava la sua accettazione, prendevasi apertamente giuoco di lui.

Pervenuto quindi a Roma, la sua casa divenne la riunione di quanti erano begli spiriti, e artefici distinti; chè Filippo, benchè di Arti non s'intendesse, gl'ingegni aveva sempre onorati, nè mostrato erasi in occasione alcuna indegno di conversar con loro: ma le circostanze adesso dei tempi gli aprivano nuovo campo, per dispiegare verso di essi la sua potente liberalità.

Dotato di latine e di greche lettere, non che dei principj d'ogni letteraria disciplina, parvegli esser venuto il giorno di far nella sua persona, e indi nella sua famiglia, passare quella considerazione, e quella autorità, che derivata era dalla protezione, che la casa dei Medici, nello scorso secolo, e finchè visse Leone, soleva largire alle Lettere e alle Arti.

Quella, che Clemente VII. mostrò di concedere a Michelangelo, non derivava

dall'amore delle Arti, ma dall'ambizione di famiglia; e per ottenere che il nipote e il cugino scolpiti fossero dalle immortali sue mani, aveva sopportato e dimenticato quello, che l'uomo costituito in dignità giammai non dimentica, e raramente perdona. Filippo, sin dai primi giorni del suo giungere in Roma, si mostrò l'emulo dei Medici antichi.

Con questo nuovo sistema bene intendeva che rimarrebbe offeso l'orgoglio del Cardinale Ippolito; che faceva professione, come per debito paterno, di mostrarsi il Mecenate d'ogni bell'ingegno; e che per essersi fatto capo, nel Sacro Collegio, di quei primi che avevano acclamato Papa il Farnese, da lui sperava gran favore per le sue mire d'ingrandimento sopra le ruine di Alessandro.

Ma Filippo in cuor suo non dispregiava meno il primo, che il secondò: e se, vivendo Clemente, contentato sarebbesi di cambiar l'uno nell'altro; essendo Ippolito di più mansueta natura, coll'esaltazione del Farnese, e coll'ajuto della Nipote, vedeva aprirsi una strada nascosta per anco agli occhi dei volgari.

Ma, come si è detto in principio di questa storia, fatale doveva esser per lui di lasciarsi condurre d'illusione in illusione alla sua ruina. Sapeva certamente che il Papa desiderava di veder tolto

Alessandro dal governo di Firenze, e che apertamente faceva intendere che per gl'interessi d'Italia non credeva dovervisi sostituire il cugino; ma siccome taceva poi sulla persona, che aveva in cuore di sostituirvi, non accorgevasi Filippo che non sarebbe mai stato uno Strozzi. Nè a ciò forse apertamente egli anelava, ma come avviene nell'incertezza, desiderava un cambiamento, e se ne rimetteva pel resto alla fortuna.

Con questi auspici fu intimato un congresso dei principali cittadini di Firenze, che allora si trovavano in Roma.

Le lusinghe, le rimostranze, non che gli artificj del Cesano, di poco tornato di Spagna, indussero i Cardinali fiorentini Salviati, Gaddi e Ridolfi, nemici tutti del governo di Alessandro, a condiscendere di radunarsi nel palazzo del Cardinale Ippolito; sicchè non poterono gli Strozzi ricusare apertamente di recarsi dove andavano di buon grado quei primi.

Quando le diverse qualità di metalli, che formar debbono il bronzo, riunite si trovano nella fornace, se ne fa la missione agevolmente per la gran forza del fuoco. Ma quando, nelle riunioni degli uomini, dove gl'interessi sono per natura differenti, manca quel sacro fuoco, che investendo il cuore di tutti, gli di-

rigè al bene universale, difficilissimo è il caso di vederli riuniti in uno scopo comune.

In quel Congresso tutti mostravano, all'apparenza, di seguire gl'interessi del Cardinale Ippolito; ma pochissimi erano quelli, che sinceramente gli seguitassero. Se ne eccettuiamo coloro, che ne ritraevano doni, e si erano lasciati allettare dalle promesse, gli altri volevano giovare di lui per abbattere Alessandro, salvo a rimostrare all'Imperatore, quando fosse il primo caduto, che il patto nella Capitolazione di Firenze era esplicito, e che i Medici stessi legittimi (non che Ippolito che era spurio) esser dovevano riguardati come pari e non come superiori all'universale dei cittadini.

Il primo a parlare fu Anton Francesco degli Albizzi. Come era stato suo destino di non essere amico mai di quelli, che in mano avevano il potere (congiurando contro il Soderini, per rimettere i Medici; macchinando contro i Medici, per dare al popolo l'autorità; creato Commissario sotto il popolo, e non obbedendo ai Dieci, correndo rischio della testa, e perdendo il grado per grazia; dimandando in fine perdono al Papa (1),

(1) V. Segni.

e non ottenendolo); quanto egli disse fu ascoltato più come un' amplificazione rettorica, che come una concione politica.

Cominciò a parlare delle glorie della fiorentina Repubblica quando la sua famiglia erasi opposta la prima, colla forza e col dritto, all' invasione sempre crescente della Medicea: si dilungò soverchiamente su quel noto principio, che quando il male si è impadronito de' corpi, sì umani che politici, tardi si chiama in soccorso la medicina; che il male fatto si era grandissimo dopo il ritorno di Cosimo dall' esiglio; che questo era andato crescendo sotto Piero suo figlio; e maggiormente sotto il nipote (1); ma che il governo del Savonarola, in mezzo alle fazioni sì politiche che religiose, non vi avea già riparato.

Scese allora col discorso a trattare delle condizioni, in cui la città si trovava nel XII, allorchè col Valori e col Vettori cavato egli avea il Soderini di Palazzo: ed asserì che non per altro l'aveva fatto; se non per la speranza di rendere Firenze all' antico suo stato qual era prima del 1434, ancorchè sotto la protezione dei Medici: mentre sotto il Gonfalonier Soderini, che

(1) Piero, figlio di Lorenzo il Magnifico.

tanto erasi inimicato Papa Giulio, non era possibile sostenerlo; e sostenendolo, eravi assai da temere di peggio.

Si diffuse sulle molte cagioni, e soprattutto sulle apparenze di lealtà, che tradirono il suo desiderio e le sue speranze: che, quando conobbe come esse andarono a vuoto, e come smentite furono pubblicamente le promesse di larghezza e di moderazione fatte in segreto, fu il primo ad allontanarsi da loro; ed a voler mostrare a Firenze e ad Italia (e questa era la solita sua sentenza, come fu notato in principio) che chi avea fatto il carro l'avrebbe saputo disfare.

Concluse che tali cose dette non le avea rispetto al magnifico Giubano, padre dell' Illustrissimo Cardinale Ippolito ivi presente, nè rispetto a S. Signoria Illustrissima, sapendosi da tutti come d' indole e di costumi dal Cugino egli era dissimile; ed al quale, come ogni cittadino, che amasse veramente la sua patria, egli intendeva di essere e benaffetto e devoto.

Molti richiesero a coloro, che aveano a canto, quale credevano ch'esser potesse stato l'intendimento d' Anton Francesco: e pressochè tutti conclusero che l'intenzione pareva che fosse di prepararsi la via, fra i varj discordi pareri, a farsi benevolo, in ogni caso, chiunque avesse ottenuto il di sopra.

E tra quelli, che più si mostravano in apparenza caldi per Ippolito (e che in cuor loro diversamente pensavano) era Dante da Castiglione. Fatto esperto, da tre anni di esilio, nei raggiri che si tramavano; come per la sua feroce natura, e per la forza straordinaria del corpo, era esperto nell'armi; quando prese a parlare, la sua eloquenza fu maschia, senza ornamenti, e senz'arte; ma coperto ed oscuro fu il ragioner suo, quando si venne al concludere. Solo chiaramente intender fece, poichè tale sapeva esser l'intenzione del Cardinale, che le grandi rimostranze, non che l'impeto, per così dire, della battaglia, dovea portarsi nell'animo dell'Imperatore, onde far togliere ad Alessandro quella protezione, che demeritata si era: colle sue azioni nefande.

Non appena quest'ultima parola fu pronunziata da colui, gli occhi del quale erano il baleno, e il parlar la tempesta (1); che, andando a percuotere nel cuore di Piero Strozzi, come la favilla nella polvere, vi sollevò nell'istante un incendio. Punto dallo stimolo dell'ultima ingiuria recata nell'assalto notturno alla sorella, ed agitato da una Furia, che nè di nè notte io lasciava in riposo, comin-

(1) Espressione di Milton.

ciando a svolger la tela, col novero di quanto aveva arditamente fatto Alessandro; commosse talmente gli animi di tutti, che ne fu spaventato Ippolito medesimo; giustamente riflettendo, che abdicar non poteva nè la comune origine, nè la comune parentela con quello.

Ciò peraltro, gli animi riempiendo di sdegno (e di più arditamente infiammandoli della speranza che facilmente si prende, di poter condurre gli altri a sentir come noi, quando è sì forte la persuasione, e la fiducia nel nostro dritto) fortificò l'opinione di coloro, che intendevano doversi solo dall'Imperatore dipendere, e a lui solo chiedere, e da lui solo ottener quell'alleviamento alla loro sorte, che mancar non poteva d'effetto, quando a lui fosse noto interamente il vero stato delle cose.

Ma i Cardinali fiorentini, che sapevano come Roma era stata manomessa dalle truppe imperiali, nè ignoravano come Carlo aveva aggiunto al danno lo scherno, con una vilissima ipocrisia (1), non stavano incerti su quello che pensare dovevano di esso; e si mostravano apertamente inclinati all'ajuto di Francia.

(1) Ved. Robertson, Vita di Carlo V, Lib. IV. in fine.

I giovani più animosi e ferventi, non indovinato qual era il segreto di Dante, alzando la voce, apertamente dicevano che coi danari e colle armi proprie dovea combattersi: mentre Donato Giannotti con quella prudenza, moderazione, e lealtà, che appare nelle sue opere, luminosamente dimostrava che non è dato agli uomini di tentar l'impossibile; ma che troppo era certo il loro diritto, ma dover diffidare della lor causa, e per non menomarlo, dovevano guardarsi bene di non ricorrere alla violenza: che in quanto a lui pensava che, mentre si facevano rimostranze all'Imperatore, nelle cui mani renduta si era la città, non dovevasi trascurare l'aiuto di Francia, ch'era l'antica protettrice di Firenze, non dubitando che appoggiati da un sì gran re qual era Francesco, le lor querele non dovessero apparire di più gran momento agli occhi stessi dell'Imperatore.

A questa opinione i Cardinali fiorentini si unirono, si unì la parte intera degli Strozzi; ed allor fu, che mentre scelta era la persona per inviarsi in Francia, schiudendo Michelangelo le labbra, pronunziò quelle memorabili parole: che, dopo il silenzio di tre secoli, tornano finalmente a risonare: — « Direte al re Francesco che se fa rendere a Firenze quello, che gli è stato tolto, io

« gli inalzerò una statua equestre di « bronzo sulla piazza della Signoria (1) ».

Tutti da primo ammutolirono per la meraviglia; e quindi proruppero in esclamazioni di plauso e di gioja verso il grand' uomo, che a quel re prometteva un premio, quale tutti i tesori dell'Europa e dell'Asia insieme cumulati non sarebbero stati capaci di offrirgli, senza la sua volontà. Il Cesano più accorto degli altri, e che amava il suo Signore quanto, come Pisano, odiava i Fiorentini, si accorse fin d'allora che il Cardinale Ippolito non poteva sperare altra salute, che nella protezione immediata di Carlo V.

Ciò posto e stabilito, mentre Filippo Strozzi rideva co' suoi cittadini dell'incarico di Ambasciatore di Alessandro a Papa Paolo, andava manifestamente dicendo d'averlo accettato per baja; e mentre tutti, chi più, chi meno, si ripromettevano un felice avvenire; considerando

(1) Debbo questa preziosa notizia alla cortesia del soprallodato Signor Migliarini. Essa trovasi notata nel margine d'un esemplare della Vita di Michelangelo scritta dal Condivi; e si cita la lettera di Luigi del Riccio al sig. Roberto Strozzi a Lione, che conservasi nell'Archivio Strozzi, in data del 21 luglio 1544. Da questa lettera si deduce anche l'amicizia e l'affetto, che in Roma gli Strozzi dimostrarono costantemente a Michelangelo.

egli le circostanze dolorose, in cui rimasta era la figlia che più teneramente amava, non sapea darsi pace di essersi illuso, quando si lasciò piegare alle sue nozze col Capponi, nelle cui mani potea riguardarsi come perduta, finchè, caduto Alessandro, ei non ritornasse alla patria.

Dall' altro lato, Piero suo primogenito, fino dal giorno in cui seppe quello, che tentato avea nella notte, chiaro vedeva, che o per forza, o per inganno (che per lusinghe non lo temeva) o presto, o tardi Alessandro, e più facilmente presto che tardi, disonorato gli avrebbe la sorella; e impresso così uno sfregio indelebile nella loro famiglia.

Fare allontanar di Firenze la Luisa, in compagnia del marito, era cosa più che difficile; senza il marito, impossibile: e lasciar tempo ad Alessandro, era lo stesso che andar d'accordo di ricevere quella macchia. E quella macchia era una tale onta, che Piero non sentivasi forte abbastanza per sopportarla. Nel timore dunque di dargli tempo, nello spavento che ne profitasse, e nell' ansietà d' impedirlo; come i lampi, che si succedono in una notte tenebrosa, gli andavano agitando la mente strani e feroci pensieri.

E tali erano, e così vivi, e così spessi, e di sì tremenda natura, che non osava,

non che farne parte al padre e ai fratelli, quasi di farne confidenza a sè stesso. Cominciati essi erano dal giorno, in cui ricevè dal Cameriere fidato la novella dell' attentato notturno; più terribili continuarono dall' altro, in cui scrisse quelle poche righe al Nasi, credendolo il solo, ch' entrar potesse nel concetto di quanto andava lontanamente sì, ma pur crudelissimamente immaginando. Breve tregua dato gli avevano, quando per la venuta del padre, e per l' adunanza del Congresso, avea dovuto distrarsi pel ben essere della patria in più severi ragionamenti; ma tostochè, nella sera medesima, prese dal padre congedo, sotto pretesto di una particolar sua faccenda per recarsi a Siena, cominciarono ad agitarlo con impeto maggiore, e con inusitata violenza.

Le notti, che precederono il suo giungere colà, furono da esso passate pressochè senza sonno. Non poteva dirsi se in lui fosse maggiore l' ansietà di dare un cominciamento a quanto ferocemente divisava; o più tremendo e cupo il terrore nell' immaginarlo compiuto. Come spinto da cento braccia, un' orrenda necessità lo traeva in un baratro; e da una posanza invisibile afferrar si sentiva le chiome, e trattenersi sull' orlo del precipizio.

In questa lotta formidabile ed angosciosa continuando finchè giunse a Siena,

non appena n'ebbe passate le portè, che l'incertezza lasciando al di fuori, e seco recando quella determinata volontà, che non misura gli ostacoli, non iscorge i pericoli, e vela ogni conseguenza; preso il primo alloggio che trovò, furono da lui passate se non con tranquillità, con fermezza e coraggio, le non brevi ore della notte.

Seco avea solamente condotto quel cameriere, stato già testimone della notturna aggressione del Duca; e siccome pratico egli era di Siena, difficile non gli fu, poco dopo il lor giungere, di trovar l'alloggio di Francesco Nasi, e di prevenirlo che Piero Strozzi tre ore innanzi al mezzogiorno l'aspettava la mattina da sè.

Inquietissima passò Francesco la notte, come colui, che va incontro ad una incerta cosa, che mal cerca di fingersi in mente, e di andare indovinando, ma invano. Per lo più avviene, che la mente dell'uomo erri esagerando, nel meditare su quel che saper debbe tra poco, e che ignora: la verità nei suoi calcoli pressochè sempre è meno tremenda di quello che si finge l'immaginazione. Ma qui la verità non potea sospettarsi possibile, non che immaginarsi sì orrenda.

Quando fu l'ora stabilita, Francesco, che da molte ore vegliava, s'incamminò con una tal qual trepidazione verso il

luogo indicato. Piero l'accolse più che fraternamente: lo abbracciò con una forza, e con un affetto, che in un uomo di quella tempra, e del superbo suo animo, avrebbe dovuto porlo subito in guardia contro l'immensità del sacrificio, a cui sarebbe chiamato.

Vero è che nella forza, con cui l'abbracciava, traspariva un non so che di sinistro, e nell'affetto un color di ferocia: ma quando voleva aprir Francesco le labbra, per rivolgergli il discorso e dimandargli del padre, Piero, con quel fermo tuono, che ispira l'attenzione, e induce al silenzio,

— Amico (cominciò, e tutti fuoco gli scintillavano gli occhi), è venuto il momento di provarmi, se l'amor vostro per la mia famiglia, e per l'onor suo... (e qui fece pausa per un istante, quindi d'un tuono più alto ripeté) — e per l'onor suo... in altro consisteva che in parole. —

E un subito terrore, senza intendere la causa, ma grande, irresistibile, nuovo, allora invadeva Francesco.

— Tremenda è la necessità! —

E Francesco ad alzar gli occhi commosso, ed intento. Bianche ne divenivan le gote, contratte le labbra; e l'attenzione raddoppiava.

— Tremenda è sì, come il destino. —

E tanti erano i pensieri, che nella

mente di lui si affollavano, da non lasciargli tempo di arrestarsi, nè pure un istante, sopra di un solo.

— E per questa necessità... animo più che grande si richiede... una mano più che ferma... e un più che ostinato volere. —

E la trepidazione, e l'ansietà di Francesco centuplicavano colle parole.

— La Luisa...

E qui una mano di ferro, stringendogli il cuore, pareva che gli sospendesse ogni movimento del sangue. Gli s'irrigidivano le braccia; un ghiaccio pesante gli configgeva i piedi alla terra, e spargendosi per tutta la persona, gli faceva elevar le pupille, che sotto i cigli rimanevan come confitte. Ma Piero, dopo aver narrato brevemente, ma co' più neri colori, l'attentato notturno del Duca, senza dargli tempo di replicar, proseguiva:

— La Luisa è all'istante d'esser disonorata da quell'iniquo. Un solo è il modo di sottrarnela! E poichè il padre nol può; poichè nol possono i fratelli, non vi ha che la mano dell'amicizia che il possa... —

Non avea, fra il tremito, l'angoscia, e lo sbigottimento da prima inteso Francesco; ma ogni dubbio cessò, quando postogli un Petrarca nelle mani, aperto al Trionfo della Castità, gli balzarono agli occhi que' famosissimi versi:

*« Virginia appresso al fero padre armato
« Di disdegno, di ferro, e di pietade.....*

Allora il primo barlume dell'orrenda luce, che gli si diffondeva nella mente, aprendogli l'intelletto al significato di quelle parole, impietrar lo fece; nè gli permise per varj istanti di muoversi da quello stato di sbalordimento e di terrore.

E chi sa quali stati sarebbero i sensi, ai quali sciolte avrebbe le sue labbra; se il Duca di Amalfi, che senza farsi annunziare, in quel tempo medesimo entrava, non avesse recato un grandissimo dispetto a Piero, ed un gran sollievo a Francesco.



CAPITOLO XXXV

PUNIZIONE

« Apprendete pietà quinci, o mortali.

TASSO.

Mentre queste cose avvenivano in Siena, severamente vegliava lo scaltro Cancellier Milanese in Firenze.

Informato dal Bargello del mancar di Francesco da varj giorni, ed avuto l'avviso del suo comparire in Siena, giudicò non doversi ulteriormente indugiare a prender qualche risoluzione: ma, nella incertezza, non sapea determinarsi a quale. Dopo aver lungamente ondeggiato, stabilì finalmente, ma colle debite precauzioni ed in segreto, di farne investire le stanze,

onde potere investigare le più riposte sue carte. Per quanto creder potesse che, cauto com' egli era, non ne avrebbe tenute di quelle, che fossero sufficienti ad una condanna, bastavagli che di tali ve ne fossero, da potervi su fabbricare un'accusa.

E siccome lo zelo di Ser Maurizio per la sicurezza d'Alessandro era grande; siccome nell'unione della fazione popolare a quella degli Strozzi (come aveva preveduto e sospettato Fra Niccolò della Magna) scorgeva un grandissimo pericolo per lo stato presente; siccome amatissimo Francesco era dall'universale; siccome in fine avea fama di aver vedute meglio d'ogni altro le cose dopo il 1527 (lo che induceva facilmente a far credere che come savio era stato in passato, savio sarebbe al presente): tutte queste considerazioni furono più che sufficienti a determinare e stabilire d'accompagnare esso stesso coloro, che dovevano recarsi alla sua casa.

Una sera dunque seguitato e dalla forza, e da un attuario, vi andò verso le tre ore di notte: e rompendo quello, di cui non avevano i familiari le chiavi; dopo aver cercato in molti luoghi, nè trovato altre lettere, fuori di quelle che trattavano di affari economici, giunse nel gabinetto, dov'era lo stipo, il quale racchiudeva

le cose sue più preziose ed importanti (1). E, come avea fatto agli altri armadj, comandava Maurizio impaziente che si rompesse: ma una delle donne, le quali ordinariamente in simili circostanze hanno più coraggio degli uomini, si oppose, dimostrandone il danno.

Per non guastarlo, fu subito chiamato un magnano che l'aprìsse. Nulla si trovò di sospetto nelle cassette; ma nel vano del mezzo, chiuso da uno sportelletto di cristallo, appariva il modellino in cera della Luisa donatogli dal Cellini: e sotto il piedistallo era la carta lasciategli da Michelangelo co'seguenti versi.

MADRIGALE DI MICHELANGELO BUONARROTI

- « Per molti donna, anzi per mille amanti
 « Creata fosti, e d'angelica forma;
 « Or par che in ciel si dorma,
 « Se un sol s' appropria quel ch' è dato a tanti.
 « Ritorna ai nostri pianti
 « Il Sol degli occhi tuoi, che par che schivi
 « Chi, del suo dono, in tal miseria è nato.
 « — Deh! non turbate i vostri desir santi,
 « Che chi di me par che vi spogli e privi
 « Col gran timor non gode il gran peccato.
 « Che degli amanti è men felice stato
 « Quello, ove il gran desir gran copia affrena,
 « Che una miseria di speranza piena (2).

(1) V. Cap. XXIII.

(2) Debbo questi versi inediti del gran Michelangelo alla cortesia del Sig. Auditor Cosimo Buonarroti suo degno discendente.

Lesse questi versi Ser Maurizio, e gli credette opera di Francesco. Molto egli non vi comprese; ma al solito di tutti gl'ignoranti, essendo uso di sospettar sempre su quello ch'ei non intendeva, preso il modellino ed i versi, credè suo dovere di recare tutto da sè stesso e senza frapporte indugi, ad Alessandro.

Era verso la mezzanotte, sicchè il Duca trovavasi, secondo il suo costume, occupato in più piacevoli escursioni per lui, di quello che fossero le indagini su quanto dai nemici del suo governo andavasi macchinando; e i quali, fidato alla protezione imperiale, non solo ei non temeva, ma di più riguardava ogni loro imprudenza come un'occasione propizia di potersene più facilmente disfare.

Siccome per altro Giorno e l'Unghero al solito eran seco, non volle Maurizio ad altri affidare quel deposito, ed attese fino a notte avanzata. Tornato il Duca tardissimo, e stanco, e spossato, e sonnolento, poco intese di quel che il Cancelliere gli disse; meno si curò d'intenderlo; ma prese quanto gli consegnò avvolto in un fazzoletto; e gli commise d'esser da lui nella mattina, tre ore innanzi al mezzogiorno. Quindi, rimettendo al suo ritorno il da farsi, spogliatosi frettolosamente, siccome avea gran bisogno di sonno, pressochè subito si addormentò.

Destatosi assai tardi, udì che Maurizio, quantunque poco, o punto riposato si fosse nella notte antecedente, già era in anticamera; ma quando il Duca, innanzi di farlo passare, poste le mani all'involto da esso lasciatogli nella sera, disponevasi ad esaminarlo, fu annunziato; e come era dovere a motivo della parentela, introdotto per non so qual faccenda, Ottaviano de' Medici.

Il modellino di cera coll'effigie della Luisa era stato, per la preziosità del fregio, con molta diligenza ricoperto; sicchè, prima di svolgerlo, aprì Alessandro la carta, dov'erano scritti i versi di Michelangelo.

Poco di lettere il Duca sapeva; e non molto certamente Ottaviano, quantunque facesse professione di proteggerle, secondo le tradizioni e l'uso della famiglia; pure s'accorsero entrambi che favorevoli a lui non erano quei versi: e che mostravano in chi gli aveva scritti un animo contrario al presente ordine delle cose.

Il Duca, che aveva parlato con Francesco, nella sera, in cui diede la festa nel suo palazzo (1), e che (per quanto creder potea che non l'amasse) sembrato gli era lontano da prender parte diretta contro di lui, diceva al parente, che non

(1) Cap. XI.

sapeva comprendere com'egli potesse avergli scritti: poichè dal suo governo non era mai stato offeso. Riguardando meglio allora Ottaviano quella carta, si accorse da non poterne dubitare, che ell'era scrittura del Buonarroti. — Il Diavolo se lo porti, rispose il Duca: quindi, udito quello per cui venuto era, sollecitamente lo licenziò.

Rimase Alessandro con quella carta in mano, riflettendo per un istante; quando, fissati gli occhi all'involto, vide per un foro risplender qualche cosa, che lo mosse innanzi l'entrata di Maurizio, a curiosità. Lo prese, lo svolse; e credè certamente di sognare, quando gli apparve in quel ricchissimo ed elegantissimo fregio il ritratto in cera della Luisa, che servito aveva per la medaglia fattane dal Cellini.

Il primo movimento fu di portarsi le dita alle palpebre, come per meglio aprir gli occhi, ed esser cecito di non travedere: fu il secondo un'esclamazione, quale il Demone di Milton non avrebbe fatta differente: e il lanciare quindi il ritratto contro alla terra, elevando i sopraccigli, e restando assorto in un terribil silenzio, fu il terzo.

Ser Maurizio, entrando, lo trovò in questa fiera attitudine. Il suo volto era come quello di coloro, che gli antichi rappresentavano investiti dalle Furie: ma

il raccoglimento dei pensieri e l'immobilità lo rendean più tremendo. Non v'ha per un potente offesa maggiore della rivalità nell'amore. Qui s'aggiungeva il dispetto feroce per non avere il Duca ottenuto l'intento, e l'apparente certezza che fosse il rivale felice. Or si pensi qual poteva esserne la vendetta, quand'era un Alessandro l'offeso: e quali erano le sembianze dell'uomo, che fremendo la meditava.

Non ardiva Maurizio, così vedendolo, di mover discorso; ma dopo un breve attendere, cenno gli fece che parlasse.

— Francesco Nasi.

— Sia preso subito, e senza misericordia collato (1).

— Tornar deve a momenti, e son dati gli ordini.

— Sia preso, dissi; e badate di non comparirmi dimattina, senza questa notizia, d'innanzi.

— E dovrò interrogarlo..?

— Sia presol... Per ogni altra considerazione vi è tempo. —

E gli faceva cenno con la mano di partire. Chiamò quindi Giomo: gli parlò agitato e feroce, ma breve e risoluto:

(1) Collare, porre ai tormenti, vocabolo di quel tempo.

nè per tutto quel giorno pronunziò più il Duca parola.

Uscendo lentamente dal palazzo, Ser Maurizio andava fra sè immaginando, e non sapeva intendere quello che significasse tanta brevità di parole: e, quantunque non potesse ignorare che il Duca preso era per la Luisa di un desiderio, che non avea potuto soddisfare, non pensava che in quel momento (alla vista del ritratto di lei, trovato in altrui mani) ardesse di tanta ira, da meditarne una sì terribil vendetta. Pensò per altro al modo di aver nelle mani Francesco: e perchè sicuro era del vinaio di quella casa, fu questi non solo prevenuto, ma per anco minacciato d'incorrere in tutta l'ira sua, quando non avvertisse subito il Bargello, a qualunque ora si fosse, della venuta del padrone. Ciò accadeva la mattina dei quattro di dicembre 1534.

E appunto sul finire di quel giorno medesimo presso alla mezzanotte, Bindocco fu svegliato dal vinaio col referto che Francesco Nasi era giunto poco fa: e che lasciato l'aveva in casa, mentre si disponeva a coricarsi. Fu comandata immediatamente una doppia squadra: e nel tempo medesimo svegliato fu Ser Maurizio; acciò si preparasse a far subire in mezzo alla confusione e all'incertezza, che induce negli animi un improvviso

arresto, il primo costituito al reo, che giubilando parevagli aver già nelle mani.

Poche notizie d'imprigionamenti, nel lungo corso della sua professione, avean generato sì gran diletto a Maurizio come questa; e perchè trattavasi di cosa di Stato, del quale dir si voleva il Salvatore; e perchè aveva conosciuto che di grandissima importanza riguardavasi dal Duca; e perchè infine gli uomini della sua tempra, sentono una certa lor particolare voluttà nel trovare colpevole chi non ne ha l'apparenza. È vero che da molto tempo, e per varie volte, come indicato abbiamo, scritto aveva il nome di Francesco nel suo Libro, ma, conoscendone l'indole, non aveva mai sperato che le sue azioni oltrepasserebbero i limiti, anco meno estesi, delle leggi. Ora per una causa, ch'egli stesso non potea spiegarsi, perchè nol credea capace veramente di macchinazioni contro l'ordine stabilito delle cose, con grandissima soddisfazione, lo vedea caduto nelle sue mani; e apertosi quindi avanti l'immenso campo delle induzioni, delle presunzioni, e delle apparenze di sospetti.

In tali pensieri andava quel tristo raggiraudosi, quando incominciò a parergli che Bindocco, sì sollecito nell'eseguire gli ordini, si trattenesse più lungamente

di quello che non soleva. Andava in mente numerando i passi, che necessarj sono a percorrere il non lungo spazio che passa dalla via del Palagio sino al ponte a Rubaconte: il tempo, che impiegar si dovea per far vestire Francesco, ed impadronirsi della sua persona: e finalmente quello da spendersi nel ritorno: e quantunque larghissimi facesse i calcoli, già gliene sopravanzava d'un pezzo.

Era in queste considerazioni, quando udì battere alla sua porta; ma battere pianamente, e con una tal quale incertezza, come suol farsi quando si va per proporre e cominciare una fazione; e non con quella forza e risoluzione con cui si batte, per annunziare trionfando ch'ell'è compiuta.

Si scosse per dispiacenza a quel picchio: e, quantunque solito non fosse a dubitare, pur dubitò questa volta che qualche malaugurato accidente ritardato avesse l'intera esecuzione de'suoi ordini. Infatti, era Bindocco stesso, il quale a riferirgli veniva che, investita la casa di Francesco, egli non vi si era più trovato...

— Possibile? gridò Ser Maurizio, fuori di sè dalla pena.

— Così è, rispose Bindocco. — Quindi con ogni modo a narrar cominciava, innanzi all'aspetto costernatissimo del Can-

celliere, come il vinajo, il quale avvisato l'avea subito del suo ritorno, aggiungeva che nel rivenir dal Bargello a casa, non avea più trovato nè il padrone, nè il cameriere: che di Firenze non erano potuti certamente uscire poichè le porte eran chiuse: e che, siccome alcuni sospetti pesavano sul conto di Ravidino, che ajutasse a fare scolar le mura, per facilitar la fuga di ribelli, avea mandato tre de' suoi uomini ne' Camaldoli di San Frediano dove abitava, onde guardarlo a vista; che sei lasciati ne avea sulla piazzetta dei Mozzi; e che per ogni resto desse pur gli ordini, che sarebbero all'istante eseguiti.

E l' eseguirli, per quello che or si trattava, era facile, ma non ugualmente facile il darli. Francesco non era uomo da lasciarsi prendere in luoghi, dove si potesse agevolmente immaginare ch' egli fosse; quindi, ove dovevasi mai farne ricerca con qualche probabilità di trovarlo? Questi riflessi si affacciarono subito alla mente del Cancelliere mentre Bindocco parlava.

D' altronde, gli uomini costituiti in autorità, quando i sottoposti dimandano gli ordini, non debbono mancare mai di darne; acciò non si creda che il difetto di volontà derivi in loro da mancanza d' intelletto. Le prove, che date avea

già Ser Maurizio della sua penetrazione, non potevano fare in lui ciò sospettare; ma è certo che conobbe in quel momento essere per esso della più grande importanza l' ordinar qualche cosa, fosse anco una violenza, per non parere (in faccia del Bargello, e in un affare che mostrato avea premergli tanto) d' essere già ridotto alle più disperate congetture.

Approvò dunque e lodò la precauzione che Bindocco avea preso di mandare tre dei suoi presso Ravidino: e impose che i sei restassero sempre a guardia della casa di Francesco: che altri sei si recassero immantinate a quella della Ginori, e dodici seco investissero il Convento di San Marco, dove non lasciassero luogo riposto e segreto senza minutamente visitarli.

Furono immantinate raddoppiate le guardie alle porte, e inviati e attissimi i segnali onde riconoscere, ed arrestare il Nasi sotto qualunque travestimento si fosse. Nè a ciò solo si stette: chè anco senza prender gli ordini dal Duca, fece dar severe prescrizioni, che per tutto il veniente non si lasciasse uscir di Firenze veruno; e perchè ciò non parevagli anco a sufficienza, di nuovo mandò alle porte, e di nuovo commise, che dopo il più preciso esame su tutte le persone, che si presentassero sotto qualunque abito,

per uscire, ritenessero coloro, che aver potessero nella figura qualche somiglianza con Francesco Nasi, e rinviassero gli altri indietro.

Le visite alla casa Ginori ed al Convento di San Marco furono inutilmente fatte. Nella prima era assente la padrona; ma tutto passò peraltro con quiete, e il Capo-squadra riconobbe nelle deposizioni dei servi una tal aria di verità, da non lasciar dubbio che là Francesco si nascondesse, o che potesse tampoco esservi stato.

Ma non colla quiete medesima le cose andarono in San Marco. Protestò il Priore, per la violenza: e Fra Celestino, colla rauca sua voce, ma con maggior ardore dell'altro, aggiungeva anatemi e per la violazione del luogo sacro, e per l'indegnità di sospettar sempre, che da loro si tramasse. Vane riuscirono tutte le proteste. Fu minutamente cercato e visitato tutto il Convento: ma senza potere in modo alcuno rinvenir traccia del Nasi. Quando partivano, Fra Celestino disse al Capo-squadra, che rammentasse a Ser Maurizio che Dio non pagava il sabato.

Mentre queste visite si facevano, nel timore che in una maniera, o nell'altra, Francesco uscito fosse dalla città, si mandarono a levata di Sole emissarj per tutte le strade circovicine, e tanto per le più

battute, quanto per quelle che lo erano meno, con ordini severissimi di non risparmiare indagini, ricerche, interrogazioni, e promesse di premj, e minacce di gastighi, onde scuoprire il luogo dove poteva essersi rifugiato. Lo Sbietta, come il più pratico, era stato inviato con un compagno fuori della Porta S. Pier Gatolini.

Sonava quindi la campanella degli uffizj (1), e in mezzo all'ansietà nella quale passato avea tutte quelle ore Ser Maurizio, nessuna novella veniva, nessun indizio, nessun anco lontano sospetto che Francesco potesse piuttosto essere in un luogo, che in un altro.

Intanto si sparse, e si propagò come un baleno per l'intera città la notizia, che la Luisa Capponi, dopo essere stata nella scorsa notte a cena da sua sorella Ridolfi, era stata improvvisamente assalita da una sì violenta malattia, che, prima di far temere, faceva disperar della sua vita.

In questo momento medesimo, poichè non eravi maniera di trovare una scusa per maggiormente indugiare, doveva necessariamente recarsi Ser Maurizio dal Duca; e, come comparirgli davanti, senza

(1) Soleva sonare tre ore innanzi mezzogiorno.

portargli almeno la speranza di poter scoprire dove il Nasi nascosto si fosse?

Questa fu la prima volta forse, che con una tal quale trepidazione salì Ser Maurizio le scale del Palazzo Mediceo; e che quando si fu mostrato all'Unghero, non desiderasse con tanta ansietà, come era usato, d'esser posto dentro. Ma l'Unghero al contrario, in assenza di Giomo, avea l'ordine che, appena giunto, si facesse passare immantinente il Cancelliere.

Quando egli, contro al suo solito, a brevi passi lentamente avanzavasi verso il Duca, stava quegli seduto, col capo appoggiato alla mano, e col gomito sopra un tavolino, come per meditare a qualche cosa di sinistro. Nè la sua faccia contratta, nè la sua fronte accigliata, nè le labbra tremanti, altro esprimevano che l'inquietezza in mezzo allo sdegno. Guardandolo sott'occhio, innanzi di mover parola, gli parve di scorgere in lui qualche cosa di oscuro e d'indefinibile, di cui non sapeva spiegarsi la causa.

Giomo era da un lato della stanza. I suoi sandali polverosi indicavano ch'era venuto di fuori, e recato forse qualche novella. Raddoppiavasi allora in quel finissimo scrutatore delle umane sembianze il desiderio di penetrare più addentro nei ripostigli del cuore di Alessandro; e parevagli di riconoscere, che colà dentro

facevasi, (e glie ne rifulgeva l'impronta nel viso) un gran contrasto fra un delitto commesso, e il rammarico di non esser più in tempo a sospenderne l'esecuzione. E in fatti l'agitazione del Duca non derivava dal rimorso no, ma dall'ira di non aver ottenuto l'intento, e dall'angoscia di aver perduta la speranza di poterlo omai più ottenere.

Quando il romore dei passi gli richiamò gli occhi verso Maurizio, diede un balzo dalla sedia elevandosi, ... e, movendo un piede

— Dunque è preso? esclamò.

— ... No.... Eccellenza, rispose balbettando colui.

— Dunque non è per anco tornato?...

— E ciò pronunziò con tale asseveranza, e con un tuono sì feroce, che chiaro potea leggervi Maurizio quale sarebbe per essere la sua risposta, quando ei gli avesse replicato, come in fatti, più che mai balbettando, gli replicò:

— Ben è tornato... ma non è preso.

Una tigre che irrompe fremendo dai claustru, dove è stata inopinatamente rinchiusa; una leonessa che si lancia dalla caverna, per salvare un figlio dal ferro del cacciatore; sarebbero deboli imagini del furore, in cui montò per queste parole Alessandro. Fu sì grande l'impeto con cui si avventò verso di lui, che

Giomo (il quale, temendo di quel che avvenne, si era andato ritirando adagio, adagio) pensò che manomettere lo volesse colle sue mani: onde, per evitare lo scandolo, tornava indietro, e correva per interporli. A lui rivolgevasi allora il Duca; e... arrestandosi come colpito da un nuovo ed improvviso pensiero,

— Giomo, gridògli, va tosto a chiamare Francesco Antonio (1); si adunino gli Otto, e si faccia il processo a costui. No, non è possibile: tutti iniqui, tutti deboli... tutti traditori e imbecilli. E negli epiteti, che Alessandro avea pronunziati, non v'era che il primo, il qual fosse vero e giusto.

Ser Maurizio taceva, per lasciar passare quel primo impeto d'una collera sì smisurata, ch'egli non giungeva ad intendere. Ma, in vece di raffrenarsi, accrescevasi, e più tremenda diveniva pel suo stesso silenzio.

Giomo peraltro non moveva passo: mentre Alessandro proseguiva:

— A sentir lui, tutto sarà stato tentato!... E pur non avrà per anco fatto dar la corda a veruno!... E tant'aria si danno questi mentecatti... e si vantano di

(1) Nori, il più crudele fra i suoi partigiani, stato sovente nel Magistrato; e uno dei più fieri nel confinare.

tutto sapere ed intendere. — E siccome qui Alessandro d'un tuono abbassava la voce, osò Maurizio rispondere:

— Che veramente in quel caso, per dar la corda, non v'era di che.

— Ma Satanasso (con maggiore iracundia proseguiva il Duca), colle sue stesse mani forcute, me lo ha creato apposta questo melenso, per farmi scemar d'atrabile... Come — non v'era di che? quando si tratta di scoprire dove si è cacciato chi una volta è comparso?... Di Firenze non può essere scampato; e per saper dove si trova, vi è altro da fare, fuorchè tormentar chi l'ha visto? e trarre la confessione, colla corda, da chi può saper dov'è ito? Non so chi mi tenga, che non faccia collare anche voi!

— Dopo tanti servigi, non credea....

— Che servigi? Ser arcibuffone, (lo interruppe il Duca battendo i piedi)... da quando in qua si chiaman servigi i doveri?

Veniya intanto più innanzi Giomo, come per tentare se non di placarlo, di moderarne almeno gl'impeti: ma egli a fremere continuava, e a far la bava dai labbri; sicchè lo spaventato satellite di quel furibondo Signore, sentiva, pel timore della propria salute, battere per la prima volta in petto quel cuore, che mai non era stato agitato dal men che

minimo moto di commiserazione e di pietà. Finalmente, poichè soleva il Duca venire alle corte, terminò questo colloquio colle seguenti parole :

— Vi do tempo fino a dimane a quest'ora. E s'egli preso non è, rammentatevi ben di Cesena....

(E qui sbarrava gli occhi spaventati Maurizio).

— E come il Duca Valentino rider fece i Romagnoli, quando videro squartato Ser Ramiro (1); dite che non sono Alessandro, se rider non faccio i Fiorentini, vendendo voi per i piedi appiccato alle inferriate di palazzo. —

Ciò detto, gli volse le spalle: facendo cenno a Giomo di seguirlo.

Ad un uomo della ferocia di Ser Maurizio, dopo tanti reali servigi, una cotale minaccia dovea naturalmente sembrar sì strana, imprevista e crudele, che poco mancò che non gli togliesse all'istante la ragione. Cominciarono a velarsegli gli occhi; la mente ad aberrare, e gli oggetti tutti a girarglisi intorno.

Sentendo per altro in cuor suo tutta la forza e l'estensione dell'insulto; ma

(1) Ser Ramiro d'Orco, Governator di Romagna, a cui qui s'allude, fu fatto uccidere dal Valentino. Veggasi narrato il fatto nel Cap. VII del Principe del Machiavelli.

incerto ancora di qual risoluzione sarebbe per prendere, fremendo e contraendo le labbra, s'incamminava con passo ardito e concitato verso la scala.

Scese, più sentendoli che vedendoli, il primo, il secondo, il terzo gradino; ma imbarazzandosi al quarto col piè destro nel lembo della lunga veste, e sdruciolando col sinistro, cadde, senza potersi ajutar colle mani, a traverso la scala, con tanto impeto, che dopo essersi fraccassato una mascella ed infranto l'omero destro, andò a battere furiosamente il petto nella pietra del ripiano.

La violenza della caduta fu sì grande, che non avea potuto da prima gridare; ma quando si fu un istante riposato, e i dolori si facevan più acuti, a stridere cominciò con tal cupo terrore, che ne furono prima spaventati che avvertiti i soldati del Vitelli, che stavano a guardia nel cortile.

Accorsi i primi, fra le strida che metteva, il sangue che sgorgava dalla bocca, e gli sforzi disperati che facea per rialzarsi, presentava lo spettacolo più tremendo, che la divina Giustizia offrir potesse per raffrenar le crudeli passioni degli uomini (1).

(1) *Discite justitiam moniti, et non temnere Divos.*

Erano pressochè chiusi quegli occhi, che non s'erano mai rivolti a' suoi simili, se non per ispaventarli e confonderli; era sparita ogni umana effigie da quel volto, dove mai non erasi veduto apparire il sorriso che dello scherno e della vendetta: ed era fracassato quel braccio, che sottoscritte aveva tante e tante inique sentenze di morte.

Un tamburino mosso a compassione (come la gioventù suol esser sempre di migliore indole dell'età provetta), vedendolo in quello stato, affrettossi a correre a S. Marco, per dimandare di un confessore: e il caso volle che dovesse recarsi a prestargli gli estremi ufficj della religione quel Fra Celestino medesimo, che segnato già nel suo Libro, aveva immaginato e sperato in cuor suo di far prendere e mal capitare.

Ma la sventura dei nemici, nelle anime ben fatte, non solo frena ogni sentimento di vendetta, ma anzi le apre alla misericordia. Intanto se n'era sparsa la novella nelle anticamere del palazzo. Coloro, che aspettavano udienza dal Duca, e che nel giorno innanzi accorsi sarebbero ad ogni suo minimo desiderio, non che ad ogni suo men grave bisogno, dopo averlo veduto uscire, e passare davanti a loro, in quel modo esterrefatto, crederono che avesse perduta la grazia del suo Signore:

e senza di essa che diveniva? — Un manico di stile senza ferro.

Niuno adunque si mosse; nè mostrò tampoco molta curiosità nel dimandare quel che gli era occorso. Quando lo intesero, tutti alzarono le spalle per non curanza e disprezzo.

Avvertito però Giomo, e scesa la scala, e veduto quello spettacolo, mandò in traccia d'un chirurgo, e commise intanto che i soldati lo recassero nel Corpo di Guardia, e l'adagiassero alla meglio sui panconi che servivano loro di letto, finchè quegli veniva. Subito che fosse giunto, e gli avesse curato le piaghe, ne ordinò sollecitamente a casa il trasporto. Ciò detto, risalì per darne conto ad Alessandro.

Frattanto, innanzi al chirurgo era giunto Fra Celestino. Quantunque avesse per l'ufficio del suo ministero a veder da presso gli infermi nei varj gradi di male, sentì un raccapriccio incomparabile all'aspetto di Ser Maurizio in quello stato. Egli vi riconobbe la mano celeste: ma, da sè mandando lontana ogni qualunque memoria del passato, e spogliandosi, come dice il poeta, del vecchio Adamo, preparavasi a mostrargli quale era la religione, quale la morale, quale la pietà di coloro, ch'egli tanto avea perseguitati.

Postagli al polso la mano, sentì che batteva; ma la gran perdita del sangue rendeva più e più deboli i suoi tocchi. Rammaricavasi verso quei ceffi di sgherri (che, anche per l'antipatia, che sempre divise gli uomini di spada da quelli di toga, son pronti più a schernire, che a compassionare), ed aspramente gli rimproverava della loro inumanità. — Come mai tentato non avevano almeno d'arrestare il sangue, lasciandogli le ferite del capol!

Quei furfanti gli risposero che loro mestiero era di far delle ferite, e non di fasciarne; e se gli avea presi per garzoni di speziale? E il buon vecchio, sospirando sulla perfidia di quei mercenarij, tolta una pezzuola che seco recava, e fattasi dar quella del suo laico, dal quale aiutato fu nella pietosa opera, cercò, per quanto poteva, di stringere la mascella, fuscandogli più leggermente che poteva la testa.

Ma poichè il chirurgo tardava, nè i soldati volevano intender più di quei lamenti, fatto un letto di picche, ve lo adagiaron più morto che vivo; e, contentandolo indarno Fra Celestino, a cui risposero di male parole, s'avviarono per la via de' Pucci.

La voce della grand'ira del Duca, e della seguente caduta di Ser Maurizio

erasi propagata come un baleno in tutta la città; sicchè da ogni parte accorrevasi a considerar quello, che tutti chiamavano l'adempimento della giustizia celeste sopra di colui, che tante e tante volte avea violata la terrena. Benedicevano in cuor loro la Provvidenza, che liberavagli da quel terribile serpente: figgevano gli occhi esterrefatti su quel volto, che nulla più riteneva dell'umano; e se non si udivano inalzarsi voci di gioia, solo avveniva pel timore che gli restasse tanta forza da muovere ancora e rialzar di nuovo la testa. Così fra le maledizioni d'un popolo intero, fu trasportato nel suo quartiere del Bargello.

Là non erano moglie, non figli, non parenti chè gli uomini di rado giungono a tal grado di perversità, vivendo in famiglia. Ser Maurizio era solo. Un birro gli prestava i più necessari servigi, ma non viveva con lui: quindi non v'ebbe nel mondo un solo, che incontro gli andasse con affetto, non che si rammaricasse della sua sorte.

In quanto ad Alessandro, sicuro per le novelle di Fiandra, che l'Imperatore non era per mutarsi; e più sicuro, per quello che da Roma sapeva, che il nuovo Papa non era per mostrarsi inimico dell'Imperatore, come i fuorusciti fiorentini si confidavano; fidandosi nelle armi del

Vitelli, dopo essersi liberato di pressochè tutti i nemici interni, e costretta per fino la potentissima famiglia degli Strozzi a ritirarsi dalla patria; il ministero di Ser Maurizio (poichè riuscito non era in quest'ultimo suo desiderio d'aver Francesco Nasi nelle mani) diveniva di sì poca importanza, che qualunque altro anco volgare criminalista era capace di esercitarlo. Egli anzi rimaneva da quel giorno in poi verso il Duca più come un creditore importuno, che come un esecutore valente. Non fu mal contento dunque Alessandro in pensare che andava in tal modo a sbarazzarsene; pure commise a Giomo d'andare nel giorno a informarsi di quel che avveniva di lui.

Frattanto giungeva il chirurgo, e visitate le ferite, e vedendo che fuori era sempre di sè, disse pianamente a Fra Celestino, che avevalo accompagnato, di pensare ai rimedj spirituali, chè poco v'era da sperare negli aiuti dell'arte. Fece per altro quello, che nel caso pressochè disperato potevasi tentare.

Frattanto, o che medicando le ferite si fosse più concitato il dolore, o che in sè rivenendo conoscesse prossimo l'estremo suo fine, mugghiava, a traverso le fasce, come Perillo nel toro, e le maledizioni e le imprecazioni contro il genere umano eran continue. Siccome nessuno

forse abborrì gli uomini al pari di lui; l'ira nel dover lasciare il mondo nasceva dal rammarico, che cessato così avrebbe di tormentarli. Le immagini quindi di tanti miseri, che avea spinti in esilio, alla sua mente si offrivano, non per indurlo al pentimento, ma come per rimproverarlo di non aver saputo cacciarli sotto la mannaia; e l'ombre di tanti decapitati all'immaginazione gli comparivano come per ischernirlo di non averli fatti prima lacerare e martoriare abbastanza.

Invano Fra Celestino gli parlava del pentimento: il pensiero della vita eterna gli si presentava come un raggio di luce, che passando a traverso uno spiraglio, fa veder quanto cupe souo le tenebre che lo circondano. Pure non disperava quel buon vecchio a poco a poco di vincerlo e di ridurlo a penitenza, ed era giunto in parte, che tacitamente udiva i suoi conforti, e disponevasi agli atti religiosi, quando fu annunziato Giomo.

A questo nome, e riprendendo tutto l'impeto dello sdegno, e di più pensando, dopo il caso del misero Berni, che quell'iniquo era anche più iniquo e più valente di lui: mentre con ipocrito viso egli andava dicendogli del rammarico del Duca: raccolte tutte le forze, e mugghiando sempre, ma pur interrottamente facendosi intendere:

— Torna, gli gridò; torna dal tuo padrone, che forse per vedere ti manda quante ore mi restano a vivere, e digli che vo all'Inferno per lui, ma che là in breve l'aspetto. —

Si guardò Gioino da far la seconda parte dell'ambasciata: ma pur fece ad Alessandro la prima.

— All'Inferno? (rispose il Duca, sbarando gli occhi, e facendo un riso come fatto l'avria Satanasso), all'Inferno?... Torna da quel gaglioffone, e digli che vada pure allegramente, perchè lo pagavo per questo.



CAPITOLO XXXVI

MORTE



« Ma se, disciolta dal corporeo velo,
 « La bell' alma non giunse in grembo a Dio,
 « Ai mortali per sempre è chiuso il cielo (1).

Nel tempo stesso, in cui stava per cominciarsi questa scena di orrore in Firenze, vagava Francesco fuori della città, abbattuto dai casi, e fremente dall'affanno e dal timore.

Lo abbiamo lasciato in Siena, quando nell'istante, in cui non avrebbe saputo quello che rispondere alla feroce risposta

(1) Prego i Lettori a non riguardar come vanità questa citazione di tre versi miei: ma di concederla al desiderio di esprimere un concetto, che non ho trovato, benchè comunissimo, in altri.

di Piero Strozzi, era sopraggiunto il Duca d'Amalfi a liberarnelo (1). Stette un'istante presso che fuori di sé: quindi ripresi i sensi, nel tempo che Piero (sbalordito anch'esso d'aver potuto osar tanto) andava rimettendosi per rispondere alle cortesi parole del Piccolomini; egli, come inosservato, partì. Credè questi che lo facesse per rispetto; avrebbe voluto l'altro impedirlo; ma quando se ne accorgeva, era Francesco già per la scala.

Recatosi frettolosamente a casa, e avvertito il servo, a piede uscì subitamente di Siena: e tanta era l'angoscia, e l'ansietà dalle quali era spinto, che qualche miglio avea fatto, prima d'esser da lui raggiunto colle cavalcature.

Se creder si potesse che l'uomo anche vigilando star potesse senza pensiero, sarebbe stato quello il caso d'ammetterlo. La proposizione di Piero l'avea sbalordito: e uscito dalla porta, grandissima pezza durò a camminare macchinalmente, senz'accozzare un'idea: e procedeva nella strada, non avendo innanzi agli occhi, che il lampeggiar dello stile, che dovea configgersi nel seno della Luisa, e nella mente non risonandogli che i fieri versi del Petrarca.

(1) Il Piccolomini, Capitano Generale dei Senesi, come è detto al Cap. XXXIII.

Salito a cavallo, senza dir parola, e dando di sproni, giunse sollecito a Staggia, là dove per ogni buon riguardo uscendo dalla via maestra prendeva per le traverse. Il primo pensiero che avea potuto porre insieme, stato era di recarsi a Firenze, e di avvertir la Luisa, perchè si ponesse in guardia; senza indicare da qual parte le sovrastava il pericolo.

Quando i cavalli furono stanchi in maniera da non potersi più reggere, e che costretto fu d'arrestarsi alla prima casa di contadino che incontrò (e ciò avvenne verso la sera), gettandosi sopra un misero letto, stanco, affannato, e pure più di spirito abbattuto che di corpo, dopo un lungo riposo, poté cominciare a riflettere sull'atto barbaro e crudele, a cui determinato si era l'animo (1) del primogenito di quella superba famiglia; perchè sospettare, non che indursi a credere, che il padre ne fosse a parte, certamente non lo poteva. E quello, che più l'affannava, era il pensiero, che quell'audace giovine dopo avere osato di concepirlo, avesse creduto lui capace di portarlo a fine.

È inutile il dimandare s'ei dormisse;

(1) Vedi la Nota a pag. 144.

chè quando l'animo è agitato da sì grande ansietà, non possono i sensi comporsi nè pure ad un'apparenza, non che ad un principio di quiete.

La stagione, come suole in sul cominciare del Dicembre, era fredda e piovosa: ma indifferente ai rigori del gelo, e sprezzando l'incomodo della pioggia, quando appena un raggio di luce appariva in cima dei colli, era Francesco a cavallo per proseguire il cammino. Vedevalo il servo in quello stato veramente stranissimo, nè osava interrogarlo. Sopportava pazientemente l'intemperie del tempo, sperando che al giungere in Firenze, avrebbe potuto riposarsi a suo bell'agio; e non sapeva che le vicende più strane non erano per anco incominciate.

Quando verso la sera giunsero al poggio Baroncelli (1), era cessato di piovere. Là si divisero: lasciò Francesco al servo la cavalcatura, perchè andasse a passare dalla porta di S. Frediano per non dar sospetto: egli a piede, venne per la porta a San Miniato, di dove entrò senza che alcuno a lui facesse attenzione. Siccome si era trattenuto, scendendo il poggio, arrivò precisamente a casa nel tempo,

(1) Ora Poggio Imperiale. Si è detto che aveva preso per vie traverse.

che giunto vi era il servo, e che interrogavasi dal vinajo se veniva, e quando veniva il padrone. Erano sonate di poco le ventiquattro.

Francesco a quest'ultimo ordinò di non partirsi da casa; e benchè stanchissimo, senza salire, nè interrogare se nulla di nuovo fosse avvenuto, siccome oscurissima era l'aria, si mosse per far subito ricerca della Caterina Ginori, onde metterla a parte delle sue strane vicende; ma la trovò fuori di casa, e senza che i domestici sapessero se tornava, o no prestamente. Credè bene di attenderla: e siccome, malgrado l'impazienza, quando è grave la cagione, per la quale una persona si attende, l'interesse vince la noja, non farà meraviglia se oltre quattro ore l'attese: nè si risolvette di partire, se non quando un servo (che era di casa Capponi, ma Francesco nol seppe) venne ad avvertire che non sarebbe la padrona rientrata se non a notte avanzatissima.

Dolente allora, come immaginar non si può, si ridusse lentamente, e sospirando a casa. Il vinajo (che non era potuto partirsi, a motivo del suo ordine: e che stato era sulle spine, per timore delle minacce fattegli) quando entrar lo sentì, gli diede la felice notte, egli dimandò se altro comandava: e sulla risposta negativa, mentre Francesco credeva che si

disponesse ad andare a letto, era corso frettolosamente, come nell' antecedente Capitolo abbiamo notato, ad avvertire il Bargello.

Ma Francesco salendo incontrò il servo, che già dalle donne informato gli disse d' essere stato in gran pena per lui: che sconfitta era la porta del suo gabinetto; e che nel giorno innanzi era venuta in casa la Giustizia.

— La Giustizia? dimandò... ma perchè?

— Questo è quello, che ignoiamo, rispose: ma le donne chiamate riferirono quello che era avvenuto. I servi del padre, che furono giubbilati subito dopo la sua morte, vi si erano trovati presenti, ma or non erano in casa.

Entrò nel gabinetto coll' animo incerto, e vedendo serrato lo stipo (chè Ser Maurizio dal fabbro lo aveva fatto richiudere) si confidò che non lo avessero ricercato: ma non l' ebbe appena aperto; che vistolo mancare del ritratto della Luisa, e dei versi di Michelangelo, diede un grido: si battè la fronte, e si tenne perduto. E siccome conosceva bene chi era Maurizio e quel di che poteva esser capace, non credè di potere indugiare un momento a uscir di casa; senza però sapere dove rifugiarsi. Sicchè, preso quanto oro egli aveva, e fatto cenno al servo che lo seguisse, senza nulla dire alle donne, tur-

batissimo, e come ognun può immaginare stanchissimo, s' avviò per la via solitaria dei Bardi. E in questa circostanza si mostrò la verità di chi disse, che la passione dell' amore sopravanza tutte le altre umane passioni; e che in conseguenza il pericolo della persona amata fa dimenticare per salvarla ogn' altro qualunque pericolo.

Quando fu rimpetto alle antiche case di Niccolò da Uzzano di onorata memoria (1), si soffermò: erano senza lanterna; oscurissima era la sera: sicchè chiamato sotto voce il servo che lo seguiva, ed accostatosi quello, postagli la mano sulla spalla,

— Convieni, cominciò a dirgli, uscir di Firenze in questa notte, e non uscir per le porte.

— O di dove? rispose quegli...

— Conosci Ruvidino? sai dove abita?

— Lo conosco; ma temo che non farò con lui nulla di buono, perchè la giustizia so che ha più volte avuto fumo delle sue volate.

— E come lo sai?

— In Firenze presto, o tardi tutto si sa.

— Ma la giustizia non può far vegliare la sua gente per tutto il lungo giro delle mura.

(1) Che lasciò i fondi per aprire un pubblico Studio.

— Ma piuttosto che scegliere d'andar per aria, se necessario è d'uscire, e non passar dalle porte, non sarebbe meglio di rischiare un poco, e di andar per acqua? — E così dicendo, mostrava come tante e tante volte gli ottimi consigli ci vengono da chi meno si aspetta. Se Francesco si fosse rivolto a Ruvidino, per le precauzioni che di lì a poco stavano per prendersi, egli era immancabilmente arrestato e condotto prigione.

— Come dunque? proseguiva.

— Sotto alla casa Medici (1) v'è sempre il barchetto, che serve a Messer Zanobi per divertirsi a pescare; v'è la scaletta di legno per discendere; sicchè non v'è altro pericolo da passare fuorchè la calata della steccaja di Ognissanti, e per questo ci raccomandereмо alla misericordia di Dio. In quanto al lucchetto, che ferma la barca alla catena, lasciate fare a me, e dite che non son io, se non arrivo a spaccarlo.

— Ma si dovrà portar via il barchetto?

— Già il padrone non lo perderà, perchè lasciandolo al Pignone, siccome da tutti è conosciuto per essere il barchetto di Messer Zanobi, tutti glielo riporteran-

(1) D' un altro ramo della dominante: ridotta ora ad Albergo, presso il Ponte alla Carraja.

no: ma in ogni caso, non saremo sempre a tempo a pagarlo? —

Considerava Francesco l'interesse e la fedeltà di quell'uomo; e godeva che fra tanti tristi un ottimo si trovasse. E poichè della vita poco premevagli, purchè tempo avesse di avvertir la Luisa, e di scampare dai tormenti, di che minacciato era se cadeva in mano di Maurizio, rispose al servo, che diceva bene, e che si appiglierebbe al suo consiglio.

Riflettè quindi se meglio era di tornare dalla Ginori (col pericolo di non trovarla sì presto, e colla sicurezza d'esservi ricercato, come in casa di persona sospetta, se si venisse a risapere ch'egli fosse rientrato in Firenze) o vero di presentarsi animosamente in casa Capponi, e di parlare alla Luisa del pericolo che le sovrastava.

Scelse quest'ultimo partito; e prendendo a braccio il servo (chè l'affetto induce alla fratellanza) a passi lunghi e solleciti, vennero al Ponte di Santa Trinita. Il servo andò avanti per assicurarsi in ogni caso se il barchetto vi era: scese la scaletta; ve lo trovò; lo riferì prestamente al padrone: e mentre questi disponevasi a salire in casa Capponi, ei lo prevenne che avrebbe tentato di aprire o spaccare il lucchetto, e che su ciò si fidasse di lui. Intanto, con la solita

trepidazione, picchiava Francesco alla porta.

Dimandato della Luisa, benchè l'ora fosse tarda (e sarebbe stata indebita per qualunque altra cagione) udì ch'era fuori: dimandato di Luigi, stessa risposta: della Giulietta? non sapevano se fosse a letto. Richiesto allora delle donne, che stavano in quel punto stesso spogliandola; e udendo la Giulietta che v'era Francesco, così mezza spogliata gli andò incontro; e senza aspettare di essere interrogata gli disse, che la mamma colla Luisa erano a cena dalla Maria Ridolfi; che avevan promesso di portarle i confetti; che le aveva aspettate fin allora, ma che non venivano, e che le donne la volevan porre a letto. —

La elevò esso fra le braccia, la baciò, sospirando, la ripose in terra, e dopo averle dimandato se stata era sempre buona da che non l'avea veduta, interrogando le donne, seppe ch'essendo quello il giorno di nascita della Maria, sorella della padrona, vi era gran cena in casa Ridolfi; che la Luisa, la quale non stava bene di salute, avea da prima ricusato d'andarvi; ma venuta essendo la Caterina Ginori, onde passar seco la sera; sopraggiunti Lorenzo Ridolfi e Luigi, le avevano tanto pregate, che al fine si erano risolte di compiacerli, e ch'erano

tutti là: che la bambina le avea volute aspettare; ma che siccome non poteva più tener gli occhi aperti dal sonno, cominciavano allora a spogliarla per metterla a letto. Dimandò allora se credevano che avrebbero fatto molto tardi; e udì che vi sarebbe stato ballo, per quanto udito avevano, mentre la padrona si vestiva.

Chiese allora Francesco da scrivere: e dopo avere colla più gran prudenza dettate che minacciata era nella vita, che scrupolosamente si guardasse, anzi che, se poteva, inducesse il marito ad espatriare, terminava coll'annunziarle che per una serie di circostanze fatali, e anco a rischio della sua vita, costretto era nella notte medesima ad espatriare egli stesso. E interrotto sovente dalle lagrime, da cui restò bagnata la carta, chiuse la lettera; lasciandola sul tavolino, con ordine alle donne di additarla subito che tornasse alla padrona. E qui baciò di nuovo la Giulietta, e dicendole di salutar la mamma, nel più angoscioso stato parti.

Fu presto al luogo indicato: trovò che il lucchetto era tolto; entrò nel barchetto, e si raccomandò alla Provvidenza. Se non che nello scendere, gli apparve un lucchicatore di torce verso il palazzo Capponi; a cui non fece per allora molta attenzione; anzi più sollecitamente si affrettò, per non esser veduto partire.

Il servo, con un picciolo remo andava conducendolo a seconda; e siccome per la pioggia del giorno la corrente cresceva, non senza qualche timore, giunsero al calare della steccaja. Là il servo portandosi a poppa, e forza facendo col remo fitto profondamente nel limo, per trattener la discesa, ebbe la sorte e il contento di condurlo sano e salvo là dove cominciano le case del Pignoue. Era verso la mezzanotte.

Quantunque grandissimo bisogno avessero entrambi di riposo, pure il timore che avea Francesco di cader nelle mani di Maurizio (molto lontano essendo dal pensare quello che l'eterna Giustizia decretato avea pel dimane sopra di lui); e l'estremo affetto che il servo sentiva per esso, gli animò a proseguire il cammino per giungere in quel di Siena. Una volta che fossero usciti dal Fiorentino, eravi tempo da pensare al da farsi.

Oscurissima si manteneva la notte, sicchè girando le mura, senza esser visti da alcuno, pervennero alla porta di San Pier Gattolini, di dove, lasciando la via maestra, si avviarono verso il Poggio Baroncelli. Quando poche ore innanzi vi erano pervenuti, non dubitavano certamente di doverlo ripassar così presto. La salita non era, come vedesi adesso, tanto facile e piana; sicchè quando vi giunsero erano

ambedue spossati dalla fatica. E in fatti, considerando come passati avevano i due giorni antecedenti, e quali dovevano essere le presenti pene, non farà maraviglia, che la natura ne potesse più della passione, che tenea Francesco agitato.

Il servo molto meno avea sofferto di lui: ma ugualmente minore in esso era quella specie di moto vitale, che l'animo ingombro d'un oggetto trasfonde al corpo, e gli dà forza. Sicchè incontratisi in una di quelle cappelline aperte, dove trovasi l'immagine d'un Santo, ricoperta da una tettoja, vi si rifugiarono, per lasciar passare la notte e riposarsi. A veruna osteria circonvicina di fermarsi non si fidavano.

Il servo si addormentò pressochè subito; ma non così avvenne di Francesco; che quantunque spossatissimo, e bisognoso di sonno, l'affanno ne poteva più della stanchezza per tenerlo desto e inquieto. E in vero, se avesse potuto anche lontanamente sospettare quello che passavasi in casa Capponi, ben altro pensiero avrebbe avuto, che quello di riposarsi.

Vero è che appena si fu il servo addormentato, e riflettendo egli alla stranezza de' suoi casi, il primo oggetto che venne ad accrescerne il dolore fu quel risplender dei lumi verso la casa della Luisa, a cui per la fretta di scampare,

parevagli allora di non aver prestato l'attenzione che meritava: e vagandò di congettura in congettura, non sapeva a quale fermarsi. La più semplice parevagli l'opinione che fossero in quel momento ritornati dalla cena; ed in tal caso dolevasi amaramente d'aver avuto troppa fretta, e così trascurato l'occasione di rivedere la Luisa, di parlarle, e di raccomandarle colla voce più caldamente che fatto non avea collo scritto, di stare in guardia, e di espatriare quanto più presto poteva: e ciò rilandando sovente coll'immaginazione, dolevasi, e lagnavasi seco stesso di non averlo tentato, anche con suo manifesto pericolo.

Dall'altra parte considerava, che siccome avea inteso che in casa Ridolfi dopo la cena doveva cominciare il ballo, non era verisimile che fosse terminato sì presto. Allora sorgeva il timore che la Luisa si fosse sentita indisposta: ma rifletteva che se l'incomodo sopraggiunto fosse stato piccolo, lo avrebbe sopportato; e grande, e tale da farla tornare frettolosamente a casa, non poteva in modo alcuno figurarselo. Vero è per altro, che quest'ultima idea, quantunque non che verisimile, non la trovasse nè pur anche probabile, non mancava di tanto in tanto d'affacciarsigli alla mente, e di turbarlo e funestarlo, ancorchè per brevissimi istanti.

In sì fatto rivolger di pensieri passarono molte ore; finchè sempre ad occhi aperti mirò dal colle vicino spuntar il crepuscolo. Allora cominciò a riflettere sulla via da tenersi per uscire dallo Stato; e, siccome nel venire l'avea di molto allungata, confidavasi, varcati certi colli, di rinvenire le traverse, che in tempi meno infelici avea percorse quando conduceva in salvo Luigi Alamanni (1). Ma in questo tempo, mentre a varie chiese circonvicine sonava l'Avemaria dell'alba, udì un picciolo romore lontano come di scarpicciare di passi, quindi la voce di due che parlavano, e che si andavano di mano in mano avvicinando. Era lo Sbietta col compagno, che fattisi aprir la porta di S. Pier Gattolini, come detto si è nel precedente Capitolo, venivano in traccia di lui.

— In quanto a me, diceva il compagno, non credo che possa essere uscito di Firenze, sicchè son tutti passi gettati.

— E io ti dico che se l'è svignata: e scommetterei anche come; ma un'altra volta nessun me la fa: replicava lo Sbietta.

— E se lo sapevi, perchè non impedirlo?

— Perchè me ne sono accorto tardi:

(1) V. Cap. XIII.

ma per un'altra volta; ti ripeto, che se me la fanno son bravi.

— Di' dunque, come.

— Hai tu visto quando mi son fermato sul ponte a S. Trinita?

— L'ho visto.

— Il barchetto di Messer Zanobi dei Medici, e' non c'era più. Porrei le mani nel fuoco, che quello ha servito per farlo fuggire. Jerisera alle dieci era in Firenze: non son passate sett'ore, dunque debbe esser per questi contorni.

— Sett'ore son di molte, per chi sa d'averci dietro: concludi il compagno.

Francesco intendeva questi discorsi, e tremava che passandogli davanti, voltassero gli occhi. Ogni tentativo di scampo sarebbe stato inutile. Ma come volle la sua buona sorte, non dubitando il meno del mondo che quello che cercavano fosse a loro sì vicino, giunti davanti alla cappellina, passarono oltre senza rivolgersi.

Quando Francesco pensò che avessero fatto un buon tratto di cammino, si diede a svegliare il servo, al quale per non intimorirlo nascose il pericolo imminente, che avean corso: e lasciando la strada, che avrebbe in alto portato, per la Torre del Gallo, a quello che chiamasi il piano di Giullari, prese un'altra via, traversando i campi, per indi

passare i colli, dove pensava che non avrebbe potuto imbattersi nello Sbietta.

Così, facendo sempre, e frequentemente sospirando, seguì a camminare fino a due ore di Sole, nessuno incontrando fuorchè i contadini, che andavano al lavoro. Tutti gli facean riverenza, e con una buona grazia particolare, come soliti sono gli abitanti di quei contorni; ma si fermavano, indietro voltandosi, non sapendo quel che pensare, vedendo una persona di quella bella e nobile apparenza in quei luoghi, e a quell'ora. E tanto più ammirati ne rimanevano, in quantochè portava espressi nel volto i segni manifesti dell'abbattimento e del timore.

E questi si accrebbero, allorchè girando dietro ad una casa, quando fu per metter piede nella viottola, che riusciva sopra una stradella, vide che molta gente venivagli incontro, alla quale senza tornare indietro (e questo far non voleva per non dar sospetto) non potea più sfuggire.

Era una comitiva di nozze, che veniva a far la seconda fermata (1) nella casa lì prossima.

Si fece da una parte Francesco per

(1) Indicazione, tolta dagli usi de' contadini nelle loro nozze.

lasciarla passare: nè senza molto rammarico, pensando ai suoi casi, potè vedere la sposa giovinetta di sedici in diciassettè anni, brunetta, ma vaghissima, con due occhi neri che brillavano, e una bocca dove il sorriso avea tutte le grazie dell'innocenza. Facendo egli atto di salutarla, gli corrispose con un'occhiata, che per quanto fosse ingenua, gli ricordò quella che tre anni avanti era stato pegno d'una felicità (1) che s'era dileguata come un sogno.

Lo sposo non era bello, ma non spiacevole, ed avea certi occhietti furbi, che lo facean riconoscere tra mille. Gli fece un saluto, come di conoscenza: parve a Francesco di averlo veduto un'altra volta, ma non sapea risovvenirsi dove.

Ma quello, che non credeva certo d'incontrare, e da cui non pensava d'essere abbracciato innanzi di raffigurarlo, fu il Ciarpaglia. E molto meno aspettavasi, che licenziatosi subito dalla compagnia (non senza dispiacere degli sposi, e di varj altri che gli accompagnavano) dicesse:

— Messere, son con voi — come se trattato si fosse di cosa già concertata.

— Come? dimandò Francesco, stringendogli amichevolmente la mano, dopo che lo ebbe riconosciuto...

(1) Vedi Cap. III.

— Il come lo saprete: intanto, andiamo, e lasciatevi condurre a me. Voi mi parete assai strano.

— Buon uomo, non posso dire d'esser tranquillo.

— Mettete giù la malinconia: e soprattutto contate che con meco si va sempre sicuri. Avete vo' riconosciuto lo sposo?

— No: mi pare d'averlo rivisto, ma non me ne sovviene.

— Non vi ricordate della mattina del possesso? E di quando non vi volea dar la cavalla (1), non ve ne ricordate?

— Oh!

— Quello appunto; Messer sì, quella buona lana di Cocchetto. E avrei da contarvene delle belle se voleste udirle: basta, quando voi mi faceste la somma grazia di farmi uscire dalle granfe di quel demonio in carne di Cancelliere, Cocchetto doveva esser preso anche lui, perchè io avevo fatto il Beco, e lui avea fatto il Nencio: ma il furbo trincato la scapolò. Ora è venuto il gastigamatti; e colla moglie a lato, sì giovine e sì bellina, come vo'avete visto, dovrà mangiare molti bocconi amari. —

Quando furono in fondo della stra-

(1) Vedi, Cap. XIII.

della, che metteva sopra una più ampia e battuta, e che Francesco, senza dirlo, mostrava dispiacenza di proseguire per quella, fattosegli all'orecchio:

— Venite, venite, non abbiate temenza, gli disse: lo Sbietta l'ho cucinato io come va; e ci è tempo assai per levarlo dal fuoco. —

Fatte altre due miglia, e cominciando i due Fiorentini ad essere stracchissimi, il Ciarpaglia che se ne accorse, diceva:

— Abbiate un'altra po' di flemma.

Andava innanzi Francesco, senza saper che pensare di quello, che detto avevagli il vecchio; e quindi rispondeva con parole tronche. Dietro seguiva il servo spedito. In questo giunsero ad un'osteria di campagna, dove tutto pareva pessimo, cominciando dal solajo e dai muri,

— In tempo di guerra, pan duro: diceva entrando il Ciarpaglia; Messer mio caro, conviene adattarsi; ma qui siete sicuro come in chiesa. — Intanto chiamava: Catéra. —

E venuta giù l'ostessa, le dava gli ordini come se fosse stato in casa sua. Quindi rivolto al servo di Francesco:

— E tu, gli disse, va' pure a letto che hai portato abbastanza i frasconi — (1).

(1) Proverbio che significa « reggersi difficilmente sopra di sé, tolto dallo strascicare del-

E quegli, ricevuto con un abbassar di testa l'assenso del padrone, non se lo fece dire due volte.

Quando furono soli, il Ciarpaglia raccontò a Francesco come, un mezzo miglio innanzi d'incontrarlo, era incappato nello Sbietta col compagno, il quale stato essendo del numero di quelli, che lo avevano accompagnato, quando Ser Maurizio gli avea fatto baciare il chiavistello della porta di Firenze, riconosciuto che l'ebbe, richiesto gli avea se per caso incontrato si fosse in Francesco Nasi. Ed egli, sapendo che quando quella tal gente ricerca d'alcuno, non lo ricerca per fargli l'elemosina, facendo finta di parlar misteriosamente, s'era tirato da parte, e avea dimandato allo Sbietta.

— Ci sarà il beveraggio?

— Ci sarà, risposto avea, e larghissimo.

— Davvero?

— Da birro onorato.

— Quand'è così... ma come contiamo per lire, o per piastre?

— Conteremo per piastre, e sai che Bindocco non guarda tanto per la sottile, quando le cose premono.

« F'ale, che fanno i polli, a similitudine de' fra-
« sconi in sul somiere, che toccan terra colle
« pante. »

— E questa preme assai?

— Cioè?... non per esso, ch'è un bravo ed onorato giovane, ma per esaminarlo a causa di fuorusciti.

— Esaminarlo!... Ho inteso. Quand'è così dunque, e fidandomi alle tue promesse che conteremo per piastre... Ma se te lo faccio cogliere, passeremo la diecina?

— Non dirò che si passi, ma ci arriveremo.

— Dunque andate tutti e due verso l'Impruneta. Non vi fate vedere all'intorno, finchè non annotta: e stasera, verso l'un'ora, investite la casa del Cappellano, e chiappatelo.

— Del Cappellano?

— Del Cappellano.

— Ah! sì, sì, quello che nel xxx si levò il collare, si fece soldato, e poi tornò a fare il prete...

— Per l'appunto. È suo amico...

— E mi pare che la mattina del possesso di Sua Eccellenza parlasse con lui (1).

(— Che memoria che ha questo rinnegato; diceva il Ciarpaglia fra sè. — E che mariolo è questo villano, — diceva fra sè lo Sbietta, credendo che per dieci piastre volesse tradirlo).

(1) V. Cap. I.

— Ci siamo dunque intesi. — E così si lasciarono.

In queste minute particolarità voluto era entrare il Ciarpaglia, per dare ai birri, e allo Sbietta principalmente, che furbissimo era, sicurezza della verità di quanto loro esponeva; onde mandarli a cercar Francesco in un luogo, dove ad essi dovea parer verisimile, ma dove credeva egli che in qualunque caso non si sarebbe mai rifugiato.

— Sicchè, proseguì rivolto ad esso, potete qui stare a vostro bell'agio, chè i nemici per ora sono lontani. —

Benchè queste franche assicurazioni del Ciarpaglia potessero tener in quiete Francesco sulla sua personale sicurezza; e quantunque si allegrasse seco stesso, vedendo che, in mezzo all'acerba tirannide in cui gemevano, non era spenta negli uomini la virtù; pure non sapeva un istante distogliere l'animo dal crudel pensiero dei pericoli soprastanti alla vita della Luisa.

Ogni altra qualunque imagine veniva interamente assorbita dalla riflessione, che per ogni istante, in cui da essa continuavasi a tenere il piede in Firenze, col timore in cui stava Piero che potesse dal Duca esser violentemente disonorata, continuava in essa l'imminente rischio d'essere uccisa. Stavagli sempre

in mente il terribile atto, in cui Piero glielo avea fatto intendere: nè sapeva darsi pace, nè acquetarsi pure un momento, anelando solo di esser fatto certo almeno, che la sua lettera le fosse pervenuta, e che ella avesse indotto il marito a procurare la sua salute collo scampo.

Intanto dal Ciarpaglia erano state nei dintorni procurate le cavalcature: e quanto più presto poterono furono in via.

Tristo fu il viaggio, silenzioso, e non interrotto che da frequenti sospiri. Di tanto in tanto il Ciarpaglia provavasi a parlare per distrarre Francesco, ma sempre inutilmente. Talora, quando esso più forte sospirava, rivolgeva gli occhi maliziosamente al servo, come per dirgli: — La cosa debbe esser grave —: ma se la passava l'altro con un abbassar di testa, con fare un atto che nulla significava, e con dar poi di sprone alla bestia.

Quantunque per le cause già dette, avesse Francesco tutte le ragioni per affrettarsi, onde scampare dalle ricerche di Ser Maurizio, pure, vedendo il pericolo allontanato un poco dall'imminenza, nella quale trovato erasi nella mattina, l'angoscia per lo stato della Luisa assai ne poteva più del rischio proprio: nè quasi curavasi di far camminare speditamente il cavallo.

A ciò però provvedeva il Ciarpaglia, che sovente passandogli innanzi col suo, dava moto agli altri. Così giunsero, ma tardissimo, poco l'intemperie curando della stagione, per vie traverse, e non toccando le dogane, al di sopra di Staggia. La casa della posta era in quel tempo al di sopra del castello, e posta in quel di Siena; sicchè, vedendo gente adunata, dimandò il Ciarpaglia che cosa v'era di nuovo; e udì che sparsa si era la novella della morte di Ser Maurizio avvenuta in quel giorno stesso. Si era saputa da un postiglione fiorentino, ch'era passato per Siena. Le particolarità s'ignoravano.

Francesco non se ne rallegrò, nè se ne dolse; ben comprendendo, quantunque terribilissimo fosse quell'uomo, che egli era un istrumento e non altro: e che venti più si troverebbero pronti a far per calcolo quello ch'ei faceva per istinto. Poco dopo giunsero a Monte Reggioni.

Dopo una notte agitatissima, licenziando la mattina il Ciarpaglia, e impaziente sempre, poichè colla morte di Maurizio potevasi credere che almeno in su quel subito non sarebbero sì grandi le indagini e i rigori, si risolvette a inviare il suo servo alla Caterina, senza lettera (per non dar sospetti, se fermato egli fosse all'andare), ma colla commissione

di vederla in qualunque modo, e pregarla di volergli scrivere tutto quello che potea riguardarlo.

Malgrado l'estrema fatica durata negli antecedenti giorni, si pose il servo subito in via, fino a San Casciano accompagnato dal Ciarpaglia, che lietissimo d'essere stato utile a Francesco, altra ricompensa non avea voluto fuorchè quella di baciargli la mano. Egli restò fermo in Monte Reggioni, aspettando colla più terribile incertezza l'esito di quell'ambasciata. Egli non vedeva che tinto in nero tutto quello che gli si presentava; e l'orrore glie se n'accresceva nella mente, di tanto in tanto tornando all'istante, in cui (scendendo per la picciola scaletta nella barca in Arno) gli erano comparse quelle faci risplendenti verso il palazzo della Luisa.

E in fatti, potea dirsi che nulla di più lugubre annunziarsi potea di quelle faci. Terminato il convito, o, come allor dicevasi, il pasto, in casa della sorella Maria, cominciò la Luisa a sentirsi male. Sopportò i primi dolori agl'intestini con fermezza; ma divenendo spasmodici, nè potendo più la forza d'animo, di quel che ne potesse l'angoscia, le convenne far cenno alla Caterina: la quale uditala, e chiamato il marito, improvvisamente partirono; accompagnandola Lorenzo suo

cognato, precipitato dai servi, che portavan le fiaccole: ed erano quelle vedute da Francesco. Ella ebbe appena forza di condursi a casa.

Postasi a letto, e fatto venir subito Francesco da Montevarchi, la trovò che cominciavano i vomiti. La faccia era abbattuta, e gli occhi aveano già molto perduto del lor sì vivo splendore. Conobbe il dotto ed avveduto fisico qual era il genere della malattia che l'angeva; e ordinò varj palliativi, onde far mostra di operare qualche cosa, perchè rimedj più non ve n'erano. Benchè cauto egli fosse, ed avvezzo ad atteggiare il viso alla speranza, troppo era visibile il dolore che l'opprimeva, tenendo la mano al polso di quella sventurata, perchè la Caterina non si accorgesse del gran pericolo in ch'ella stava.

Quando il Montevarchi lasciolla, e che essa gli venne dietro, come accade, per udir meglio, lontano dall'inferma quello ch'era da temersi, dalle sue parole non avea potuto nulla trarre di men tetro non che di consolante; e partito che fu, disponevasi sospirando, e ritenendo le lagrime, a tornarvi, allorchè le donne della Luisa le dissero come v'era stato Francesco Nasi, e che avea lasciato una lettera per la padrona. Esse non si erano attentate di dirlo a Luigi, non già perchè

nulla sospettassero della sua virtù, ma perchè crederono che vi si parlasse di affari privati della famiglia di lei.

Fecesi là Caterina dar la lettera: non esitò un momento ad aprirla: e chiaro vi lesse l'annunzio di quel che ella già temeva sul genere della malattia dell'amica (1). Facendosi però animo, nascose la lettera, e tornò dove rimasto era Luigi presso il letto della moglie, spaventato dai fieri sintomi di quel crudel malore, non articolando parola, non elevando palpebra; ma cogli occhi fitti nel volto di quella vittima sventurata dell'umana perfidia. E in fatti le prendeva di tanto in tanto la mano, e bruciava la sentiva; indizio fatalissimo di quel che il Montevarchi avea conosciuto, ma che Luigi non intendeva. E tutto questo avveniva

(1) Era fatale che questa sventurata dovesse morir di veleno, e in ciò tutti gli storici son d'accordo. Il Varchi ne attribuisce la colpa alla famiglia di lei per impedire « che il Duca « Alessandro, cui eglino avevano per nimico, « per fare lor onta e dispetto in tutti quei « modi che egli avesse potuto, non volesse « nella persona della Luisa, con qualche inganno, o con qualche fraude imporre alcuna « macchia all'onestà e alla chiarezza del sangue « loro ec. » (pag. 527) ma tutti gli altri ne addebitano il Duca Alessandro, come vedrassi alle NOTIZIE STORICHE in fine.

nel tempo medesimo che Francesco tremava per la sua propria sicurezza, come veduto abbiamo, ricoverato nella cappellina presso al Poggio Baroncelli. Il suo servo giunse a Firenze due sere di poi.

Recatosi dalla Caterina, non volevano i domestici lasciarlo entrare, tanta era la desolazione, in cui trovavasi la loro padrona. Ma facendo egli forza, e dicendo che cosa di altissima importanza lo conduceva, uditosi da lei ch'era il servo di Francesco; dopo averlo interrogato, e pianto, e disperatasi, dopo alcune ore, gli consegnò scritte in una carta le seguenti parole.

« Sapete quanto vi amo, Francesco, « e ve ne do la più gran prova, non la- « sciando a mano inimica l'incarico d'in- « figgervi lo stile nel cuore. Piangete, « dunque, piangete, chè n'abbiamo tutti « ben cagione. La Luisa è spirata nelle « mie braccia, perdonando a suoi nemici, « e cessando da tante miserie. Nell'acerbità « dell'angoscia, un pensiero almen vi con- « forti, che non potendolo come amante, « ella nessuno amò come fratello più fer- « ventemente e costantemente di voi. »

Fu questa lettera per Francesco come un colpo di fulmine che toglie i sensi, e sospende la vita. Dopo le parole è *spirata*, gli cadde di mano la carta, e stramazza sul terreno. Il servo tentò invano di pre-

stargli quegli ajuti, che inutili sono, quando non gli accompagna la mano dell'amicizia.

Doppiamente infelice, fuggendo la patria e i fratelli di quella misera (che si armavano per rientrarvi) visse nella lontananza in mezzo agli affetti sempre rinascenti del suo dolore, e nella memoria sempre dolce e sempre cara delle sue tante virtù.

Ma il rammarico, questo cancro roditore delle più stabili vite, dopo averlo accompagnato in Genova, in Ferrara, in Venezia, ove fuggiva gli Strozzi da ogni luogo dove si recavano; e dopo aver inteso la ruina di Filippo, senza giungere alla vecchiazza, gli fece terminare i suoi giorni.

Si erano da lui richieste dopo molto tempo, e minutamente poi da molti s'intesero (e raddoppiarono l'odio contro Alessandro) le triste a un tempo e sublimi particolarità della morte della Luisa... Ma con qual cuore, anzi con quale ardimento osar potrei di narrarle?... Qual penna umana, senza un'ispirazione celeste, si attenterebbe a descrivere degnamente il ritorno della più pura delle anime al consorzio degli Angeli, di dov'ell'era discesa?



AVVERTIMENTO

Credo che non sarà discaro a' miei Lettori, che aggiunga sulla fine dei principali personaggi da me condotti in iscena, le seguenti

STORICHE NOTIZIE

DUCA ALESSANDRO. Quantunque il Varchi imputi alla famiglia della Luisa il crudel fatto del suo avvelenamento, gli altri Storici tutti son d'accordo ad imputarlo ad Alessandro: e il Segni (1) principalmente con quelle parole: « Sparata « dai medici fu rapportato con verità « che l'era (la Luisa) morta di veleno. « Si disse allora, e poi s'andò verificando la fama, che il Duca sdegnato con-

(1) Pag. 180.

« tro di lei, la fece avvelenare: perchè,
 « avendola a una festa richiesta dell' o-
 « nor suo, gli diniegò, e ancora con
 « parole villane: e seppi che il mini-
 « stro di questa scelleraggine era stato
 « Vincenzo Ridolfi figliuolo del Rosso,
 « che con quelle donne cenando » (Ma-
 « ria e Luisa) « aveva servito a questo
 « empio uffizio per compiacere il Duca.
 « Questo Vincenzo Ridolfi, in Firenze,
 « con Giorgio suo fratello s' erano alle-
 « vati col Duca e con Ippolito, quando
 « il Rosso loro padre nel principio del
 « pontificato di Clemente, e nell' ultimo
 « di quello di Leone, gli governava an-
 « cora fauciulletti, ond' erano familiaris-
 « simi di quel Principe; ed essendo gio-
 « vani nobili, e senza punto di patri-
 « monio, e con molte voglie, ebbero
 « ardire di commettere molte cose ne-
 « fande. »

Dopo la morte di lei, sentendo come
 da Filippo Strozzi si macchinavano in
 Roma cose nuove, lo fece citare con
 pubblico bando; ed essendo breve il ter-
 mine della citazione, lo dichiarò ribelle
 insieme a Piero e a Lione suoi figli, con-
 fiscandone i beni (1).

(1) Alcuni vogliono che ciò avvenisse dopo
 l'invio dell' Ambasciatore a Carlo V di cui si
 parla sotto.

Allora, non avendo più alcun ritegno,
 si pose Filippo alla testa dei fuorusciti,
 gli sovvenne di danaro, e gli aiutò a
 mandare un Ambasciatore in Ispagna a
 Carlo V per dimostrare come erano stati
 violati i patti della Capitolazione, e come
 Alessandro governava tirannicamente in
 Firenze. Carlo V rimesse il conoscere di
 questo affare a quando egli tornerebbe
 dalla sua spedizione di Africa: e che si
 arresterebbe in Napoli per udire le parti.

Ciò inteso dal Cardinale Ippolito, si
 unì, o finse d' unirsi (come pare più pro-
 babile) ai fuorusciti; e senza aspettare
 il ritorno dell' Imperatore dalla conquista
 di Tunisi, preparavasi con gran seguito
 a recarsegli incontro, ed esporre dinanzi
 al trono di Cesare le doglianze dei Fio-
 rentini.

« Accattando da Filippo Strozzi die-
 « cimila ducati si partì da Roma in
 « poste, avendo preso venti cavalli, sui
 « quali messe i più segreti servitori, e
 « più necessarij, e tolli ancora quattro
 « Fiorentini, fra' quali fu Dante da Ca-
 « stiglione si messe in cammino verso
 « Napoli, per riscontrare l' Imperatore
 « in Sicilia... Essendo arrivato ad Itri in
 « terra di Puglia.... la sera, cenatosi lie-
 « tamente in quel luogo, dopo due ore
 « il Cardinale raccapricciatosi, e preso
 « da dissenteria e da doglie, in tredici

« ore morì.... I segni manifesti di vele-
 « no (1) mostrarono.... e la più certa fa-
 « ma fu che fosse stato il Duca Ales-
 « sandro, che insospettito a ragione di
 « quella gita, non aveva saputo trovar
 « modo più espediente per salvare la sua
 « riputazione e lo Stato. »

Giunto Carlo V in Napoli, vi si recarono i Fiorentini Fuorusciti, con Filippo Strozzi alla testa, e poco dopo giunse il Duca Alessandro coi suoi più valenti Consiglieri, Francesco Guicciardini, Roberto Acciajuoli, Matteo Strozzi, Francesco Vettori, non che Baccio Valori, che per altro fin d'allora pareva segretamente legato cogli Strozzi.

Quantunque molti fossero i protettori dei Fuorusciti nella Corte dell'Imperatore; e che Filippo Strozzi avesse promesso ai Cortigiani gran somme di danaro; maggiori ne offerse il Duca, ed ebbe il di sopra. Furono stabilmente convenute le nozze con Margherita figliuola naturale dell'Imperatore; furono da lui accettate largamente le condizioni, che gli si vollero imporre; e trionfante tornò co' suoi Consiglieri a Firenze; dove senza misura

(1) Segni, pag. 187, e seg. Là si posson veder nominati gli autori del misfatto. Vedasi anche Varchi, pag. 537.

vendicandosi de' suoi nemici (1), riprese il solito tenore di vita, non perdonando nei casi di amore nè a sesso, nè a condizione, nè a età.

Tra le sue fantasie, venutogli ardentissimo desiderio della Caterina Ginori, zia di Lorenzino de' Medici, e a lui rivoltosi per ottenerne l'intento « egli, che
 « non aspettava altro che una simile occasione, gli mostrò che vi sarebbe difficoltà; pure che da lui non resterebbe: ed in quel mentre andava intertenendo non meno di fatti, che con parole un Michele del Tavolaccino per soprannome Scoronconcolo, a cui aveva fatto riavere il bando del capo, nel quale per un omicidio da lui commesso era incorso; e spesse volte ragionando, « si doleva forte con esso lui, che un certo saccante di Corte aveva tolto senza cagione nessuna a uccellarlo, e prendersi giuoco de' fatti suoi: ma che al nome di Dio.... alle quali parole Scoronconcolo risentitosi subito, disse: — Ditemi solo ch'egli è, e lasciate

(1) In un MS. da me posseduto, a carte 179. tergo, si legge: « Mostrossi crudele agli uomini... facendoli morire miseramente, e murargli vivi « infino tra' mattoni e sassi, e sostenergli in vita « per fargli più acerbamente morire. »

« poi fare a me, ch'è non vi darà mai
« più noja....

« Parendogli che quella notte (6 Gen-
« naio 1536, stil fiorentino, e 1537 stil
« comune) fosse il tempo, favellò dopo cena
« nell' orecchio al Duca, e gli disse che
« aveva finalmente con promessa di
« danari disposta la zia; che quando
« tempo gli paresse, se ne venisse solo
« e cautamente in camera sua (1), ec. »

Così avvenne: ma in vece dei diletti
di Venere il Duca Alessandro per mano
di Lorenzino e di Scoronconcolo vi trovò
miseramente la morte.

FRANCESCO GUICCIARDINI. Da coloro, che
pongono l'ingegno e il sapere al di sopra
di tutte le umane qualità, questo uomo
sarà riguardato come fra i più grandi
del suo secolo: ma da quelli, che repu-
tano la virtù dovere andare innanzi a
tutto, non potrà esecrarsi abbastanza la
sua memoria. E esso fu il più crudele fra
i cittadini a perseguitare, uccidere e con-
finare: fu lo scudo, sotto il quale si ri-
parò il governo di Alessandro, quando
la sua penna lo difese in Napoli davanti
a Carlo V: e fu poscia l'autore della

(1) Varchi, pag. 589. Egli udi narrarsi il fatto
da Scoronconcolo stesso. Della Caterina dice il
Varchi che era « di maravigliosa bellezza, ma
« non punto meno pudica, che bella. »

elevazione di Cosimo I. È prezzo dell'o-
pera il vedere nel volume secondo della
Storia di Alessandro (1) dell' abate Ra-
strelli la NARRAZIONE DI GALEOTTO GUGNI
di quanto avvenne a Napoli: e come fino
le più acerbe tirannidi di lui fossero dal
grande Storico italiano convertite in man-
canze private. Fra queste si citarono le
morti della Luisa Strozzi (2) di veleno,
e quella di Giorgio Ridolfi, di ferro; lo
che esclude chiaramente che la prima
venisse procurata dalla propria famiglia,
come crede il Varchi.

Ma tornando al Guicciardini, egli ebbe
il guiderdone meritato, perchè, dopo es-
sersene servito Cosimo ne' suoi fini, la-
sciandolo negletto da sè, odiato dall' u-
niversale, ugualmente che Francesco Vet-
tori, terminò miseramente, e pare di ve-
leno, i suoi giorni, come si è detto.

GABRIELE DA CESANO. Dopo la morte
del Cardinale Ippolito dei Medici, egli
ch'era stato il guidatore in tutte le sue
politiche azioni, si diede al servizio del
Cardinal Salviati. Con esso venne in Fi-
renze nel 1537 (stil comune) quando quel
zio di Cosimo I davasi a credere di po-
terlo persuadere a rinunziare il princi-
pato; nella quale occasione imbavagliato

(1) Firenze, 1781, presso Benucci e Comp.
(2) Ib. pag. 69 e segg.

da Giomo e dall'Unghero, ed esaminato poi minutamente su tutti gli avvenimenti della sua vita: quindi rilasciato, e inteso che ciò era stata una burla, partì subitamente da Firenze, onde la burla non si convertisse in seria realtà. In fatti burla non fu, ma sospetto del nuovo governo di Cosimo I, perchè s'era fatto intendere come « già egli sapeva da un pezzo che « il Duca Alessandro doveva essere am-
« mazzato » (1).

Dopo questo tempo fu tra i familiari del Cardinale Ippolito d'Este il II; passò seco in Francia sotto il regno di Francesco I; divenne Confessore di Caterina de' Medici, sostenne quel ministero per nove anni; e fu quindi creato Vescovo di Saluzzo, nella qual sede, come apparisce anche dalla sua Iscrizione sepolcrale, morì nel 1568.

Fu anche dottissimo giureconsulto, filosofo, e grecista insigne: sicchè meritò che Claudio Tolomei, nel suo famoso Dialogo, dove si disputa del nome con cui chiamar si debbe la nostra volgar lingua, non solamente lo introducesse a disputare col Bembo, col Castiglione e

(1) Vedasi l'Elogio di Gabriele da Cesano nel T. IV degli uomini illustri Pisani, dove trovasi questa particolarità, pag. 401.

col Trissino, ma che dal suo nome intitolasse il CESANO quel Dialogo.

FILIPPO STROZZI. Egli aveva, come veduto abbiamo, accettato l'incarico di Ambasciatore di Alessandro, a Papa Paolo per dargli, come si suol dire, la burla: ma pratico della Corte di Roma, si adoprò con questo nuovo mezzo per giungere a' suoi fini: e se fin dall'avvenimento del Cardinal Farnese al trono pontificio, tutti sapevano che amico egli non era del Duca di Firenze, ne coltivò Filippo l'antipatia, nè restò mai di promoverla e di aumentarla.

Baccio Valori sino da quel tempo a lui si legò segretamente: si diedero la fede insieme di adoprare ogni modo acciò il Duca ruinasse: e poichè su quei primi far differentemente non si potea, legarsi col Cardinale Ippolito, per opporlo al cugino; salvo, dopo avere ottenuto l'intento, di prendere quelle determinazioni, che consigliato loro avrebbero le circostanze.

La proditoria morte della Luisa venne ad accrescere in quel padre tenerissimo il disdegno e la fermezza; e chiunque vorrà dalle azioni degli uomini giudicare dei loro interni sentimenti (quando non siavi causa per simulare), riconoscere dovrà che in un uomo com'era Filippo, la tanto grande affezione mostrata per Lo-

renzino, dopo l'uccisione del Duca Alessandro, per la più gran parte derivò dalla vendetta che preso aveva del sangue dell'innocente figliuola.

Intanto sui primi mesi del pontificato di Paolo III egli diede opera per adunare quanto più potea di danaro, sapendo com'è stato, sino dai tempi del padre di Alessandro (1) Magno, non solo il sostegno della guerra, ma sovente il mezzo della vittoria. A lui fecero capo in Roma tutti i Fuorusciti; quelli di minor conto, per avere in esso un protettore, ed i grandi e reputati per accrescere reputazione e grandezza. Nè certamente s'ingannerebbe chi dicesse, che riguardavasi in quel tempo non solo (al dire degli storici) come il primo cittadino, ma come l'uomo più importante d'Italia. Dinanzi a lui venne a cedere perfino il superbissimo animo di Anton Francesco degli Albizzi.

Abbiam veduto come stabilito avevano che il Cardinale Ippolito si recasse avanti all'Imperatore Carlo V; e, prevenendo la mente sua, esponesse i primi gravami, che stavano contro Alessandro; e che

(1) Che soleva dire d'esser padrone di prendere qualunque fortezza, in cui fosse una porticella, per dove potesse introdursi un muletto carico d'oro.

quindi a lui dietro nel suo ritorno a Napoli venuti sarebbero gli altri, col mandato, o in compagnia dei Cardinali fiorentini (1), l'autorità dei quali speravano di grandissimo peso nell'animo dell'Imperatore. Baccio Valori avea preso l'incarico di mostrarsi amico d'Alessandro, e come poi tentò fare, di consigliarlo al suo peggio.

La morte del Cardinale Ippolito venne in questo tempo ad accrescere in apparenza la gioia dei Fuorusciti; ma in sostanza a diminuirne l'autorità. Poteva il Cardinale, poichè non era negli ordini sacri, rinunziare al Cappello, e sposando esso la figlia naturale dell'Imperatore, assicurare a quel Monarca la stabile alleanza di Firenze, che posta in mezzo all'Italia, gliene manteneva se non il possesso, almeno per la via di Livorno, ad ogni sua richiesta, l'entrata. Ma, levato egli di mezzo non potea l'Imperatore fidarsi che i Fuorusciti, di cui gli Strozzi adesso rimanevano i capi, sarebbero per facilmente rinunziare all'amicizia ed all'alleanza di Francia; e in ispecie dopo il matrimonio della Caterina nipote loro col secondogenito del Re Francesco.

Nulladimeno, dopo avere almeno ap-

(1) Salviati, Gaddi e Ridolfi.

parentemente deplorata la immatura morte di quel giovane signore, a cui negar non si potevano molte belle qualità, Filippo Strozzi, coi tre Cardinali e coi primi Fuorusciti, si recò a Napoli presso Carlo V, e giunse coi suoi maneggi a guadagnarsi l'animo del Marchese del Vasto e di Ascanio Co'onna, nei quali poneva l'Imperatore gran fede per le cose d'Italia.

E fece anche Filippo di più. Giunto che fu Alessandro in Napoli, e sottoposte a Cesare le querele dei Fuorusciti, e quindi le repliche del Duca, dettate dal Guicciardini, avendo scoperto che nell'animo di Don Pietro Zappada, stato innanzi a Firenze presso il Duca, si covava sdegno acerbo contro di lui, depositò dodicimila ducati in mano di un frate di S. Domenico in Napoli, con promessa di rilasciarli al Ministro spagnuolo, quando in modo si adoperasse che i Fuorusciti ottenessero l'intento loro.

Questo argomento, di assai maggiore importanza e rilievo di quelli esposti nelle carte, fece per un istante bilanciare la sorte dei Fuorusciti; ma in fine, tutto fu inutile, malgrado che chiara fosse « la mancanza di fede, essendosi nel trattato di Capitolazione stipulato, che dovesse restare in libertà Firenze, e la libertà s'era affatto distrutta» Nella

sentenza pronunziata a favor del Duca, fu Alessandro « obbligato a rimettere in Firenze gli esuli, a restituire i loro beni, e a dimenticare ogni ingiuria: « invitando questi a dichiararsi se accettavano il benefizio, e promettevano al Duca fedeltà. Rifiutarono essi, rispondendo in iscritto che non erano venuti per domandare a Cesare con quali condizioni dovessero servire al Duca... ma perchè rendesse loro la libertà solennemente promessa... Questa generosa risposta fu applaudita per tutta l'Italia » (1).

Si ritirò Filippo Strozzi a Venezia, sperando in tempi migliori: ai quali pareva che dovesse aprirsi la strada dalla morte del Delfino di Francia, che lasciava il trono al marito della nipote. Là ebbe il primo la novella della morte di Alessandro, poichè Lorenzo andò a smontare in casa sua. Le accoglienze fattegli, e quindi l'aver dato le sue sorelle in mogli a' suoi figli, causa furono, come vedremo, della sua morte.

Eletto Cosimo I, e andate a voto le pratiche coi Cardinali, Filippo Strozzi, di concerto col Re di Francia, che gli mandò quindicimila ducati (2) e lettere di

(1) Pignotti, Lib. V, Cap. ultimo.

(2) Varchi, pag. 617.

proprio pugno, con Baccio Valori, Anton Francesco degli Albizzi, e Piero suo figlio, posto insieme un piccolo esercito di quattromila fanti, e trecento cavalli (1), si mosse a traverso l'Apennino per venire dalla parte del Pistoiese in Toscana.

Ma bisogna pur credere non essere affatto vana quella sentenza. — Che niuno può contrastare al suo fato: — poichè non si saprebbe come dare adeguata, o almeno apparente e lontana causa dell'aver Filippo lasciato indietro le genti, ed essersi col Valori, coll'Albizzi e con pochi altri spinto innanzi, guardato appena da venticinque cavalli; e seguitato poi solo da suo figlio Piero, che venne forse disperatamente subito, per opporsi al gran pericolo del padre, con cento cavalli e seicento pedoni.

Dicesi dal Segni che fu tradito Filippo da Niccolò Bracciolini da Pistoja, che animollo a venire animosamente, promettendo di dargli Pistoja: ma la sciezza di tutti coloro, che governano le cose pubbliche, consiste appunto nell'operare in modo, che i tradimenti non avvengano, e soprattutto nel non affidarsi disarmati e deboli, a cominciare un'impresa, che può essere in breve tempo aiutata dalle armi.

(1) Segni, pag. 217.

Se Pistoja volea ribellarsi, con più fiducia fatto l'avrebbe davanti a quattro mila fanti e trecento cavalli, che al solo apparire di Filippo Strozzi e del Valori con venticinque.

Si può leggere negli Storici la descrizione del modo col quale fu investita la ròcca di Montemurlo dai soldati di Cosimo I; come fu disfatta la mano di soldati guidata da Piero Strozzi; come egli miracolosamente si salvasse; e come Filippo, Anton Francesco degli Albizzi, e Baccio Valori, con due figli e un nipote, fossero presi. Di lì a pochi giorni (meno che Filippo Strozzi, e Paol' Antonio Valori, designato genero di Filippo) dopo essere stati posti al martoro, furono gli altri miseramente decapitati. Lo Strozzi, che arreso si era al Vitelli, Generale di quella fazione, veniva custodito nella fortezza, ben guardato; ma lasciato libero non solo di recarsi a diporto nell'alto del castello, ma di ricevere ancora molti parenti e cittadini amici suoi. Gli aveva promesso il Vitelli di campargli la vita; mosso non tanto dall'affezione, poich'era suo compare, ma dall'avarizia ancora, poichè non si trascuravano da Filippo modi, onde saziarla (1).

— Ma, per quanto valevole fosse la

(1) Segni, pag. 235.

protezione del Vitelli, serviva egli a Carlo V, e gli conveniva obbedire. S'interposero per salvar la vita a Filippo il Re di Francia, la Caterina, ed il Papa; ma tutto fu inutilmente. Il Vitelli, conoscendo di non potergli mantener la fede, dopo aver da Cosimo I riscosso i diciotto mila ducati di taglia, si ritirò dalla fortezza di Firenze, e andò ai servigi del Papa.

Allor fu che, lasciato Filippo senza immediata protezione, il Duca Cosimo, dubitando che non tornasse in favore presso l'Imperatore, fece ogn'opera per averlo tosto nelle mani. « Ma l'Imperatore, « che aveva promesso al Papa di campargli la vita, se non era colpevole della « morte del Duca Alessandro, non lasciava intendere altro, se non che bisognava sapere se egli era consapevole di quel fatto. Per questa cagione ottenne il Duca di poter farlo esaminare in fortezza sopra questo punto, e commesse a Ser Bastiano Bindi, Cancelliere degli Otto, la cura di questo negozio, alla presenza di Don Giovanni di Luna. Furongli dunque dati alcuni tratti di fune con gran dolore di Filippo, che di gentilissima complessione quasi che morto fu levato dal tormento, gridando Don Giovanni, che era stato pur troppo; e Filippo avendo sempre

« negato di non sapere di ciò cosa alcuna, nè di avere in tal congiura mai « comunicato consigli.
« Dopo questo, furono messe le mani « addosso a Giuliano Gondi suo stretto « amico, il quale si stava con seco per « intrattenerlo il più del tempo nella « fortezza, ed era da Filippo stato mandato innanzi a Genova a raccomandarsi al Principe Doria. Non si seppe mai la cagione della sua presa; si disse bene ch'ei fu esaminato colla « tortura, e per suo testimonio formato un processo contro a Filippo, che si mandò in Ispagna all'Imperatore, per lo quale egli significò che Filippo fosse dato in mano del Duca Cosimo. Questo Giuliano stette gran tempo innanzi che si sapesse nulla di lui, essendo stato fatto pigliare di notte, e di poi scopertosi il caso, che era stato fatto prigioniero, dopo un gran tempo fu confinato in fortezza, ed in luoghi dove non gli poteva esser parlato; e così visse molti anni infino a tanto, che il Duca Cosimo gli fe' poi grazia di ridursi a casa sua in libertà. Da lui che oggi vive in Firenze non si è mai potuta intendere la cagione, perchè egli fosse messo al tormento; ma la fama è, che egli fosse esaminato; acciocchè per forza della fune ei con-

« fessasse d'aver saputo da Filippo Strozzi
 « come egli era conscio della morte del
 « Duca Alessandro, e che Lorenzo dei
 « Medici con lui aveva comunicati quei
 « consigli. S'udi poi l'anno MDXXXVIII,
 « come Filippo da sè stesso s'era am-
 « mazzato in prigione per ajuto d'una
 « spada appoggiatasi alla gola, statavi
 « lasciata a caso da uno di quei, che lo
 « guardavano; e di più pubblicarono
 « alcuni suoi scritti lasciati in sur un
 « desco che dicevano. SE IO NON HO SAPUTO
 « INSINO A QUI VIVERE, IO SAPRÒ MORIRE;
 « e pregando Dio che gli perdonasse,
 « diceva anco: S'IO NON MERITO PERDONO,
 « MANDA ALMENO QUEST'ANIMA DOV'È QUELLA
 « DI CATONE. *sed cum animi sed*
 « Pubblicossene ancora un altro in
 « questa sentenza; *sed cum animi sed*
 « *Exoriatu aliquis nostris ex ossibus ultor.*
 « il suo corpo non fu mai veduto, nè
 « si seppe mai in che luogo fosse se-
 « polto, e la fama otteone nel volgo ch'ei
 « si fosse per sè stesso ammazzato vedutosi,
 « o, credutosi da lui di dover ire in
 « mano del boia ad esser giustiziato. Più
 « certa fama in fra pochi fu che Filippo
 « fosse stato scannato per ordine del
 « Castellano, o del Marchese del Vasto,
 « che gli aveva promesso di non darlo

« in mano del Duca; i quali, inteso la
 « risoluzione dell'Imperatore che voleva
 « compiacere il Duca Cosimo, l'avevano
 « fatto scannare, e fatto ire fuora voce
 « che da sè stesso si fosse ammazzato.
 « Si disse ancora quelle parole pubbli-
 « cate essere di Filippo, erano state fatte
 « da Pierfrancesco Pratese stato pedante
 « del Duca (1).

PIETRO, E LIONE STROZZI. La morte di
 Filippo recò dolore grandissimo, e con-
 cittò nel tempo stesso il più gran disde-
 gno ne'suoi figliuoli. Piero principalmente,
 che aveva detto in Napoli « esser in primo
 « luogo Fiorentino, in secondo Francese;
 « e che era per chiedere la libertà della
 « patria, prima a Dio, poi al mondo,
 « e finalmente al diavolo: per restarne
 « con perpetuo obbligo a chi di loro glie-
 « ne concedesse (2), si credè destinato ad
 esserne il vendicatore.

Aveva egli preso servizio colla Fran-
 cia, subito che i Fuorusciti partirono da
 Napoli, (mentre suo fratello imbarcavasi
 nelle galere di Malta) ed imparò l'arte
 della guerra dal Conte Guido Rangone.
 Dopo avere nel 1536 contribuito a far

(1) Segni, pag. 245.

(2) Vita di Filippo Strozzi nel Tomo Primo,
 delle Memorie di Uomini Illustri Toscani, Li-
 vorno 1757, pag. 24.

levare l'assedio di Torino dagl'imperiali, appena intese l'uccisione del Duca Alessandro si era recato di Francia in Venezia presso suo padre, come veduto abbiamo, ed era stato pressochè testimone oculare della sua sventura, nella fazione di Montemurlo.

Uditasi da Lione in Malta la tragica morte del padre, accorse in Francia, dove trovò suo fratello Piero, e dove ottenne impiego, ma non quale egli desiderava. Fu fatto capo di squadra; fu inviato dal Re Francesco a Solimano II, fu quindi nel 1547 fatto duce di venti galere nell'armata che di Francia si mandò in Iscozia a soccorso di Maria Stuarda, dove acquistò fama e riputazione grandissima.

Colmato di lodi dal Re, quindi eletto a far accelerare un armamento che preparavasi in Marsiglia, osò nel 1551 uscire dal porto per incontrare Andrea Doria, che solcava il Mediterraneo con quarantaquattro navi, onde recarsi a Barcellona, per imbarcarvi l'imperatore Massimiliano e la sua famiglia, ed ebbe l'onore che quel savio Ammiraglio, vedendo come l'armata francese aveva il vantaggio del vento, si ritirasse sino a Villafrauca, per indi spingersi come fece in alto mare. Lo Strozzi si avvicinò a Barcellona; ma non avendo truppe sufficienti

per uno sbarco, si contentò di quella dimostrazione, e della presa d'alcuni legni, fin sotto il cannone degli Spagnuoli.

Quest'inutile colpo di mano gli suscitò viemaggiormente l'invidia de' suoi potenti nemici presso il Re di Francia, che ne ordinò il richiamo: del che prevenuto Lione, montato sopra una delle galere predate a Barcellona, e forzata la catena che chiudeva il porto di Marsiglia, si rifugiò a Malta (1).

Mal soddisfatto dell'accoglienza ricevuta dal Gran Maestro di quell'Ordine, e dopo aver corso, e vagato per tre anni in mare, riprese nel 1554 servizio colla Francia, che aveva ricominciata la guerra in Fiandra e in Italia.

Inviato a prendere il comando delle galere ancorate a Port'Ercole, e destinate a secondare le genti di terra mandate in Toscana, giuntovi qualche tempo innanzi, che giungessero i rinforzi promessi dalla Provenza, facendo delle scorrerie nel Principato di Piombino, avendo investito il forte di Scarlino, difeso da soli ottanta uomini, un giorno in cui si era di troppo avvicinato per riconoscere le fortificazioni, da un colpo di moschetto tiratogli da un contadino nascosto fra i

(1) Si possono vedere in De Thou le particolarità di questo avvenimento.

giunchi, fu mortalmente ferito. Condotta a bordo d'una galera, e trasportato a Castiglione della Pescaja, vi spirò, contando l'anno 39 dell'età sua: morte immatura, e lacrimevole per un uomo sì valoroso. Lasciò grandissima fama di sé.

Fu sepolto a Scarlino; ma nell'anno di poi quando il Marchese di Marignano se ne impossessò, con brutto e vile atto commise che se ne disotterrasse il cadavere, e che fosse gettato in mare (1).

In questo tempo medesimo giunto era in Toscana dalla Francia suo fratello Piero, al soccorso di Siena (2). Due anni

(1) Ai 24 di Giugno 1534.

(2) Verso questo tempo fu scritta la seguente Lettera del Duca Cosimo I. al Capitano Giovanni Oradini, per fare uccidere proditoriamente Piero Strozzi, estratta dall' Annale XII della Società Colombaria a c. 16.

« Strenuo mio Cariss. Ogni buon Principe
 « debbe desiderare tre cose oltre a molte altre,
 « l'una di conservare l'onore, l'altra lo Stato,
 « la terza d'aver causa di provare li servitori,
 « ed avere occasione di gratificarli, e benefi-
 « carli. A noi pare, che con la venuta di Piero
 « Strozzi ci sia dato occasione di pensare a due
 « di queste, la prima di parerci troppa vergo-
 « gna che costui insolente abbi procurato di ve-
 « nire a Siena, e starci con troppo disonor no-
 « stro su gli occhi; onde abbiamo pensato di
 « far due cose per questo mezzo, l'una di cer-
 « care per ogni via e verso di levarci dinanzi
 « questa vergogna; la seconda sperimentare li

innanzi (1552) erasi trovato all'assedio di Lussemburgo, e nel seguente, ma con esito infelice, si era portato alla testa di

« nostri servitori ed amici fedeli, con avere oc-
 « casione di beneficiarli, servendoci bene in que-
 « sto affare, perchè della terza, di conservar
 « lo Stato, non ci passa per pensiero che
 « costui ci possa nuocere; essendo noi per
 « provvedere in modo alle cose nostre, che
 « largamente resteranno sicure. Onde per ese-
 « guire questa nostra intenzione siamo certi,
 « ogni persona avere qualche amico confidente,
 « che potesse per qualche modo andando in
 « Siena per via d'una archibugiata, o in qua-
 « lunque altro modo, che migliore paresse a
 « voi, levarci dinanzi l'arroganza di costui; e
 « confidati assai che in voi sia totalmente l'animo
 « di servirci, abbiamo pensato di proporvi que-
 « sto, acciò vegghiate di trovare almeno due
 « persone fidate, ma vorriano essere fore-
 « stiere, o vero ribelli, o banditi dello Stato no-
 « stro, li quali acconciandosi in Siena per sol-
 « dati o in qualunque altro modo, che migliore
 « paresse, potessimo, presa l'occasione, o con ar-
 « chibusto, o altro, ammazzare costui. Il che fa-
 « cendo, si può prometter loro al fermo dieci mila
 « scudi oltre ad acquistare la grazia nostra, e gra-
 « di, provvisioni, come a voi paresse di prometter
 « loro. Il che facendo sarà sotto parola di Prin-
 « cipe eseguito da noi senza alcun dubbio; di-
 « lazione, o scrupolo abbondantissimamente; e
 « nel particolar vostro vi promettiamo raddoppia-
 « re prima la nostra buona grazia; secondaria-
 « mente tutto quello, che voi sapete deside-
 « rare per utile ed onor vostro, sapendo, che
 « con voi non bisogna usar termine d'offerirvi

settemila fanti e di pochi cavalli alla Mirandola, per prendere alle spalle il Marchese del Vasto, che combatteva nel Milanese.

« danari, perchè offerendovi quanto può essere
 « a comodo vostro con la nostra buona grazia,
 « largamente vi potrete promettere da noi quanto
 « vi parrà esser necessario per comodo, onore,
 « ed util vostro. Non potriamo più di quello
 « facciamo incaricarvi, e stringervi il desiderio,
 « che abbiamo di tal cosa, perchè parendo a
 « noi, che ci tocchi nell'onore, e stimandolo
 « sopra ogni altra cosa, pensate quanto noi lo
 « desideriamo, perchè sebbene gli è molti anni,
 « che costui ha fatto professione di fuoruscito,
 « e che gli averiamo potuto nuocere molte volte,
 « non mai abbiamo pensato tal cosa, ma ora
 « che vuole arrogantemente mostrare di com-
 « petere, e far sì su gli occhi nostri di parer
 « qualcosa, ora ci pare, che abbi cerco d'of-
 « fenderci nell'onore, e però desideriamo spe-
 « rimentare gli nostri servitori ed amici. Cer-
 « cate dunque di trovare due almeno, o quelli
 « che più vi paresse, che fossino atti a tal cosa,
 « e vedete di persuadergli a questo effetto, con
 « ordinar loro quello intrattenimento, che vi
 « parrà, che basti per potere stare sul luogo, o
 « dove andasse per fare a tal cosa, che vi rimbor-
 « seremo di quanto dessi loro, o vi manderemo il
 « modo, avvisandocelo per tale effetto, come me-
 « glio vi parrà. Bisogna bene che vi certifichiamo,
 « che il tener voi segreto tal cosa importa assai, ma
 « quando bene qualcuno di loro la scoprisse a Pie-
 « ro, non per questo c'importa, ma solo lo diciamo
 « del segreto per quello tocca a chi avesse an-

Ottenuto da Piero quello che dovea parergli l'alto oggetto de' suoi desiderj; gli sforzi che fece la Francia, se pure sforzi si poterono chiamare, non corrisposero alla importanza della causa. Fece egli, giungendo in Siena, gli ufficj di savio Capitano, cercando di fortificar' la città quanto più poteva; ma non se n'era partito appena, onde recarsi a Port'Ercole, per ugualmente fortificarlo, che Cosimo I ruppe la guerra contro Siena, e aiutato

« dare a far l'effetto. Del sapere l'un dell'altro,
 « o altri che andassino a questo, tutto lo la-
 « sceremo risolvere come meglio vi parrà. E que-
 « sta nostra aremo caro resti appresso di voi, o
 « l'abbruciate, come più vi parrà a proposito,
 « e non venga in notizia d'altri che vostra, ee-
 « cetto però se per animar qualcuno di quelli
 « avesse a far lo effetto bisognasse, però non
 « ci estenderemo più con questa credendo aver
 « soddisfatto assai all'intenzion nostra, e pensiamo
 « al certo dover anco restare soddisfatti dell'o-
 « pera vostra, desiderando sopra modo tal cosa,
 « Dareteci risposta particolare di quanto arete
 « eseguito, dicendoci li nomi di quelli mandate,
 « uno, o più che siano, e senza fare dimostra-
 « zione di parlarci, o venire da noi per tal cosa,
 « ci risponderete in mano propria, che noi solo
 « vedremo il tutto, nè altra persona, che il Se-
 « gretario che questa scriverà, sarà conscio di
 « tal cosa: e Dio vi conservi.»

Di Fiorenza, li 5 di Gennaio MDLII.

IL DUCA DI FIORENZA.

dalle armi imperiali la circondò di ben ventiquattro mila fanti, e di mille cavalli.

Considerato Piero al paragone il picciol numero de' suoi, poichè non pare che i Francesi, compresi gli ausiliarj Grigioni, giungessero alla metà, diedesi a percorrere la Toscana, entrò nel Fiorentino, per quel di Volterra, venne a Pontedera ed a Cascina, passò Arno a guado, benchè l'acqua desse sopra il petto della fanteria, prese Monte Carlo, e ajutato di vettovaglie dai Lucchesi, che di mal occhio vedevano la grandezza del Duca di Firenze, s'impadronì di Pescia e di Montecatini, cacciandosi d'innanzi il Marchese di Marignano, ch'era accorso per combatterlo, e seco lui non osava venir per anco a giornata.

Ma in questo mentre giunsero al Marchese quattromila fanti Italiani, duemila Tedeschi e quattrocento cavalli comandati da Don Giovanni di Luna inviati da Milano, dove comandava per l'Imperatore Don Ferrante Gonzaga: e seppesi nel tempo stesso da Piero l'infelice morte di Lione suo fratello.

Non gli venne meno però l'animo; ma con varie scorriere qua e là vagando, recandosi nella Valdichiana ebbe Marciano a patti; andò predando fin sotto alle mura d'Arezzo; ed espugnò con valore grandissimo e con furia uguale Fojano, che

fu posto a sacco, combattendo da capitano e da soldato con rarissima prova.

Fu questa fazione, come di grandissima vergogna pel Marchese, di lode grandissima per Piero: ma quindi abbandonato dalla fortuna, e come vuolsi, per colpa o errore della cavalleria francese, restò ferito e vinto nella battaglia, che si diede poco di poi sotto Lucignano, il giorno secondo di Agosto del 1554.

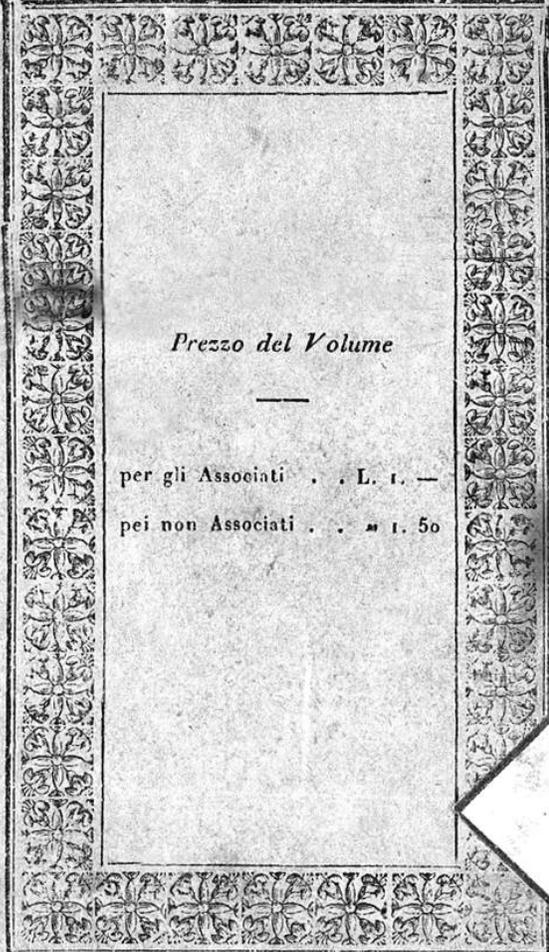
Il Re di Francia, che dopo l'espugnazione di Fojano, gli aveva mandato il bastone di Maresciallo di Francia, disse che si pentiva d'aver ciò fatto, perchè dato più volentieri glie lo avrebbe dopo una perdita, che onorava il suo valore quanto una vittoria. Declinarono le cose dei Senesi dopo questa sventura; e Piero, tornato in Francia l'anno seguente, dopo aver dovuto abbandonar Port'Ercole, di lì a pochi anni, proseguendo a servir la Francia nelle armi, morì gloriosamente all'assedio di Thionville il 20 Giugno del 1558. Portato a Epernay, fu ivi sepolto.

INDICE

CAPITOLO XXXII.	<i>L'addio</i>	pag.	3
---	XXXIII. <i>Siena</i>	.. .	" 36
---	XXXIV. <i>Congresso</i>	.. .	" 68
---	XXXV. <i>Punizione</i>	.. .	" 90
---	XXXVI. <i>Morte</i>	.. .	" 117
AVVERTIMENTO		" 147

INDEX

Capitolo XXXII. ... pag. 3
XXXIII. ... 35
XXXIV. ... 63
XXXV. ... 90
XXXVI. ... 117
XXXVII. ... 144

A decorative border with a repeating floral or geometric pattern surrounds the central text area.

Prezzo del Volume

per gli Associati . . L. 1. —

pei non Associati . . . 1. 50